

ANTONIO BRAVO
- ESERCIZI SPIRITUALI -

DIO HA TANTO AMATO IL MONDO

**(LA VIA DEI CONSIGLI EVANGELICI
PER ADERIRE AL VERO AMORE)**

11-16 novembre 2018
a Villa San Carlo di Costabissara (VI)

-

«RAVVIVA IL DONO (CARISMA) DI DIO CHE È IN TE» (2Tim 1, 6)

Questo testo paolino vuole orientare la prossima assemblea del Prado generale. È, senza dubbio alcuno, una chiamata opportuna per continuare ad accogliere e a coltivare il dono di Dio, al fine di portare avanti la nuova evangelizzazione in un mondo agitato da profonde e accelerate mutazioni (e non solo cambiamenti), come annotò lucidamente il papa Giovanni XXIII, nella bolla con la quale convocava il Concilio Vaticano II:

La chiesa assiste ai nostri giorni a una grave crisi dell'umanità, che porterà con se profonde mutazioni. Un ordine nuovo sta nascendo e la Chiesa ha davanti a sé missioni immense, come nelle epoche più tragiche della storia. Perché quello che si esige oggi dalla Chiesa è che infonda nelle vene dell'umanità attuale la virtù perenne, vitale e divina del Vangelo.

Ora quindi, per infondere “nelle vene dell'umanità attuale la virtù perenne, vitale e divina del Vangelo” – poiché in questo consiste la vera evangelizzazione – non possiamo accontentarci di dare una vernice religiosa, è necessario ravvivare il carisma, il dono che Dio ha depositato in noi, come comunità del Prado, affinché la Chiesa intera porti avanti la missione di evangelizzare i poveri nello Spirito del Signore.

¹⁸Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore. ²⁰Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'inserviente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. ²¹Allora cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4,18-21).

Per ravvivare il dono di Dio, la donazione di Dio, che è sempre qualcosa che siamo chiamati a vivere nella dinamica creatività dello Spirito Santo – non cadiamo nei tranelli del volontarismo, del moralismo e delle mode – il Documento di preparazione dell'Assemblea ci propone, tra le altre, due piste importanti: rinnovarci nello “studio di nostro Signore Gesù Cristo” alla maniera di p. Chevrier e il vissuto rinnovato dei cosiddetti “consigli evangelici” in questo mondo che si sta cercando e non riesce a trovarsi.

I nostri esercizi saranno centrati su come “vivere in semplicità la follia dei consigli evangelici”. Però se vogliamo andare per la strada giusta è necessario avanzare a

partire dallo studio di nostro Signore Gesù Cristo, così come lo farebbe p. Chevrier, nostra guida, perché il carisma pradosiano non perda la sua forza e contribuisca così, in accordo con lo Spirito, alla missione della Chiesa nel mondo, il quale desidera, come disse Giovanni Paolo II, vedere Cristo.

«Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21). Questa richiesta, rivolta all'apostolo Filippo da alcuni greci saliti a Gerusalemme per il pellegrinaggio pasquale, è risuonata anche spiritualmente alle nostre orecchie in questo anno giubilare. Come quei pellegrini di duemila anni fa, gli uomini del nostro tempo, forse non sempre coscientemente, chiedono ai credenti di oggi non solo di "parlare" di Cristo, ma in certo modo di farlo "vedere". E non è forse compito della Chiesa riflettere la luce di Cristo in ogni epoca della storia e far risplendere anche il suo volto davanti alle generazioni del nuovo millennio? La nostra testimonianza sarebbe, inoltre, enormemente carente se non fossimo *i primi contemplatori del suo volto... lo sguardo si ferma più che mai fisso sul volto del Signore* (NMI 16)

P. Chevrier camminò con lo sguardo fisso sul Signore (cfr Eb 12,1-4), non cessò mai di contemplare e ascoltare Gesù, il Figlio di Dio, perché Lui potesse vivere, parlare e attuare attraverso di lui, affinché i poveri fossero evangelizzati: "Conoscere Gesù Cristo è tutto". "Avere lo Spirito di Dio è tutto". "Evangelizzare i poveri è tutto". Partendo da queste convinzioni che vivificano, sostengono e definiscono l'orientamento del dono di Dio fatto alla Chiesa nella persona di p. Chevrier, propongo il seguente programma per questi giorni di esercizi spirituali centrati sul vissuto dei consigli evangelici.

Il primo giorno sarà dedicato a contemplare la sorgente dalla quale scaturisce la vita e la missione. Nei giorni successivi affronteremo i tre consigli evangelici tradizionali. A ogni uno dedicherò due meditazioni: la prima centrata sulla contemplazione e l'ascolto di Gesù Cristo, la seconda su come Gesù Cristo vuole farsi conoscere dai poveri per mezzo del nostro essere e fare ministeriale.

1. Gesù Cristo è il centro dove convergono tutte le cose

Gesù Cristo è il centro dove tutto deve riunirsi e da dove tutto deve partire...Il presepio, il calvario, il tabernacolo non sono forse i centri dove devono recarsi tutti gli uomini per ricevere la vita, la pace e ripartire da lì per andare a Dio? (VD 104)

Per procedere nel progetto che propongo, mi permetto di ricordare alcuni aspetti dello studio di nostro Signore Gesù Cristo, il centro dal quale tutto parte e verso il quale tutto confluisce, così come l'ha sviluppato p. Chevrier.

Anzitutto, Chevrier cercò di conoscere la persona del Verbo incarnato nella totalità delle Scritture (le ideologie, le eresie e i movimenti settari e populistici si caratterizzano per fare di ciò che è parziale una idea o pratica assoluta). Era sua convinzione: se conosceva Gesù Cristo, ossia se era unito vitalmente a lui, se camminava in comunione con lui, la sua vita e il suo ministero avrebbero la stessa fecondità della vera Vite (cfr Gv 15,1-17). Il presepio, il calvario e il tabernacolo sono come tre fari che illuminano la totalità dell'esistenza e della missione del Figlio, inviato "in una carne simile a quella del peccato" (Rom 8,3).

L'autentico studio di nostro Signore Gesù Cristo, che ci fa veri discepoli e sacerdoti secondo il Vangelo, deve essere realizzato sotto la luce e il magistero dello Spirito Santo, poiché solo lui può portarci alla conoscenza di Gesù Cristo, a formare il Cristo in noi. E solo nella misura in cui lo Spirito formi il Cristo in noi potremo mostrare il suo volto al mondo. Per questo ci vuole silenzio del cuore e disciplina di vita.

Si tratta quindi di uno studio nella fede e con la finalità di farlo conoscere. È lo studio tipico del "catechista dei poveri", che cercò in tutti i modi di far conoscere il Salvatore ai poveri, agli ignoranti e ai peccatori. Rispetto a tutti quelli che centravano tutto il loro impegno sulla questione di "procurarsi la salvezza", A. Chevrier volle offrire a tutti la conoscenza vitale dell'unico Salvatore, di Gesù mite e umile di cuore (cfr Mt 11, 28-30).

E, come ultimo, voglio rimarcare che p. Chevrier dedicò una attenzione speciale agli scritti di san Paolo e di san Giovanni. E questo, a mio avviso, ha una grande importanza per comprendere la spiritualità pradosiana come una spiritualità *mistica e apostolica*, messa in luce da p. Ancel. Come credenti e discepoli della seconda generazione non possiamo limitarci a seguire un personaggio del passato, ma siamo chiamati a vivere in lui, a rimanere in lui, per produrre il frutto dello Spirito; o, detto in altro modo: perché Cristo viva e si doni in noi come pane di vita agli uomini e le donne del nostro tempo. Il discepolo dà gloria al Padre nella misura in cui rimane unito alla vera Vite e dà frutto abbondante (cfr Gv 15,8). E poiché Cristo vive nell'apostolo, le sue parole e opere sono, in definitiva, quelle dello stesso Cristo che ci amò e si consegnò per noi.

Questo studio di Gesù Cristo è l'unico che ci può dare luce per vivere il dono di Dio con gioia e creatività, per coltivare la seduzione della sua persona e diventare in lui e con lui poveri, casti e obbedienti.

2. La chiamata universale alla santità.

Non basta essere persone buone, come non basta essere bravi funzionari religiosi. La chiamata alla santità è universale. Il Concilio Vaticano II lo ricordava in questi termini:

È infatti completamente chiaro che tutti i fedeli, di qualsiasi stato o condizione, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità, e questa santità suscita un livello di vita più umano anche nella società. Nel raggiungimento di questa perfezione i fedeli impegnino le forze ricevute secondo la misura del dono di Cristo, affinché, seguendo le sue orme e fattisi conformi alla sua immagine, in tutto obbedienti alla volontà del Padre, si dedichino con tutta l'anima alla gloria di Dio e al servizio del prossimo. Così la santità del popolo di Dio produrrà abbondanti frutti, come lo dimostra brillantemente la storia della Chiesa nella vita di tanti santi.

Unica è la santità che coltivano, nei molteplici generi di vita ed occupazioni, tutti quelli che sono guidati dallo Spirito Santo di Dio e obbedienti alla voce del Padre, adorandolo in spirito e verità, seguono Cristo povero, umile e caricato della croce, per meritare di essere partecipi della sua gloria. Però ognuno, secondo i doni e le funzioni che gli sono propri, deve avanzare senza vacillare nel cammino della fede viva, che genera speranza e opera per mezzo della carità. (LG 40-41)

È interessante notarlo: la santità e la sequela di Gesù sono un tutt'uno: non c'è santità cristiana senza sequela di Gesù nella sua dinamica profonda e mistica: senza vivere in lui o senza lasciare che lui viva in noi. E si tratta di seguire Gesù nella sua integralità. Certo, ognuno deve farlo secondo la vocazione e la missione che gli è stata affidata dal Signore. Può esistere santità senza obbedienza? Si può essere santo senza vivere la castità del Figlio? Si può essere discepolo senza vivere nella dinamica del "Povero" che è Gesù?

La santità è una, anche quando è vissuta in forma diversa e complementare dai fedeli cristiani, ossia dai diversi membri del Corpo di Cristo che è la Chiesa santa. E siccome è la santità del Popolo di Dio, non può esistere una santità elitaria. Tutti siamo chiamati "alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità", a essere perfetti e misericordiosi come il nostro Padre del cielo (Cfr Mt 5,48; Lc 6,36).

Si tratta quindi, come ricorda il Concilio, "di avanzare senza vacillare sulla via della fede viva, che genera la speranza e agisce per mezzo della carità, secondo i doni e le funzioni di ciascuno". Siamo quindi nella dinamica della grazia e non sul terreno delle condizioni e degli obblighi per ottenere qualcosa. Quando i cosiddetti consigli evangelici non sono vissuti nella logica del dono, si trasformano subito in un carico pesante. Se sono vissuti a partire dalla grazia, allora saranno coltivati con gioia e gratitudine, senza rifuggire la lotta.

In una parola, la via per entrare in comunione con il Padre, - in questo infatti consiste la vera santità cristiana, - non è altro che Gesù Cristo: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno va al Padre se non per mezzo di me" (Gv 14,6). E potremo procedere sulla via nella misura in cui ci apriamo all'azione dello Spirito e coltiviamo il carisma che ha depositato in noi per portare avanti la vocazione e la missione della Chiesa nel mondo.

3. Rispondere con gioia

Signore, se hai bisogno di un povero, eccomi! Se hai bisogno di un folle, eccomi! Sono qui, Gesù, per fare la tua volontà. Sono tuo! Ego tuus sum. (V D 122)

Vivere il dono di Dio non è follia ma sapienza divina e cammino di realizzazione e di fecondità; e la sequela di Gesù attraverso i consigli evangelici è un reale cammino di pienezza, se è vissuto nel Signore e con il Signore. Ebbene, questo richiede di vivere in umiltà profonda, nella consapevolezza della verità, ossia nella consapevolezza che la sequela di Gesù, attraverso i cosiddetti consigli evangelici, è grazia. Ed è proprio quello che, a mio avviso, ci ricorda Chevrier nel testo sopra evocato; e con le citazioni che richiama in questa pagina del VD (1Sam 3,4; Sal 119,94; Gv 6,20: "Sono io, non abbiate paura"). A queste citazioni è interessante aggiungere quello che dice Isaia sulla presenza di Dio nella vita fragile e precaria del popolo e di ciascuno di noi. In effetti, al popolo che lo invoca Dio dice: "Sono qui" (Is 52,2 "Eccomi, eccomi" (Is 65,1).

Non è follia salire sulla barca con il Signore in una traversata rischiosa. La follia sta nel pretendere di vivere il dono di Dio fidandoci delle nostre proprie forze e capacità. Nella lettera ai Colossesi, l'apostolo denunciava la crisi che stava attraversando la comunità

a causa di una pietà superba e affettata, che è l'opposto del cammino nella vera umiltà. Ascoltiamo l'apostolo:

¹⁶Nessuno dunque vi condanni in fatto di cibo o di bevanda, o per feste, noviluni e sabati: ¹⁷queste cose sono ombra di quelle future, ma la realtà è di Cristo. ¹⁸Nessuno che si compiace vanamente del culto degli angeli e corre dietro alle proprie immaginazioni, gonfio di orgoglio nella sua mente carnale, vi impedisca di conseguire il premio: ¹⁹costui non si stringe al capo, dal quale tutto il corpo riceve sostentamento e coesione per mezzo di giunture e legamenti e cresce secondo il volere di Dio. ²⁰Se siete morti con Cristo agli elementi del mondo, perché, come se viveste ancora nel mondo, lasciarvi imporre precetti quali: ²¹«Non prendere, non gustare, non toccare»? ²²Sono tutte cose destinate a scomparire con l'uso, prescrizioni e insegnamenti di uomini, ²³che hanno una parvenza di sapienza con la loro falsa religiosità e umiltà e mortificazione del corpo, ma in realtà non hanno alcun valore se non quello di soddisfare la carne. (Col 2,16-23)

Siamo quindi invitati a rispondere con gioia e prontezza al dono di Dio, ma consapevoli che possiamo appoggiarci solamente sulla grazia. Gesù ha detto a quanti si sono decisi ad essere suoi discepoli: "Io sono la vite, voi i tralci; chi rimane in me e io in lui, porta frutto abbondante; perché senza di me non potete fare nulla". (Gv 15,5)

4. Radicalità e semplicità evangelica

Se la semplicità evangelica non si può confondere con il semplicismo e la superficialità, nemmeno la radicalità evangelica deve essere confusa con ciò che è eroico e meraviglioso secondo i criteri del mondo. Gesù visse con la stessa radicalità evangelica la sua comunione e obbedienza al Padre tanto nei lunghi e ritirati anni di Nazaret come negli anni della vita pubblica e nel momento della sua esaltazione sulla croce. Certamente, le condizioni e le lotte non furono le stesse nelle diverse tappe della sua vita, ma la radicalità fu la stessa. La radicalità evangelica è ben espressa in questa massima di Gesù: "Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non preoccupatevi dunque del domani perché il domani si occuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena". (Mt 6,33-34).

La semplicità evangelica, d'altra parte, esigita al discepolo consiste nel diventare come bambini. È la condizione per entrare nel regno di Dio.

¹In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: «Chi dunque è più grande nel regno dei cieli?». ²Allora chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro ³e disse: «In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. ⁴Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli. ⁵E chi accoglierà un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me. (Mt 18,1-5)

Servire dall'ultimo posto è proprio dell'uomo semplice, come farà Gesù nella cena pasquale. Ricevere il Vangelo di Dio senza ragionare né discutere è caratteristico della semplicità, come ci ricorda p. Chevrier. Commentando il testo di Matteo scriveva:

“Bisogna ricevere il regno di Dio, ossia la parola di Gesù Cristo che stabilisce in noi il Regno di Dio; bisogna riceverla come un bambino riceve la parola del suo maestro: con attenzione, sottomissione, rispetto e amore”. (VD 122) Paolo, da parte sua, critica quelli che confondevano la semplicità con l’incostanza, la superficialità e corrono dietro all’ultima idea.

¹⁴Così non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all’errore. ¹⁵Al contrario, agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. ¹⁶Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l’energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità. (Ef 4,14-16; cfr. 1 Cor 3,1-4; 14, 20; 1Pt 2,1-3)

Il carisma del Prado affonda le sue radici nella semplicità e nella povertà. “La semplicità, la povertà, questo è quello che in particolare ci conviene e che dobbiamo abbracciare. (VD 522)

5. Il cammino da percorrere per ravvivare il Carisma pradosiano: il quadro di Saint Fons.

«Il catechista della Guillotière» credeva che i poveri erano i più ben disposti ad accogliere e vivere la totalità del Vangelo, infatti Gesù venne per evangelizzare i poveri. Il Padre volle rivelare suo Figlio ai poveri e ai semplici. Per questo p. Chevrier non si accontentò di fare cose per i poveri né si limitò a dar loro qualche regola di buona condotta ma fece loro conoscere Gesù Cristo con semplicità e passione. Credo sinceramente che la nuova evangelizzazione sarà feconda nella misura in cui la Chiesa faccia risuonare la Buona Novella di Gesù Cristo nel cuore dei poveri. È una questione importante, infatti Chevrier componendo il Quadro di St. Fons e formando catechisti poveri tra i poveri e per i poveri, diciamo sacerdoti poveri tra i poveri e al servizio del Vangelo tra i poveri, ci ha tracciato un cammino abbastanza originale da seguire, se il Prado vuole contribuire alla missione della Chiesa secondo il dono ricevuto.

Come indica l’Appendice V del VD (p.532-534), anche se il quadro di Saint Fons non è un’invenzione di p. Chevrier, è tuttavia il cammino di santità che egli ha adottato alla luce dell’invio del Verbo incarnato per dare la vita al mondo, per riunire i figli di Dio dispersi. Un cammino di santità per quelli che sono chiamati tra i poveri ad essere sacerdoti e catechisti, a transitare per il vero cammino, che è Gesù Cristo. Si può dire che seguiamo Gesù se non camminiamo in lui e con lui? “P. Chevrier non voleva riservare al sacerdote l’ideale espresso nel quadro di St. Fons. Lui stesso fece un adattamento per i fratelli e le sorelle del Prado, semplicemente sopprimendo il ricordo dei poteri del sacerdote”.

Credo che come introduzione a questi giorni può essere interessante rileggere una delle lettere che p. Chevrier scriveva ai suoi seminaristi, che stavano per essere ordinati sacerdoti; in essa infatti esprime bene (molto al di là degli aspetti teologici propri dell’epoca) l’ideale spirituale che perseguiva per sé e per chi era chiamato a condividere il suo carisma:

Come sarete grandi quando sarete preti, ma come dovrete essere piccoli allo stesso tempo per essere veramente degli altri Gesù Cristo sulla terra. Ricordatevi bene che dovette rappresentare la Mangiatoia, il Calvario e il Tabernacolo; questi tre segni devono essere come le stigmate che dovrete portare continuamente su di voi: gli ultimi sulla terra, i servi di tutti, gli schiavi degli altri attraverso la carità, gli ultimi di tutti attraverso l'umiltà. Come è bello, ma come è difficile! C'è solo lo Spirito Santo che possa farcelo capire! Vi auguro che possiate riceverlo con abbondanza!" (Lettera 121).

Conclusione

Gesù, nell'intimità del Cenacolo, spiegò ai discepoli che il suo "viaggio" al Padre era per preparare loro un posto, perché dove stesse lui stessero anche loro, perché fossero in lui come lui era nel Padre, per dimorare in loro con il Padre. E per questo lo Spirito sarà sempre con noi (cfr. Gv 14, 3.16.18.20.23.26).

«Il discepolo post-pasquale» non si limita a seguire Gesù dall'esterno, come hanno fatto i primi discepoli dalla chiamata fino alla croce, o come può farlo "un imitatore" di un personaggio, rimanendo sempre esterno e diverso da lui. Gesù, mediante il dono dello Spirito, lo incorpora a sé, formando un tutt'uno, come i tralci e la vite. Cristo vive e porta frutto nel discepolo, per questo il discepolo può essere definito come un altro Cristo. Siamo sul terreno della fede e della mistica; e non sul terreno semplice della morale.

Alla stessa maniera del Figlio, il discepolo è orientato verso il Padre sempre "più grande" e osserva le parole ricevute, dimostrando in questo modo il suo amore. Poiché si trova inserito nel Figlio, il discepolo produce in sinergia con lui il frutto abbondante che glorifica il Padre; e le sue suppliche sono ascoltate senza riserve, infatti, come il Figlio, anche il discepolo è amato dal Padre (cfr. Gv 16, 26-28). Così la sua gioia arriva alla pienezza (cfr. Gv 15,11).

LA METODOLOGIA

Una parola sulla metodologia che mi propongo di seguire. Dopo due meditazioni introduttive, ci concentreremo su ogni uno dei cosiddetti consigli evangelici e concluderemo i nostri giorni di ritiro con una meditazione sull'Eucaristia e la vita di povertà, obbedienza e castità.

Dedicherò due meditazioni per ognuno dei consigli evangelici. La prima sarà centrata sulla contemplazione e l'ascolto di Gesù, per lasciarci sedurre dal suo stile di vita, fatti e parole. Non si tratta di copiarlo, ma di guardarlo affinché viva in noi l'oggi della storia del nostro mondo. È quindi un momento di contemplazione gratuita. La seconda meditazione sarà più dedicata a pianificare come possiamo progredire nella coltivazione del dono di Dio nella concretezza delle nostre esistenze.

Nella metodologia infine terrò conto di un orientamento di p. Chevrier, che non viene sempre esplicitato a sufficienza. Egli consigliava, al momento di esporre il Vangelo, di proporre la totalità del mistero, in modo che ogni uditore cogliesse quell'aspetto che rispondeva meglio al suo bisogno del momento e all'ispirazione dello Spirito. Mi sembra importante, altrimenti si corre il pericolo, cosciente o no, di incanalare gli uditori in una determinata direzione. Si tratta di favorire la libertà nello Spirito Santo. Sant'Ignazio di Loyola raccomanda a colui che guida gli esercizi: «Colui che guida gli esercizi non deve indurre chi li riceve a povertà o a promessa, né a uno stadio o modo di vivere o a un altro...non si soffermi né si inclini da una parte o dall'altra; ma stando in mezzo come un peso lasci immediatamente attuare il Creatore con la sua creatura e la creatura con il suo Creatore e Signore.» (Annotazione 15)

1. LO SMISURATO AMORE DIVINO PER L'UOMO

La fede, sia quella profetica che quella apostolica, ha la sua origine e originalità in un'esperienza fondativa alla quale dobbiamo tornare in ogni momento. « In questo consiste l'amore: non che noi abbiamo amato Dio ma che lui ci ha amati e ha mandato suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati.» (1Gv 4, 10) Questa lapidaria affermazione è l'espressione culminante della storia di amore di Dio verso l'umanità, in particolare verso il popolo dell'alleanza. Però molte volte, trascinati da certe correnti filosofiche, etiche e religiose nelle quali tutto parte dall'uomo e tutto confluisce verso il fare dell'uomo nella storia, tendiamo a dimenticarci.

Per questo è necessario ravvivare il dinamismo della fede biblica e non fermarsi alla semplice religiosità, benché anch'essa abbia la sua importanza. La fede autentica sorge dall'ammirazione contemplativa e porta all'adorazione. Il salmista canta la sua ammirazione in questi termini:

²O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra! Voglio innalzare sopra i cieli la tua magnificenza, ³con la bocca di bambini e di lattanti: hai posto una difesa contro i tuoi avversari, per ridurre al silenzio nemici e ribelli. ⁴Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, ⁵che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi? ⁶Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato. ⁷Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi: ⁸tutte le greggi e gli armenti e anche le bestie della campagna, ⁹gli uccelli del cielo e i pesci del mare, ogni essere che percorre le vie dei mari. ¹⁰O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra! (Salmo 8)

Il Deuteronomio proclama con profonda ammirazione che Dio si affezionò per amore a un popolo insignificante e di dura cervice. È stato Dio a eleggere Abramo, per essere il padre di un popolo numeroso. È stato lui a liberare Israele dalla schiavitù e a stabilire l'alleanza con lui. L'iniziativa è di Dio, non di Israele. Se possiamo amare Dio è perché lui ci ha amati per primo. Se possiamo conoscerlo è perché lui ci ha conosciuti da tutta l'eternità.

Se il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non è perché siete più numerosi degli altri popoli, -siete infatti il più piccolo di tutti i popoli - ma perché il Signore vi ama e perché ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri: il Signore vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha riscattati liberandovi dalla condizione servile, dalla mano del Faraone, re d'Egitto. Riconosci dunque il Signore tuo Dio: egli è Dio, il Dio fedele che mantiene l'alleanza e la bontà per mille generazioni con coloro che lo amano e osservano i suoi comandamenti. (Dt 7, 7-9)

I profeti autentici non smisero mai di ricordare al popolo l'amore gratuito e fedele di Dio per i suoi, per coloro che ha creato e salvato. Basti un testo del profeta Isaia.

Giubilate o cieli; rallegrati o terra, gridate di gioia o monti, perché il Signore consola il suo popolo e ha misericordia dei suoi poveri. Sion ha detto: "il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato". Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, sulle palme delle mie mani ti ho disegnato, le tue mura sono sempre davanti a me. (Is 49, 13-16)

L'evangelista Giovanni riferisce le parole di Gesù rivolte alla comunità dei discepoli nell'intimità del Cenacolo.

Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i suoi amici. Voi siete miei amici se fate quello che vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone: vi ho chiamato amici perché vi ho fatto conoscere tutto quello che ho udito dal Padre mio. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. (Gv 15, 13-16)

La domanda della fede apostolica, quella del vero credente e discepolo, propria di chi vuole vivere in Cristo, è questa: "Chi sono io per Dio?" "Chi sono io per Cristo?" Una domanda che dobbiamo porci come persone e come comunità. Altrimenti continuiamo bloccati nella domanda "chi è Dio per me?", poiché in questa ultima domanda l'uomo, consciamente o inconsciamente, finisce per fare di se stesso il centro e mettere Dio al suo servizio: è tipico del pagano-religioso. «Quello che penso, scrisse Rahner, è questo: ci sono molto pochi uomini che pensano che, in ultima analisi, non è Dio che esiste per loro ma sono loro che esistono per Dio...Io vorrei essere un teologo che dice che Dio è il più importante e che noi siamo qui per amarlo, dimenticandoci di noi stessi; che siamo qui per invocarlo, per essere suoi, per saltare dall'ambito del nostro essere all'abisso dell'incomprensibilità di Dio...».

In questa prospettiva è importante non perdere mai di vista la risposta di Gesù ai galilei che gli chiedevano: "cosa dobbiamo fare per compiere l'opera di Dio?": "l'opera di Dio è questa: che crediate in colui che egli ha inviato. (Gv 6,28-29) Credere in Gesù Cristo è credere nell'amore di Dio rivelato pienamente nella Pasqua del Figlio. Questa è l'opera di Dio che, d'altra parte, ci genera all'amore vero ed effettivo di Dio e del fratello. "L'amore è di Dio" (1Gv 4,7). Paolo, scrivendo alla comunità di Corinto che cercava prestigio nella società, denunciò che a nulla serviva fare grandi imprese e gesti eroici senza amore (cfr. 1 Cor 13,1-3). I consigli evangelici, se non sgorgano dall'esperienza di essere amati e sedotti dalla persona di Gesù Cristo, oltre ad essere vani, portano a forme di fariseismo, di doppia vita, perfino di "mondanità spirituale", per usare un'espressione di papa Francesco, infatti solo dalla fragilità e dall'umiltà possiamo rispondere all'amore con amore, al dono con gioia, prontezza e riconoscenza. Per questo vi invito a considerare in che modo Dio ci ha rivelato il suo amore lungo la storia. Ognuno potrà fare la sua preghiera ripercorrendo la sua vita e contemplando in che modo Dio gli ha mostrato il suo "amore fedele" nel corso della sua storia personale, con le sue luci e le sue ombre.

I. LA FILANTROPIA DIVINA

Ma quando apparvero la bontà di Dio Salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia, con un'acqua che rigenera e rinnova nello Spirito Santo, che Dio ha effuso su di noi in abbondanza per mezzo di Gesù Cristo, Salvatore nostro, affinché, giustificati per la sua grazia, diventassimo, nella speranza, eredi della vita eterna. (Tito 3, 4-7)

San Paolo, in perfetta armonia con la prima lettera di san Giovanni, insiste sull'amore divino come la fonte dell'agire dell'uomo nuovo, creato in Cristo Gesù. Negli scritti paolini soggiace sempre l'esperienza decisiva dell'apostolo: "e la mia vita nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e si è consegnato per me" (Gal 2,20). Un'esperienza che, lungi da allontanarlo dalla fede del popolo dell'alleanza, lo ha portato ad approfondire l'esperienza fondativa dell'Israele credente. La coscienza di essere amato da Dio, gli ha permesso di superare l'ignoranza che lo aveva portato a una falsa interpretazione della Legge e della sua osservanza. Siamo salvati per grazia e non per l'osservanza della Legge.

Il passaggio dall'uomo vecchio all'uomo nuovo è opera della filantropia divina rivelata in Cristo Gesù. Una filantropia che è tessuta con la bontà e la misericordia di Dio nostro Salvatore. È Dio che ci ricrea per le opere buone, che ha disposto in anticipo perché noi le praticassimo:

Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le nostre colpe, ci ha fatto rivivere in Cristo: per grazia siete salvati. Con lui ci ha anche risuscitato e fatto sedere nei cieli in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù.

Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi ma è dono di Dio; né viene dalle opere perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo (Ef 2, 4-10)

La filantropia divina, d'altra parte, si manifesta nel dono dello Spirito promesso, il quale effonde lo stesso amore divino nei nostri cuori, facendoci così rinascere a una vita nell'amore e nella comunione.

Giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza, della gloria di Dio. E non solo: ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci è stato dato. (Rom 5, 1-5)

Quindi l'agire dell'uomo sgorga dallo stesso amore divino e non dal desiderio erotico che cerca di conquistare Dio o magari di dominare e sottomettere gli altri. Colui che si innalza di fronte a Dio, rompe la comunione per la quale Dio aveva predestinato l'uomo fin dall'inizio.

Ma contempliamo più concretamente come la filantropia divina si è andata rivelando nella storia dell'umanità. Attraverso di essa possiamo discernere e contemplare in che modo ci ha raggiunti tutti e ciascuno; inoltre questo è anche il cammino per rinascere a un reale amore per l'uomo del nostro tempo, benché abbia volto le spalle a Dio.

1. IL DIO CREATORE E CERCATORE DELL'UOMO

Dio ha chiamato l'uomo all'esistenza. L'ha creato per amore a sua immagine e somiglianza, «uomo e donna li ha creati» (Gen 1, 26-31); Dio li benedisse e affidò loro il mondo che aveva creato per loro. Dio non ha creato l'uomo al suo servizio, come farebbero gli dei della mitologia, ma fece di lui un partner, lo creò per l'alleanza, perché visse nella sua amicizia e in comunione. Il testo biblico insegna che Dio parlava con la sua creatura e gli indicava il cammino da seguire, che scendeva nel Giardino "all'ora della brezza" per passeggiare con l'uomo.

È un modo di parlarci della vocazione e missione dell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio. La vocazione dell'uomo è una. Il Concilio Vaticano II l'ha espressa in questi termini: «La vocazione suprema dell'uomo in realtà è una sola, ossia quella divina» (GS 22). «Ogni vita, ha detto Paolo VI, è vocazione». (PP 15). E tutti abbiamo ricevuto la missione di coltivare il creato che Dio ci ha affidato. L'essere umano è vocazione e missione. È chiamato alla comunione e riceve la missione di portare a termine la creazione che gli è stata affidata.

Però l'uomo, sedotto e ingannato dal padre della menzogna, si è ribellato e si è messo al posto di Dio. Ebbene, in quel preciso momento, inizia la ricerca dell'uomo da parte del Creatore. Dio gli va incontro e intavola un dialogo con l'opera delle sue mani. «Il Signore Dio chiamò Adamo e gli disse: *Dove sei?*» (Gen 3, 9). L'uomo si era nascosto per paura. Dio lo cerca con amore: l'uomo è il suo bene e non vuole perderlo. Contempla l'amore in cerca del suo bene, il Creatore in cerca della sua creatura. È una chiamata a lasciarci incontrare da Dio e a uscire come pastori in cerca dell'essere umano, il bene di Dio, per vivere e condividere insieme con i fratelli la nostra comune vocazione divina e la missione affidata a ciascuno, in dialogo e amicizia con colui che ci ha convocato alla vita.

2. DIO HA PIANTATO LA SUA VIGNA IN MEZZO AI POPOLI

Israele è una creatura dell'amore di Dio. Egli è il suo liberatore e il suo creatore, quello che lo formò fin dal seno materno, senza dipendere dall'aiuto di nessuno (cfr. Is 44, 24-28). Il profeta Isaia canta al suo Dio, che chiama "amico", l'amore che egli ha messo in atto per far esistere il suo popolo di elezione; però allo stesso tempo denuncia una certa frustrazione del disegno di Dio a causa dell'infedeltà del popolo eletto. Il cantore invita il popolo a contemplare l'amore di Dio e l'infedeltà del popolo. La contemplazione è sempre una chiamata alla conversione, a rispondere con amore all'amore, a produrre il frutto desiderato per il quale Dio ha piantato la sua vigna in

mezzo ai popoli della terra, con la finalità che fosse un segno e una parola di salvezza e di rivelazione per tutti.

Voglio cantare per il mio diletto il mio cantico d'amore per la sua vigna. Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle. Egli l'aveva dissodata e sgombrata dai sassi e vi aveva piantato viti pregiate; in mezzo vi aveva costruito una torre e scavato anche un tino. Egli aspettò che producesse uva; essa produsse, invece, acini acerbi. E ora abitanti di Gerusalemme e uomini di Giuda, siate voi giudici fra me e la mia vigna. Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto? Perché mentre attendevo che producesse uva essa ha prodotto acini acerbi? Ora voglio farvi conoscere ciò che sto per fare alla mia vigna: toglierò la sua siepe e si trasformerà in pascolo; demolirò il suo muro di cinta e verrà calpestata. La renderò un deserto, non sarà potata né vangata e vi cresceranno rovi e pruni; alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia. Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa di Israele; gli abitanti di Giuda sono la sua piantagione preferita. Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi. (Is 5, 1-7)

Il popolo, come l'essere umano, è convocato all'esistenza dal Dio Creatore, che ora si presenta come il Liberatore. Dio chiamò Abramo, adoratore di falsi dei (cfr. Gios 24,2-3), per farlo padre di un popolo. In seguito liberò il popolo dalla schiavitù, per farlo un popolo libero. La sua vocazione e la sua missione era di essere segno della presenza di Dio nella storia. Ma il popolo, invece di produrre il frutto buono sperato dal suo Fattore, diede un frutto amaro. "Aspettava giustizia ed ecco: spargimento di sangue. Attendeva rettitudine ed ecco: grida di oppressi".

Il profeta canta *l'iniziativa, la gratuità e la sollecitudine dell'amore* divino con i quali fu piantata la vigna del Signore, il popolo scelto per servire il suo disegno di salvezza nel mondo. Il popolo dell'alleanza ha una vocazione e missione divine. Doveva essere riflesso della pace, della giustizia e della gioia di Dio, ma la realtà è stata molto differente: "Attendeva che desse uva, invece diede acini acerbi". L'attesa di Dio, infatti egli non elimina mai la libertà del suo partner, restò ancora una volta senza una risposta conveniente. Però l'amore divino spera sempre, è fedele, confida una volta per tutte in colui che chiama all'esistenza e lo libera per la vita.

E Dio, per mezzo del suo servo il profeta, si rivolge al popolo per esprimergli il suo amore e il suo dolore. La domanda e la minaccia divina sono espressione della fedeltà divina, del suo ardente desiderio, della sua pazienza perché il popolo si corregga e torni al suo amore. Il contenzioso di Dio con il suo popolo non è una condanna, ma una chiamata alla conversione. Ascolta e medita la lamentela dell'amore e giudica tra il "l'Agricoltore" e la sua "Vigna": "Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto? Perché, mentre attendevo che producesse uva, essa ha prodotto acini acerbi?" Ecco qui una domanda che invita all'ascolto e alla contemplazione. Come il profeta, siamo invitati a cantare l'amore di Dio per il suo popolo; e con il popolo siamo chiamati alla conversione. Non possiamo fare a meno di chiederci quali frutti stiamo producendo in mezzo a un mondo globalizzato, democratico e secolarizzato. San Paolo ci ricorda che "il Regno di Dio non è cibo o bevanda, ma giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo; chi si fa servitore di Cristo in queste cose è bene accetto a Dio e stimato dagli uomini (Rom 14, 17-18)

3. LA VITE VERA

Molti confondono il silenzio di Dio con l'assenza di Dio. Egli non ha mai cessato di cercare l'uomo, suo bene. L'amore è tenace. E l'eccesso di amore, l'amore fuori misura, porta a realizzare quello che agli occhi della ragione è stoltezza e agli occhi della Legge, pazzia. Sì, la passione di amore di Dio per la sua creatura è "pazzia d'amore". Ed è in questa pazzia d'amore di Dio che trova la sua fonte la radicalità evangelica alla quale siamo chiamati, secondo il disegno divino su ognuno di noi. Però soffermiamoci nella contemplazione di alcune parole di Gesù, espressione dell'amore del Padre che ci è stato rivelato in Gesù e per mezzo di Gesù.

¹«Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. ²Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. ³Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. ⁴Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. ⁵Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. ⁶Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. ⁷Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. ⁸In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli. ⁹Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. ¹⁰Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. ¹¹Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. (Gv 15, 1-11)

Gesù, affermando di essere la Vite vera e il Padre l'Agricoltore, ci invita ad addentrarci nella sua condizione di Figlio, inviato dal Padre nel mondo per dare a tutti vita in abbondanza. «Perché Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16). Gesù, il Pastore messianico, è venuto al mondo perché abbiamo vita in abbondanza (Cfr Gv 10,10). Nella contemplazione della metafora della Vite e dei tralci, facciamo un altro passo.

Il Padre, l'Agricoltore, è la fonte dell'amore. Il Padre ama Gesù, suo Figlio, e in lui ama tutti noi. Siamo conosciuti con la stessa conoscenza che il Padre ha del Figlio. Siamo amati con lo stesso amore con il quale ama il Figlio. In questo modo siamo generati alla vita, come il Figlio è generato nell'eternità. Siamo pertanto generati in Cristo per la vita divina. La nostra vocazione è divina.

Amati nel Figlio, siamo destinati a produrre lo stesso frutto della Vite vera. Il credente, il discepolo, non può limitarsi a pensare a se stesso. È destinato a produrre il frutto dello Spirito, invece delle opere della carne (cfr. Gal 5, 16-25). La glorificazione del Padre, l'essere veri discepoli, partecipare della gioia di Gesù e che la gioia sia piena, radica nel produrre il frutto abbondante proprio dei tralci della vera Vite.

Tutto questo è opera del Padre. È lui che ci attira verso suo Figlio, lui che ci guida alla fede nell'Inviato, lui che ci innesta nel suo Figlio Unigenito per mezzo dello Spirito. È il Padre che ci pota perché produciamo un frutto buono, abbondante, e perenne. Nel Figlio ci fa suoi figli. Il suo amore ci raggiunge nel Figlio, che per mezzo nostro continua a dare frutti di vita nel mondo. Questo è il cammino della vera gioia.

Così si comprende perché Gesù insiste sulla necessità di rimanere in lui, poiché la forza e la fecondità dell'amore divino, dell'agape, arriva ai tralci attraverso la vite vera, il Figlio inviato al mondo. Così si realizza l'eccesso di amore di Dio per l'uomo. Qualcosa di inaudito e che il profeta non aveva potuto immaginare ed esplorare, ancora meno cantare. Adesso trova risposta la sorprendente domanda del Dio di Isaia: "Che cosa dovevo fare alla mia vigna che io non abbia fatto? Perché, mentre attendevo uva, essa produsse acini acerbi?" Sì, l'eccesso di amore di Dio si è rivelato pienamente nell'invio di suo Figlio in una carne simile a quella del peccato (cfr. Rom 8, 3). Se l'uomo fu creato a immagine e somiglianza di Dio, allora il Figlio fu inviato a somiglianza dell'uomo, per farci entrare nel mistero di comunione che è Dio in se stesso. Lo Spirito Santo ci introduce nella verità piena dell'amore divino. Questo è il movimento dell'amore che ha convertito p. Chevrier nella notte di Natale. Questo è il movimento dell'amore che ci fa veri discepoli, se rimaniamo uniti a Cristo. "Chi rimane in me e io in lui, questi dà frutto abbondante; perché senza di me non potete fare nulla".

La vocazione e missione del vero discepolo è un dono per il mondo. Nel cenacolo, Gesù formava i discepoli di tutti i tempi per glorificare il Padre insieme a lui. In effetti Gesù, la Vite vera, continua a dare frutti per mezzo dei suoi discepoli, i tralci che il Padre pota perché il frutto sia più abbondante.

II. FILANTROPIA DIVINA E MISSIONE

La Chiesa che vive nel tempo è per sua natura missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il piano di Dio Padre, deriva la propria origine. Questo piano scaturisce dalla "fonte d'amore", cioè dalla carità di Dio Padre, che essendo il principio senza principio, da cui il Figlio è generato e lo Spirito Santo attraverso il Figlio procede, per la sua immensa e misericordiosa benevolenza liberamente ci crea ed inoltre gratuitamente ci chiama a partecipare alla sua vita e alla sua gloria. Egli quindi, per pura generosità ha effuso e continua ad effondere la sua divina bontà, sicché, come di tutti è il creatore, possa anche essere "tutto in tutti" (1 Cor 15,28) promuovendo insieme la sua gloria e la nostra felicità. Senonché piacque a Dio di chiamare gli uomini a questa partecipazione della sua stessa vita non tanto ad uno ad uno, ma di riunirli in un popolo, nel quale i suoi figli dispersi si raccogliessero in organica unità (Cfr. Gv 11,52). (AG 2)

La Chiesa pellegrina esiste per evangelizzare, è la sua ragion d'essere nel mondo, come ha affermato Paolo VI (cfr. EN 14). È, per sua natura, missionaria, "dato che ha la sua origine nella missione del Figlio e dello Spirito Santo, secondo il disegno di Dio Padre (AG 2). L'essere e l'azione della Chiesa nel mondo ha la sua fonte nelle missioni trinitarie e, per questo, in esse si trova la fonte di un'autentica spiritualità cristiana, così come di tutti i carismi, visto che sono un dono dello Spirito di verità e di santità, per sviluppare la natura missionaria della Chiesa nella storia. Il carisma del Prado, dato alla Chiesa nella persona di p. Chevrier, esiste per evangelizzare i poveri, gli ignoranti e i peccatori, come anche per formare apostoli poveri fra i poveri per l'evangelizzazione dei poveri

Il discepolo, conviene insistere su questo, si trova innestato nella Vite vera, per produrre il frutto che il Padre, il vero agricoltore, attende da essa. (cfr. Gv 15, 1ss).

Cristo venne al mondo e consegnò la sua vita per farci conoscere la filantropia divina e riunire insieme i figli di Dio dispersi (cfr. Gv 11, 52). Il disegno salvifico “promana dall’amore fontale o dalla carità di Dio Padre”. Questo è l’avvenimento rivelato in Cristo e per il quale incominciamo a essere cristiani. S. Ignazio di Antiochia scrisse con grande precisione:

Niente di tutto questo vi è nascosto se voi, per mezzo di Gesù Cristo, praticate perfettamente la fede e la carità, che sono il principio e il fine della vita: “il principio è la fede, e il fine è la carità” (1 Tim 1,5). Le due riunite sono Dio, e tutto il resto che porta alla santità non fa che seguirle. (Agli Efesini 14,1)

Il discepolo, conviene ribadirlo, o è missionario o non è ancora un vero discepolo. Chi fa l’esperienza dell’incontro con Cristo, esce correndo per farlo conoscere a quelli che ama: così lo vediamo in Andrea, che comunica la sua esperienza gioiosa a Simone, suo fratello (cfr. Gv 1,40) o nella samaritana, per fare qualche esempio, che lascia la sua brocca e va a comunicare la buona notizia ai suoi (cfr. 4,28-29). Nella Chiesa missionaria il discepolo è chiamato ad essere un testimone nel mondo della filantropia divina, dell’amore smisurato di Dio per l’uomo. Non può essere altrimenti. Inoltre, come insegna la metafora della vite e dei tralci, noi discepoli siamo chiamati a produrre il frutto che scaturisce dalla sinergia esistente tra Cristo e il discepolo nello Spirito. Gesù, per mezzo dei suoi discepoli animati e guidati dallo Spirito della verità, continua a dare vita e a riunire i figli di Dio dispersi nella Fraternità che è la Chiesa.

Per questo la missione, dato che sgorga dalla filantropia divina, è e deve essere fonte di una reale spiritualità, che ci permetta di sviluppare il nostro essere e il nostro agire, con lo scopo di glorificare il Padre ed essere veri discepoli di Cristo. Trattiamo di approfondire questo punto così importante per vivere i consigli evangelici nella nuova evangelizzazione.

La missione, quando resta ridotta a un mandato o ad alcune attività e funzioni (certamente, la missione è mandato e comporta funzioni e attività) , come è capitato non poche volte nella cristianità, non era vista come fonte di spiritualità. Per questo si cercavano spiritualità differenti per svolgere in modo conveniente il mandato e le funzioni. Ebbene ora, se la missione scaturisce “dallo smisurato amore di Dio” per l’uomo, allora la missione, come la vediamo nella vita e nella missione di Gesù Cristo e degli Apostoli, si converte in una fonte inesauribile di spiritualità, di radicalità evangelica, poiché l’amore ci spinge a vivere per Dio e per i fratelli in modo incondizionato, gratuito ed esclusivo.

In effetti il Figlio, mandato nella carne dall’amore del Padre per salvare il mondo (cfr. Rom 8,3), ha amato i suoi fino alla fine (cfr. Gv 13,1). Ha lavato i piedi dei suoi discepoli come uno schiavo, ha consegnato la vita per la salvezza delle pecore che il Padre gli aveva affidato. È l’amore del Buon Pastore (cfr. Gv 10,1ss). Rimanendo nell’amore del Padre fece di questo amore smisurato la sua forma di vita. Si è fatto carne, si è fatto povero, si è fatto obbediente, ha vissuto una castità perfetta, poiché la sua vita e la sua gloria non è stato altro che vivere per il Padre e per rivelare il suo amore paterno agli uomini. La grazia dei consigli evangelici ci fa partecipi della logica e della dinamica propria dell’amore smisurato del Padre per il mondo, così come è stato rivelato in Gesù Cristo e lo Spirito ce lo fa gustare e vivere. Le missioni trinitarie hanno origine

nell'amore fontale del Padre. E la grazia della missione, che ci viene affidata nella Chiesa, ci introduce nel dinamismo di questo amore, nel quale si fonda la nostra esistenza cristiana, la nostra vocazione e missione.

L'esistenza missionaria dell'apostolo Paolo parte dall'esperienza di questo smisurato amore divino: «Mi ha amato e si è consegnato per me» (Gal 2, 20). «Rendo grazie a Cristo, Signore nostro, che mi ha reso forte, si è fidato di me e mi ha affidato questo ministero» (1Tim 1, 12-17). «L'amore di Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro» (2Cor 5, 14-15) ... ecc. L'esperienza del Saulo fanatico e ignorante non è altro che questa:

³¹Che diremo dunque di queste cose? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? ³²Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui? ³³Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! ³⁴Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi! ³⁵Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? ³⁶Come sta scritto: *Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello.* ³⁷Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. ³⁸Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, ³⁹né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore (Rom 8,31-39)

L'esperienza dell'amore smisurato di Dio farà sì che Paolo veda come una grazia l'essere associato alla missione di Gesù povero, obbediente e casto. Sedotto dalla grandezza di questo amore di Cristo, che antepone il bene dei fratelli al suo, l'apostolo scriveva nella lettera diretta alla comunità di Roma:

¹Dico la verità in Cristo, non mento, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: ²ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. ³Vorrei infatti essere io stesso anatema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne. ⁴Essi sono Israeliti e hanno l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse; ⁵a loro appartengono i patriarchi e da loro proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen (Rom 9,1-5).

In una parola, l'esperienza della grandezza smisurata dell'amore divino per l'uomo diventa la fonte della missione e del vissuto dei consigli evangelici nell'orizzonte di un ministero vissuto alla maniera degli apostoli, per portare il Vangelo di Dio ai poveri, per portare avanti una nuova evangelizzazione, «perché quello che si esige oggi alla Chiesa, come diceva Giovanni XXIII convocando il Concilio Vaticano II, è che infonda nelle vene dell'umanità attuale la virtù perenne, vitale e divina del Vangelo ». Rinviviamo il carisma per essere testimoni, cioè segni e strumenti, della filantropia divina, della grandezza smisurata dell'amore divino per i poveri! Vivere nello Spirito della grazia i consigli evangelici, pur con le nostre debolezze e fragilità, contribuisce a manifestare l'amore appassionato di Dio per il mondo. Ringraziamo il Signore per il suo amore fedele e chiediamo lo Spirito per continuare a coltivare con semplicità di cuore il dono ricevuto!

2. IL LOGOS DELLA CROCE

La missione del Pastore in mezzo alle nostre comunità in questo momento, a mio parere, ha una triplice funzione. Da una parte deve consolare il popolo stanco e un po' depresso, perché proceda nella storia con speranza. Con il profeta deve gridare: «Ecco qui il vostro Dio» (cfr. Is 40, 1-11). Dio sta in mezzo del suo popolo e quando si dimentica questa verità, il popolo cerca sicurezza in alcune alleanze che lo rendono sempre più schiavo. Dio arriva nella notte della storia.

Dall'altra parte, il pastore deve anche vegliare, per opporsi ai "lupi" che minacciano il gregge e cercano di rubare e disperdere le pecore; anche i lupi arrivano solitamente di notte. «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la vita per le pecore; il mercenario, che non è pastore né padrone delle pecore, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge; e il lupo le ruba e le disperde; perché al mercenario non importa delle pecore.» (Gv 10, 11-13)

In terzo luogo, è necessario che il pastore viva e attivi un atteggiamento di discernimento, perché egli e la comunità cristiana collaborino con lo Spirito, che viene a rinnovare la faccia della terra e con il quale siamo chiamati tutti a collaborare per rendere testimonianza al Regno di Dio e di Gesù Cristo. È su questo punto che centerò la mia riflessione.

Una vita di discepolo e apostolo di Gesù Cristo nel mondo reclama in effetto un atteggiamento permanente di ascolto e discernimento. Ascolto per camminare nella fede, visto che «la fede nasce dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo». (Rom 10, 17) E discernimento per avanzare nella novità dello Spirito Santo, che fa nuove tutte le cose. La ripetizione non è sinonimo di fedeltà ma di pigrizia. Lo Spirito ci sta conducendo «fino alla pienezza della verità» (Gv 16, 13) La prima lettera di s. Giovanni ci invita a rimanere attenti e a progredire nel cammino di un autentico discernimento. «Carissimi, non prestate fede ad ogni spirito, ma mettete alla prova gli spiriti, per saggiare se provengono veramente da Dio, perché molti falsi profeti sono venuti nel mondo» (1Gv 4, 1). San Paolo scriveva alla comunità di Roma:

¹Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. ²Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto. (Rom 12,1-2; cfr Fil 1,10; 1 Tes 5,21; Ef 5, 10.17)

Il discepolo e pastore non può accontentarsi di essere un buon funzionario, di applicare alcune consegne o programmi pastorali. Ha la responsabilità ineludibile di camminare attraverso un vero discernimento spirituale e pastorale. Lo ha ricordato papa Francesco. Per essere collaboratori dello Spirito, abbiamo bisogno di discernere con fede apostolica, per dove siamo chiamati ad andare. La formazione e l'accompagnamento delle persone non può essere fatto senza ascoltare dove lo Spirito le conduce e le guida. Inoltre non si può servire bene una determinata comunità senza un reale discernimento pastorale. Paolo VI lo ha segnalato con precisione, ma non pare che sia stato tenuto sempre in conto. Il Papa, dopo aver descritto la varietà di situazioni dei popoli e dei gruppi umani, scriveva:

Di fronte a situazioni così diverse, ci è difficile pronunciare un'unica parola come anche proporre una soluzione con valore universale. Non è il nostro intento e nemmeno la nostra missione. Incombe alle comunità cristiane analizzare con obiettività la situazione del loro paese, illuminarla con la luce della parola inalterabile del Vangelo, dedurre principi di riflessione, norme di giudizio e direttrici di azione secondo gli insegnamenti sociali della Chiesa, così come sono stati elaborati nel corso della storia specialmente in questa era industriale, a partire dalla data storica del messaggio di Leone XIII sulla condizione degli operai, del quale noi oggi abbiamo l'onore e la gioia di celebrare l'anniversario.

A queste comunità cristiane tocca discernere, con l'aiuto dello Spirito Santo, in comunione con i vescovi responsabili, in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà, le opzioni e gli impegni che conviene assumere per realizzare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si considerino in ogni caso di urgente necessità. (OA 4)

Però sorge subito un problema. Come non cadere nel soggettivismo o in un certo relativismo cercando di discernere l'azione dello Spirito Santo? Come sapere se stiamo collaborando realmente con l'azione dello Spirito?

Per rispondere a questi interrogativi propongo una riflessione che mi è stata suggerita da un testo del Concilio Vaticano II. I padri conciliari, dopo aver affermato che il mistero e il destino dell'uomo si trova in Gesù Cristo, concludevano:

Questo non vale solo per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel loro cuore la grazia opera in modo invisibile. Cristo è morto per tutti, e la vocazione suprema dell'uomo in realtà è una sola, quella divina. In conseguenza, dobbiamo credere che lo Spirito Santo offre a tutti la possibilità, nel modo che solo Dio conosce, di essere associati al mistero pasquale. (GS 22)

Il Cardinal Martini, da parte sua, ha ricordato giustamente che lo Spirito Santo «precede, accompagna e prosegue» la missione della Chiesa nella storia. In effetti, lo Spirito della verità non cessa di condurre gli uomini verso la Pasqua del Figlio. È una faccenda di fede. Lo Spirito non cessa di condurci alla verità piena, dandoci la possibilità di essere associati alla Pasqua del Figlio. L'apostolo ha scritto:

³Questa è cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore, ⁴il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità. ⁵Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, ⁶che ha dato se stesso in riscatto per tutti. Questa testimonianza egli l'ha data nei tempi

stabiliti, ⁷e di essa io sono stato fatto messaggero e apostolo – dico la verità, non mentisco –, maestro dei pagani nella fede e nella verità. (1 Tim 2,3-7)

La fede apostolica proclama in modo inequivocabile: Cristo «è la pietra che è stata scartata da voi costruttori e che è diventata la pietra d'angolo; in nessun altro c'è salvezza; Non vi è infatti sotto il cielo altro nome, dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati». (At 4, 11-12) Dio ci salva associandoci alla Pasqua di suo Figlio. Ebbene, qui radica, a mio giudizio, il criterio per discernere se siamo in presenza dell'azione dello Spirito e se lavoriamo come veri collaboratori di Dio nell'evangelizzazione dei poveri. Detto con altre parole: «Il logos della croce» (1Cor 1, 18ss) è il criterio per discernere se procediamo in accordo con la forza e la sapienza di Dio; se le nostre comunità cristiane si edificano sull'unico fondamento messo da Dio (cf. 1Cor 3, 11); se lavoriamo perché la nostra fede e la fede di coloro che ci sono stati affidati «non si appoggi sulla sapienza umana ma sul potere di Dio.» (1Cor 2, 5) Non lo dimentichiamo: «la sapienza religiosa» può anche essere semplice sapienza umana».

Anche il vissuto dei cosiddetti consigli evangelici deve essere illuminato a partire dal mistero pasquale. Per tenerlo ben presente, propongo una meditazione sul «Logos della croce»

1. L'AVVENIMENTO DELLA CROCE

Il «Logos della croce» non è una parola senza tempo, ma un avvenimento storico. In esso stavano intervenendo, e continuano ad intervenire, gli uomini e Dio. L'«ora di Dio» e l'«ora delle tenebre» si danno appuntamento nell'avvenimento della croce. Tenerlo presente è molto importante, sia per il discernimento spirituale e pastorale sia per coltivare nella Chiesa «la filantropia divina».

La croce di Gesù, come viene presentata nelle Scritture, è, da una parte, l'espressione dell'ingiustizia e dell'odio del mondo (che esso sia religioso o no, giacché nel Nuovo Testamento “il mondo” ingloba sia il giudeo che il greco, il politeista come l'ateo) nei confronti dell'Inviato di Dio, del Figlio inviato nella condizione di Servo. L'evangelista Giovanni riferisce questa parola drammatica di Gesù: «Chi odia me, odia anche il Padre mio: Se io non avessi fatto in mezzo a loro opere che nessun altro ha fatto, non avrebbero peccato, ma ora le hanno viste e hanno odiato me e il Padre, perché si compia la parola scritta nella loro legge: *Mi hanno odiato senza motivo*» (Gv 15, 23-25; Sal 35, 19) E poiché Gesù è odiato, lo saranno anche i discepoli di ieri, di oggi e di domani.

Questo «odio», con il quale viene anche innalzato il muro dell'inimicizia tra i popoli, è tessuto, secondo gli scritti del Nuovo Testamento, da differenti fili: l'invidia (cfr. Mc 15, 19), lo zelo ossessivo (cf. Gal 1, 13; Fil 3, 6; At 5, 17; 22, 3), l'assolutizzazione della Legge e di certe tradizioni religiose (cfr. Gv 19, 7), l'ignoranza voluta (cfr. Ath 3, 17; 17, 30; Ef 4, 18), per non aprirsi alla verità, per la paura di perdere prestigio e potere ...ecc.

Però attraverso l'odio, “l'ora delle tenebre”, conviene metterlo in rilievo, avrà luogo “l'ora del Padre”. Pertanto il discernimento non può essere confuso, come succede

troppo spesso, con la lettura moralistica della storia, dove restiamo prigionieri del positivo e del negativo, dove chi opera il discernimento si colloca come giudice della realtà, dimenticando che il giudizio appartiene a Dio. In effetti Dio porta a termine il suo disegno di salvezza per mezzo “dell’ora delle tenebre”. Ci crediamo? Lo teniamo presente? Paolo lo esprime in modo molto significativo in questi termini:

⁶Tra coloro che sono perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo, che vengono ridotti al nulla. ⁷Parliamo invece della sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria. ⁸Nessuno dei dominatori di questo mondo l’ha conosciuta; se l’avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. (1 Cor 2,6-8)

Ebbene, la croce, quindi, è la rivelazione suprema dell’amore di Dio per questo mondo che lo rifiuta, che ha “inclinazione all’apostasia”, come direbbe il profeta Osea (11,7). Nella croce si rivela pienamente che Dio è amore e quello che vuol dire amore divino. In essa si rivela l’eccesso di amore del Padre, mandando suo Figlio nel mondo e consegnandolo nelle mani dei peccatori e in favore dei peccatori (cfr. Gv 3,13-18).

Nella croce inoltre si rivela l’amore incondizionato di Gesù per il Padre (cfr. Gv 14,27-31) e l’amore fino alla fine di Gesù per i suoi (cfr. Gv 13,1), per le pecore del Padre (cfr. Gv 10,11), poiché ha dato la vita per riunire i figli di Dio dispersi (cfr. Gv 11,52), per fare dei due popoli, nemici inconciliabili, un solo popolo (cfr. Ef 2,11-22).

Nella croce si rivela anche la presenza dello Spirito che sostiene il Figlio nella drammatica traversata verso il Padre (cfr. Eb 9,14); e sostiene anche la traversata dei discepoli in Cristo verso il Padre. L’opera della salvezza è attività congiunta della santa Trinità.

Nella croce, infine, si rivela la verità dell’uomo e la via della sua piena realizzazione ed esaltazione (cfr. Gv 12, 20-36). Nella croce Gesù, l’uomo perfetto, muore per i nostri peccati secondo le Scritture (cfr. 1 Cor 15,3s) e risuscita per la nostra giustificazione (cfr. Rom 4,25). Adesso sappiamo ormai cos’è l’amore vero, come scriveva Benedetto XVI.

Fissare lo sguardo sul costato trafitto di Cristo, del quale parla Giovanni (cfr. 19,37), aiuta a comprendere il punto di partenza di questa lettera enciclica: «Dio è amore» (1 Gv 4, 8). È lì, nella croce, che si può contemplare questa verità. È a partire da lì si deve ora definire che cos’è l’amore. E, a partire da questo sguardo, il cristiano trova l’orientamento del suo vivere e del suo amare. (DCE 12)

Ora il credente, che vive in Cristo, sa che è chiamato a rispondere all’odio del mondo con amore. Con Gesù e in Gesù crocifisso continuerà a pregare nello Spirito dicendo «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno». (Lc 23, 34) E «Stefano, pieno di Spirito Santo...cadendo in ginocchio e gridando a gran voce disse: “Signore, non imputare loro questo peccato” (At 7, 55.60). Così è l’uomo nuovo della croce, un uomo che condivide la passione del suo Dio per il mondo. Gesù Cristo non è stato inviato al mondo per giudicarlo, ma per salvarlo.

Ebbene, questa comprensione del mistero insondabile della croce, gli apostoli la raggiunsero solo alla luce della risurrezione di Gesù e in ascolto dello Spirito Santo, che li guidò alla conoscenza della piena verità. Anche oggi lo Spirito continua a guidarci alla conoscenza della verità piena. È lui che continua a rendere possibile la confessione di fede: «Gesù è Signore» (1Cor 12, 3). Questa è la fede che si rivela nel “logos della croce” e traccia sia il cammino della salvezza che il cammino della predicazione apostolica e la dinamica dell’esistenza cristiana nella storia (cfr. 1Cor 1, 18-2, 16). Ecco qui il vero criterio di discernimento della presenza e dell’azione dello Spirito nel cuore degli uomini, dei popoli e delle culture.

Paolo, rivolgendosi alla comunità di Corinto, divisa e agitata dai super-apostoli, da quelli che cercavano notorietà e prestigio presso i potenti e prestigiosi gruppi giudei e greci, la metteva di fronte al «logos della croce», perché discernesse se camminava nello Spirito Santo. Per la fede, la croce di Cristo è potenza e sapienza di Dio. A partire dalla croce Paolo cercava di illuminare la situazione della comunità, di sostenerne la speranza e di farla camminare in comunione con Cristo. La croce era per l’apostolo il criterio di discernimento dell’essere e del fare della comunità cristiana, come anche del vero discepolo.

Davanti alla resistenza della comunità e dei suoi servitori, per procedere secondo la forza e la sapienza di Dio, Paolo aggiungeva alla sua esposizione sul “logos della croce”: «Nemmeno, fratelli, posso parlarvi come a persone spirituali, ma come a persone carnali, come a bambini in Cristo. Per questo, invece di cibo solido, vi ho dato da bere latte, poiché non eravate in condizione di avere qualcosa di più. In effetti, se ci sono tra voi invidie e contese, non è che continuate ad essere carnali e che vi comportate alla maniera umana? Così se uno dice “io sono di Paolo” e l’altro “io di Apollo” non vi state comportando alla maniera umana?» (1Cor 3, 1-4)

Essere di Cristo vuol dire vivere d’accordo con “il logos della croce” ossia d’accordo con l’amore appassionato di Dio per il mondo. Questo è quello che ha capito san Francesco e quello che ha vissuto anche p. Chevrier, anche se in modi differenti. Qui si trova la fonte della vera radicalità evangelica, la spinta per un vissuto profondo e gioioso dei consigli evangelici, il criterio ultimo per il discernimento e la collaborazione con lo Spirito Santo, per infondere «nelle vene dell’umanità attuale la virtù perenne, vitale e divina del Vangelo» (Giovanni XXIII), per realizzare la nuova evangelizzazione tra i poveri. Se non impariamo a gloriarci della croce di Cristo (cfr. Gal 6,14) la nostra vita di discepoli sarà mediocre e corriamo il pericolo di ridurre l’evangelizzazione a una religiosità moralistica. Facciamo i nostri discernimenti alla luce «del logos della croce»?

2. I DISCEPOLI DAVANTI ALLA CROCE DI GESÙ

In questa seconda parte della meditazione, fissiamo lo sguardo sui discepoli, per contemplare il cammino che hanno percorso prima della croce, nel momento della croce una volta ricevuta la piena illuminazione dello Spirito, poiché solo alla sua luce e con la sua forza hanno condiviso la morte del loro Maestro e Signore, per partecipare pienamente della sua gloria. Paolo, scrivendo dalla prigione, ci rimanda alla verità

della croce parlando della conoscenza di Cristo e lamentandosi che molti vivano «come nemici della croce di Cristo».

[...] Per il resto, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ⁹ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: ¹⁰perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, ¹¹nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti.

¹²Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. [...]

¹⁸Perché molti – ve l'ho già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto – si comportano da nemici della croce di Cristo. ¹⁹La loro sorte finale sarà la perdizione, il ventre è il loro dio. Si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e non pensano che alle cose della terra. ²⁰La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, ²¹il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose. (Fil 3,1-21)

2.1. I discepoli davanti all'annuncio della passione

Davanti ai ripetuti annunci di Gesù sulla sua morte e risurrezione, i discepoli si mostrano, secondo i vangeli, scarsi di intelligenza. Quello che Gesù diceva non coincideva con i loro schemi religiosi sul regno di Dio, con le loro aspirazioni personali, né con le interpretazioni che si davano alle Scritture nelle Sinagoghe. Non c'era in essi cattiva volontà però non erano capaci di aprirsi alla novità che apportava Colui che amavano e seguivano con vero entusiasmo. È che per seguire Gesù non basta la buona volontà.

Pietro, pieno di buona volontà, ha voluto dissuadere Gesù dal cammino del servo, della croce, ed è stato apostrofato dal Maestro come Satana: «Tu pensi come gli uomini, non come Dio!» (cfr. Mc 8, 31-9, 1). Vedranno Gesù trasfigurato, però discuteranno su cosa significasse l'annuncio di risuscitare dai morti (cfr. Mc 9, 2-10). Gesù cercò di istruirli lungo il cammino sul suo passaggio necessario al Padre attraverso la croce, ma essi non capivano; e in modo progressivo si chiudevano sempre di più su se stessi.

Pur non comprendendo quello che Gesù annunciava, i discepoli avevano paura di chiedergli spiegazioni. Gesù annunciava loro la sua morte e risurrezione ma essi discutevano su chi fosse il più importante. Per questo Gesù «prendendo un bambino, lo mise in mezzo ad essi, lo abbracciò e disse: «Chi accoglie un bambino come questo nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me ma colui che mi ha inviato.» (Mc 9, 30-37) Ci costa capire e accettare il cammino del Servo, il cammino della Pasqua.

Davanti alla determinazione di Gesù quelli che lo seguivano restavano sorpresi ed «avevano paura», però, almeno alcuni di loro, erano disposti a soffrire pur di sedersi alla sua destra e alla sua sinistra. Gesù rispose alle aspirazioni degli uni e degli altri dicendo: «Chi vuole essere grande tra voi, sia vostro servo e chi vuole essere il primo, sia lo schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti.» (Mc 10, 32-45)

Essere come bambini per accogliere la parola della verità e della novità, farsi schiavo degli altri, questa è la logica di chi vuole camminare con Gesù: però questa non è la logica degli uomini, ma di Dio. Sappiamo discernere i cammini dello Spirito in questa luce?

2.2. I discepoli nel momento della croce

La mancanza di intelligenza, il ripiegamento sulle loro aspettative (cfr. Lc 24, 21; At 1, 6), la pretesa orgogliosa (cfr. Gv 13, 36-38; Mt 26, 33-35), la sequela da lontano (cfr. Lc 22, 54; Mt 26, 58) e il timore fecero sì che Pietro lo rinnegasse e che gli altri fuggissero «E tutti lo abbandonarono e fuggirono» (Mc 14, 30). Non capivano gli apostoli che si stavano realizzando le Scritture; e anche la parola di Gesù trovava compimento: «Questa notte tutti voi vi scandalizzerete di me, perché sta scritto “Ferirà il pastore e si disperderanno le pecore del gregge”. Ma quando risorgerò, vi precederò in Galilea.» (Mt 26, 31-32) Ci costa capire e accettare che nella croce si svolge, d'accordo con la Scrittura e la Parola di Gesù, il disegno salvifico di Dio nell'oggi della storia. Tutto questo è molto importante, poiché niente succede per caso. Anche in ciò che è negativo ai nostri occhi, il Signore è presente e guida la storia dell'umanità. Ci crediamo? Coltiviamo una vera lettura credente della realtà con luci e ombre? Non staremo piuttosto sviluppando un discorso di tipo morale? Come contemplare la sovrabbondanza della grazia dove abbonda il peccato? (cfr. Rom 5, 20-21)

2.3. I discepoli lieti di condividere il cammino del loro Signore e Maestro

Dopo l'incontro con il Risorto durante quaranta giorni, nei quali Gesù ha aperto la loro intelligenza perché comprendessero quello che la Legge, i profeti e i salmi avevano scritto su di lui (cf. Lc 24, 44-49), li istruisse sul regno (cfr. At 1, 3) e effondesse da parte del Padre lo Spirito promesso (cfr. At 2, 3), la loro posizione davanti alla croce è cambiata radicalmente: lo scandalo si trasformò in forza per affrontare le sofferenze inerenti alla missione, la debolezza sarà la loro forza per dare testimonianza nei tribunali di questo mondo, la pretesa si cambiò in umiltà, la mancanza di intelligenza in una luce radiante, le loro aspettative di potere e forza si cambiarono in gioia di poter soffrire oltraggi per il nome del Crocifisso. Basti contemplare e meditare questi versetti così eloquenti sul cambiamento dei discepoli davanti alla croce: «Richiamati gli apostoli, li fecero flagellare e ordinarono loro di non parlare nel nome di Gesù. Quindi li rimisero in libertà. Essi allora se ne andarono via dal Sinedrio, lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù. E ogni giorno, nel tempio e nelle case, non cessavano di insegnare e annunciare che Gesù è il Cristo.» (At 5, 40-42) Adesso avevano capito, possedevano l'intelligenza del disegno salvifico di Dio. E animati dallo Spirito, erano diventati testimoni di ciò che prima per loro era stato di scandalo e motivo di rinnegamento e di fuga.

Orbene il cambiamento, o, meglio, il mutamento operato nei discepoli della prima generazione, avviene anche in tutti i chiamati alla salvezza, benché non sempre ce la facciamo a vederlo. Lo Spirito continua ad offrire ad ogni uomo la possibilità di unirsi alla Pasqua del Figlio: però l'intervento dello Spirito non segue le leggi degli uomini né delle religioni, ragion per cui la sua azione scappa al controllo degli uomini.

Ciononostante con gli occhi della fede è possibile intuire alcuni segni dell'azione dello Spirito nel cuore delle persone, dei popoli e delle culture.

Quando gli uomini smettono di giudicarsi e di condannarsi, quando cercano con decisione cammini di riconciliazione e perdono, quando hanno fame di verità e di libertà, di amore e di vita, di giustizia e di pace, di senso e di trascendenza...e un lungo eccetera, è un segno che lo Spirito, anche quando gli uomini non ne sono consapevoli, continua a lavorare nel cuore, nel centro vitale della persona e dei popoli. Però questo suppone una lettura della realtà con gli occhi della fede. Facciamo qualche esempio come si coglie nei vangeli.

Il fariseo «Simone» aveva invitato Gesù a casa sua, era un uomo corretto, però si muoveva dentro la cultura della legge e per questo era incapace di vedere il cuore della peccatrice che piangeva ai piedi di Gesù, o- detto in altre parole – l'azione dello Spirito in essa che la conduceva dal suo Salvatore. (cfr. Lc 7, 36-50). In Zaccheo, «capo dei pubblicani e ricco», Gesù vede un figlio di Abramo, dove i buoni secondo la legge non vedevano niente di più di un peccatore (cfr. Lc 19, 1-10). Nel centurione pagano, oppressore del popolo eletto, Gesù trova una fede come non l'aveva trovata in Israele. (cfr. Mt 8, 5-13). E gli esempi si potrebbero moltiplicare. Ognuno può cercarli nella sua vita personale e anche nelle revisioni di vita, un modo per vivere il discernimento nei nostri gruppi.

Però dall'altra parte, bisogna anche essere consapevoli di quello che impedisce di scoprire i segni dello Spirito nel cuore delle persone e degli avvenimenti. Da una parte c'è, come lo ha denunciato Benedetto XVI, il moralismo, poiché ci porta a porci come censori e giudici di ciò che va bene e di ciò che non va secondo i nostri principi e credenze. Per altro verso c'è la mentalità propria dell'ignorante nella prospettiva paolina, di chi si mette nella posizione di come dovrebbero andare le cose, da una certa conoscenza sociologica e psicologica della religiosità; così si dimentica che i tempi e i cammini di Dio, come insegna il profeta, non sono quelli degli uomini (Is 55, 6-13).

Per progredire nel cammino del vero discernimento nelle nostre vite concrete, credo che è opportuno meditare su un testo meraviglioso dell'apostolo san Giacomo; in esso si ricorda che i credenti sono chiamati a vivere la situazione di diaspora nel mondo con la gioia, la forza d'animo e l'amore che lo Spirito Santo sparge nei nostri cuori e nel cuore dei poveri secondo Dio.

²Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, ³sapendo che la vostra fede, messa alla prova, produce pazienza. ⁴E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla.

⁵Se qualcuno di voi è privo di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti con semplicità e senza condizioni, e gli sarà data. ⁶La domandi però con fede, senza esitare, perché chi esita somiglia all'onda del mare, mossa e agitata dal vento. ⁷Un uomo così non pensi di ricevere qualcosa dal Signore: ⁸è un indeciso, instabile in tutte le sue azioni.

⁹Il fratello di umili condizioni sia fiero di essere innalzato, ¹⁰il ricco, invece, di essere abbassato, perché come fiore d'erba passerà. ¹¹Si leva il sole col suo ardore e fa seccare l'erba e il suo fiore cade, e la bellezza del suo aspetto svanisce. Così anche il ricco nelle sue imprese appassirà. (Giac 1, 2-11)

CONCLUSIONE

Chiediamo e coltiviamo “l’intelligenza del logos della croce” poiché solo essa ci rivela la forza e la sapienza di Dio, solo essa ci permette di discernere con verità l’azione dello Spirito che conduce ogni uomo verso la Pasqua del Figlio, cioè alla fonte della salvezza e della vera gioia, in un mondo che cerca di organizzare feste ma soffre di un grande deficit di speranza e di gioia. Se vogliamo servire la gioia e la speranza del popolo non è sufficiente ripetere princìpi. Paolo, nella lettera rivolta alla discreta e insignificante comunità di Roma, lungi dal criticare i pagani, la invitava a contemplare in che modo il Signore stava già preparando la conversione dei gentili.

⁵E il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti, sull’esempio di Cristo Gesù, ⁶perché con un solo animo e una voce sola rendiate gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo. ⁷Accoglietevi perciò gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi, per la gloria di Dio. ⁸Dico infatti che Cristo è diventato servitore dei circoncisi per mostrare la fedeltà di Dio nel compiere le promesse dei padri; ⁹le genti invece glorificano Dio per la sua misericordia, come sta scritto: *Per questo ti loderò fra le genti e canterò inni al tuo nome.* ¹⁰E ancora: *Esultate, o nazioni, insieme al suo popolo.* ¹¹E di nuovo: *Genti tutte, lodate il Signore; i popoli tutti lo esaltino.* ¹²E a sua volta Isaia dice: *Spunterà il rampollo di Iesse, colui che sorgerà a governare le nazioni: in lui le nazioni spereranno.* ¹³Il Dio della speranza vi riempia, nel credere, di ogni gioia e pace, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo. (Rom 15, 5-13)

Per terminare questa meditazione, porto alla memoria alcune gustose riflessioni di s. Agostino sul modo in cui devono attuare i buoni pastori, per sostenere i credenti in mezzo alle inevitabili prove della vita, dove sembra che Dio sia assente.

Perché la pecora debole non venga meno nelle prove future, non bisogna ingannarla con una falsa speranza né spezzarla con il panico. Dille: *Prepara la tua anima per la prova.* Ma forse incomincia a vacillare, a spaventarsi, a non volersi avvicinare: hai il rimedio: *Fedele è Dio, che non permetterà che siate tentati più di quanto potete sopportare.* In queste due cose consiste il rafforzamento del debole: promettergli l’assistenza di Dio e annunciargli le sofferenze future. Curare la ferita consiste nel promettere la misericordia di Dio a quella che è troppo timorosa e perfino spaventata; misericordia che non consisterà nella assenza di prove, ma nel fatto che Dio non permetterà che sia tentata al di sopra delle sue forze. Infatti ci sono alcune pecore che, sentendo che si annunciano tribolazioni future, si armano di più e, in certa maniera, stimolano la loro sete di affrontarle: sembra loro povera la medicina dei fedeli e cercano la gloria dei martiri. In cambio ce ne sono altre che, quando sentono che inevitabilmente ci saranno delle prove, - che in realtà conviene che capitino al cristiano, e nessuno le avverte se non chi vuole veramente essere cristiano - quando una si avvicina, si rompono una zampa e cominciano a zoppicare. Offrile la benda della consolazione; benda ciò che è rotto. Dille: “Non temere; non ti abbandonerà in mezzo alle prove colui nel quale hai creduto. Dio è fedele, non permetterà che sia tentata al di sopra di quello che puoi sopportare. Non ascolti questo dalla mia bocca; è parola dell’Apostolo, che dice anche: *volete avere la prova che in me è Cristo che parla?* Quando ascolti queste cose, le ascolti dalla bocca di Cristo, le ascolti anche dalla bocca del Pastore che pasce Israele. A lui è stato detto: *Farai bere lacrime con misura.* Infatti le parole dell’Apostolo: *Non permetterà che siate tentati al di sopra di quello che potete sopportare,* dicono lo stesso della parola del profeta: *con misura.* Per lo meno non

abbandonare colui che corregge ed esorta, colui che incute timore e consola, che ferisce e risana. (Sermone 46)

Queste riflessioni di s. Agostino si muovono nella prospettiva degli apostoli e dei profeti. Geremia denunciava i falsi profeti che promettevano al popolo soluzioni facili e false. Lo scontro tra il profeta Geremia e il profeta Anania è molto rivelatore: “I profeti che ci hanno preceduto, dai tempi antichi, hanno profetizzato guerre, calamità e pesti a paesi numerosi e a re potenti. Se un profeta profetizzava prosperità, era riconosciuto come profeta autentico, mandato dal Signore, solamente quando si compiva la sua parola”. E lo scontro tra i profeti si chiude con queste parole di Geremia: “Ascoltami Anania: il Signore non ti ha mandato e tu hai indotto questo popolo a una falsa fiducia. (Ger 28,1-17) Anche in ciò che a prima vista appare negativo, possiamo e dobbiamo discernere il modo in cui lo Spirito del Signore continua a guidare la storia.

In una parola, se “lo Spirito della verità” non cessa di guidare ogni uomo verso la Pasqua del Figlio, è chiaro che i criteri per discernere la sua azione nel cuore delle persone, delle culture e dei popoli, si trova nell’amore che “il logos della croce” irradia sulla storia del mondo.

3. LA SEQUELA DI GESU' POVERO

Seguendo il piano proposto dedicherò due meditazioni alla *sequela di Gesù povero*. Lo farò nel quadro del carisma del Prado, ossia del dono dato dallo Spirito alla Chiesa nella persona di p. Chevrier, per evangelizzare i poveri, per portare al loro cuore, e per mezzo di essi al mondo intero, la buona Notizia del Vangelo del Regno di Dio.

Il presepe ci parla, anzitutto, di essere povero e umile. In questa prospettiva p. Chevrier scrisse: Il sacerdote è un uomo spogliato. Quanto più si è poveri, più si glorifica e si ama Dio e si è utili al prossimo.

Essere povero e umile, essere un uomo spogliato ha come finalità di glorificare e amare Dio e di farsi utili al prossimo. «*Povero e umile di spirito, di cuore, davanti a Dio, agli uomini, a se stesso.*» È un cammino di affermazione di Dio e degli altri. Per questo il vero povero né cerca la sua propria affermazione né si pone come giudice degli altri. Si tratta, in ultima istanza, di percorrere il cammino del Servo, *mite e umile di cuore*, come lo farebbe il Figlio mandato dal Padre nella carne per dare la vita al mondo. (cfr. Mt 11, 29). La sequela di Gesù povero è un cammino di fecondità e di glorificazione del Padre. «Da questo è glorificato il Padre, che portiate frutto abbondante; così sarete miei discepoli» (Gv 15, 8).

La grazia di essere povero e umile in Gesù ci porterà a esserlo *“nell’abitazione, nel vestito, nel cibo, nei beni, nel lavoro, nel ministero”*. L’esteriore senza l’interiore non è nulla; però se l’interiore non si traduce in uno stile di vita, di lavoro e di ministero caratterizzato dalla povertà e dall’austerità, dobbiamo chiederci se stiamo veramente coltivando il dono di Dio al servizio dell’evangelizzazione dei poveri. Farsi come bambini per entrare nel regno dei cieli (cfr. Mt 18,1-5).

In questa cornice propongo la lettura di un testo di s. Agostino, come introduzione alla prima meditazione di questo giorno. Si tratta del sermone 14, commento del salmo 9, nel quale il salmista canta che Dio difende l’umile, il povero e l’orfano. «*Alzati Signore, stendi la tua mano, non ti dimenticare degli umili...Però tu vedi le pene e i lavori, tu guardi e le prendi nelle tue mani. A te si raccomanda il povero, tu soccorri l’orfano.*» (Sal 9, 33.35 [10, 14]) È un testo molto significativo. Cito l’introduzione e una parte finale.

Abbiamo cantato al Signore e gli abbiamo detto: *A te si è abbandonato il povero, tu sarai l’aiuto dell’orfano*. Cerchiamo il povero, cerchiamo l’orfano. Non vi sembri strano che vi esorti a cercare persone che vediamo e sappiamo che sono così numerose. Non è forse tutto pieno di poveri e di orfani? Tuttavia cerco il povero, cerco dappertutto

l'orfano. Però prima di tutto debbo dimostrare alla vostra carità che non cerchiamo esattamente quello che pensiamo. Infatti quelli che si chiamano poveri e lo sono, quelli ai quali si dà l'elemosina ordinata da Dio, con riferimento ai quali confessiamo che è stato scritto: *Chiudi l'elemosina nel seno del povero ed essa pregherà per te il Signore...* questo tipo di uomo abbonda certamente. Però bisogna pensare in un'altra categoria più elevata di povero. Questo povero forma parte di quella categoria della quale si è detto: *Beati i poveri nello spirito, perché di essi è il regno dei cieli.*

Abbiamo trovato il vero povero, il pio e l'umile che non confida in se stesso; il povero vero, membro *del* povero che, essendo ricco, si è fatto povero per noi. Contemplate il nostro ricco che, essendo ricco, *si è fatto povero* per noi; contempla questo ricco: *Tutto è stato fatto da lui e senza di lui nulla è stato fatto.* È più creare l'oro che possederlo. Sei ricco in oro, argento, greggi, servi, poteri e frutti; però non hai potuto creare per te tutte queste cose. Contempla quel ricco: *Tutto è stato fatto da lui.* Contempla quel povero: *Il Verbo si fece carne e abitò tra di noi.* Chi penserà adeguatamente alle sue ricchezze? Chi penserà nel modo dovuto come fa le cose chi non è stato fatto, come crea chi non è creato; come da forma chi non è formato, fa cose mutevoli l'immutabile e cose temporali l'eterno? Chi può pensare nel modo dovuto alle sue ricchezze? Pensiamo alla sua povertà per vedere se, essendo poveri, almeno comprendiamo questa. È stato concepito nel seno verginale di una donna, chiuso nelle viscere materne. O povertà! Nasce in un luogo angusto; avvolto come un bebè in poveri pannolini; è posto in una mangiatoia e diventa alimento per poveri animali; poi, il Signore del cielo e della terra, il creatore degli angeli, il fattore e autore di tutte le cose visibili e invisibili, allatta, piange, si nutre, cresce, sopporta l'età e nasconde la maestà. Poi viene catturato, disprezzato, flagellato, deriso, sputato, schiaffeggiato, coronato di spine, collocato su una croce e trafitto con una lancia. O povertà! Ecco qui il capo dei poveri che io cerco, del quale è membro il vero povero.

In questo sermone, s. Agostino invita a contemplare il povero secondo Dio, il Figlio che si fa povero, affinché, consapevoli della nostra condizione di esseri poveri e della nostra missione tra di loro, li serviamo in modo che anch'essi vivano con gioia la grazia di camminare con Gesù povero. Ricchi e poveri siamo chiamati a seguire il vero Povero.

Vi propongo dunque in questa prima meditazione di contemplare il Povero: «Infatti conoscete la grazia di nostro Signore Gesù Cristo, il quale, da ricco, si è fatto povero per voi per arricchirvi con la sua povertà» (2Cor 8, 9). È il cammino per «farci poveri e umili», o meglio, per «lasciarci fare poveri e umili». Costruiscono sulla roccia solo coloro che vivono a partire dalla conoscenza di Cristo. «La nostra regola è Gesù Cristo, la sua parola, i suoi esempi. Fondamento solido, stabile. È quello che caratterizza un'opera, una congregazione. Vero discepolo di Gesù Cristo.» (VD 283)

La seconda meditazione sarà centrata sulla fecondità che proviene dal seguire Gesù povero tra i poveri, allo scopo di far loro conoscere Gesù Cristo, di aiutarli a prendere coscienza che sono le sue membra preferite, poiché in questo consiste l'evangelizzazione.

I. IL FIGLIO NELLA CONDIZIONE DI SERVO

Per seguire Gesù «è necessario rinunciare nello spirito e di cuore a tutti i beni della terra» (VD 285). Questa affermazione di p. Chevrier sgorga dalle parole di Gesù, rivolte a quelli che lo accompagnavano «Molta gente accompagnava Gesù; egli si voltò e disse loro: Se qualcuno viene a me...Così, chi tra voi non rinuncia a tutti i suoi beni non può essere mio discepolo.» (Lc 14, 25-33) Tra le condizioni per andare da Gesù e seguirlo si trova la rinuncia ai beni della terra. Ma siamo davanti ad una grazia e da qui la necessità di andare alla fonte dalla quale scaturisce la grazia della sequela di Gesù povero. *É una questione di fede e amore*; e non di semplice ascetica o sentimento religioso. Ricordiamoci: è il Padre che ci attira a Gesù (cfr Gv 6,44), è Gesù che ci ha scelti per essere suoi amici e discepoli, perché andiamo e portiamo un frutto che rimanga (cfr. Gv 15,16).

1. LA CONTEMPLAZIONE DELLA COMUNIONE DEL PADRE E DEL FIGLIO

Il Vangelo secondo Giovanni insiste più volte sull'unità del Padre e del Figlio. «Io e il Padre siamo uno» (Gv 10, 30; cfr. Gv 14, 11.20). «Il Padre ama il Figlio e ha messo tutto nelle sue mani» (Gv 3, 35). «Tutto quello che il Padre possiede è mio.» (Gv 16, 15) «Tutte le cose mie sono tue e le tue sono mie» (Gv 17, 10). Qui, nella comunione, è tutta la ricchezza e la povertà del Figlio. Il Figlio riceve tutto e tutto restituisce alla fonte, senza appropriarsi di nulla. Siamo in quella che potrebbe essere chiamata *la fonte mistica della povertà filiale*. Il Figlio si riceve e si dà al Padre. Essere povero e umile è vivere nella verità che nasce dalla comunione esistente tra il Padre e il Figlio. Il vero discepolo vive in Cristo questa esperienza mistica. Siamo davanti a una grazia, che dobbiamo chiedere e coltivare con semplicità, gioia e costanza, giorno dopo giorno.

Gesù ci fa vedere attraverso la sua vita che la vera povertà consiste nel non essere proprietario, *nell'apprendere a vivere del dono e come dono* per gli altri. Gesù riceve i discepoli dal Padre. Chiama e si prende cura delle pecore del Padre. Così grande è la povertà del Figlio, inviato al mondo per dare la vita, per arricchire tutti con la sua povertà. Non siamo nella povertà dell'apostolo povero e dei poveri? Papa Benedetto XVI, parlando dell'Eucaristia, ci ha prevenuti contro il moralismo¹, nel quale ricadiamo con eccessiva frequenza.

¹ Questo riferimento al valore morale del culto spirituale non va interpretato in chiave moralistica. É anzitutto la gioiosa scoperta del dinamismo dell'amore,¹ nel cuore che accoglie il dono del Signore, si abbandona a lui e trova la vera libertà. La trasformazione morale che porta con sé il nuovo culto istituito da Cristo, è una tensione e un desiderio cordiale di corrispondere all'amore del Signore con tutto il proprio essere, nonostante la consapevolezza della propria indegnità. Tutto questo è illustrato bene nel

P. Chevrier tirava da questa contemplazione una conclusione decisiva: «Per entrare in questa disposizione di spirito, dobbiamo guardare tutte le cose come se appartenessero a Dio e ai poveri; davanti a Dio non siamo padroni di niente, proprietari di niente, siamo soltanto gli economi del buon Dio e i distributori dei beni dei poveri. Possiamo servircene secondo le nostre necessità, ma bisogna essere disposti a darli a chiunque ne abbia bisogno.» (VD 288) Dalla comunione spunta la vera povertà e la povertà rende possibile la coltivazione del dono della comunione, nella Chiesa e in ogni famiglia spirituale. L'individualismo può essere molto austero, però rovina il vero senso della povertà evangelica. «L'opera del sacerdote deve essere un'opera totalmente spirituale». (VD 524)

2. GESU' SI É FATTO CARNE, SI É FATTO POVERO, SI É FATTO SERVO.

La contemplazione del dinamismo del mistero dell'incarnazione ci indica il cammino da seguire sotto l'azione dello Spirito Santo per essere e diventare povero, per coltivare la grazia di seguire Cristo più da vicino, per coltivare il carisma del Prado al servizio della missione della Chiesa: evangelizzare i poveri.

S. Paolo invitava la comunità dei Filippesi a vivere nella comunione, a non fare nulla per rivalità né ostentazione, a considerare per umiltà gli altri superiori. E per questo invitava la comunità ad avere «gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (Flp 2, 1-5). E a continuazione l'apostolo inserisce l'inno cristologico che inizia con questa strofa: «Il quale, pur essendo di condizione divina, non ritenne un privilegio l'essere come Dio; ma svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini.» (2, 6-7a)

Farsi uomo, farsi povero, farsi servo è lo stesso movimento dell'amore divino. L'incarnazione è il movimento di Dio verso l'uomo, l'espressione di un Dio che è per l'uomo, che si abbassa per innalzare la sua creatura, per darle vita, per salvarla da dentro, e metterla sulla via della vera speranza. San Paolo, alla luce del mistero, ossia dell'invio di Gesù in una carne simile a quella del peccato (cfr. Rom 8,3), conclude la sua meditazione contemplativa con la sicura speranza di chi si sente amato:

racconto evangelico di Zaccheo (cfr. Lc 19, 1-10). Dopo aver ospitato Gesù in casa sua, il pubblicano si vede completamente trasformato: decide di dare la metà dei suoi beni ai poveri e restituisce quattro volte di più a coloro che ha derubato. L'impulso morale, che nasce dall'accoglienza di Gesù nella nostra vita, sorge dalla gratitudine di aver sperimentato la immeritata vicinanza del Signore. (SC 82)

³¹Che diremo dunque di queste cose? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? ³²Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui? ³³Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! ³⁴Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi! ³⁵Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? ³⁶Come sta scritto: *Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello.* ³⁷Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. ³⁸Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, ³⁹né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore. (Rom 8,31-39)

La grazia di Gesù Cristo consiste nel farsi povero per arricchirci con la sua povertà. Così è la dinamica propria della filantropia divina. L'apostolo che vive con fede nella dinamica dell'amore, cioè del mistero dell'incarnazione, si fa povero per arricchire gli altri, come lui è stato arricchito dalla povertà di Cristo. Per questo motivo Paolo poteva affermare che "i cooperatori di Dio" portavano avanti la missione «come poveri, però arricchiscono molti, come bisognosi, ma possedendo tutto» (2Cor 6, 10). Prima aveva affermato: «Mentre viviamo, siamo continuamente consegnati alla morte a causa di Gesù; affinché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. In questo modo, la morte agisce in noi, e la vita in voi.» (2Cor 4, 11-12). Ecco il dinamismo della povertà che arricchisce tutti, tanto i poveri quanto i ricchi secondo il mondo.

È stato alla luce della *filantropia divina*, del *movimento* del Figlio per venire incontro all'uomo nella povertà della carne per salvare i peccatori, che è nato il Prado, che p. Chevrier si è deciso a seguire più da vicino Gesù povero. Ed è per coltivare questa stessa contemplazione che il Prado ha la sua ragione d'essere e potrà rinnovarsi fecondamente.

3. GESÙ TRA I POVERI E CON I POVERI

La filantropia divina, rivelata pienamente in Cristo, non è qualcosa di astratto, ma sommamente concreto. Gesù è nato in una famiglia semplice, di artigiani, secondo la Bibbia. Poiché non c'era posto per loro nella locanda, Maria diede alla luce Gesù in una mangiatoia. «E avvenne che, mentre erano lì, giunse per lei il tempo del parto e diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in panni e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nella locanda.» (Lc 2, 6-7). E questo sarà il segno dato dall'angelo ai pastori: «Non temete, vi annuncio una bella notizia che sarà di grande gioia per tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, il Messia, il Signore. Questo è il segno: troverete un bambino avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia» (Lc 2, 10-12). Nella debolezza e povertà di un bimbo si manifesta la presenza del Salvatore, del Messia e Signore. Così si rivela l'«oggi» di Dio nella storia dell'umanità. È nato povero e la sua presenza è stata rivelata in primo luogo a dei pastori. Lo teniamo abbastanza presente pensando alla nuova evangelizzazione?

La genealogia di Gesù (cfr. Mt 1, 1-17; Lc 3, 23-37), d'altra parte, ci fa capire che nascendo ha assunto la storia di peccato dell'umanità, in particolare del suo popolo povero, umiliato e di dura cervice. Gesù non ha mai negato di essere di Nazaret, nonostante la sua reputazione negativa, né ha nascosto la sua condizione di giudeo, di essere figlio del falegname. Il povero assume la storia così com'è. La assume per salvarla da dentro. Questo è un punto fondamentale per evangelizzare. «Evangelizzare significa, per la Chiesa, portare la Buona Notizia in tutti gli ambienti dell'umanità e, con il suo influsso, trasformare da dentro, rinnovare la stessa umanità: "Ecco, faccio nuove tutte le cose" (Ap 21, 5)» (EN 18)

Il povero è *discreto, silenzioso e costante*. Gesù ha passato trent'anni a Nazaret, guadagnandosi il pane con il sudore della fronte. Ha imparato ad essere uomo, a camminare tra gli uomini e come uno di loro. Ha imparato a lavorare e ad obbedire. L'evangelista annota: «Gesù cresceva in sapienza, statura e grazia davanti a Dio e agli uomini.» (Lc 2, 52) È un bel riassunto degli anni passati nell'anonimato. Oggi, venuti dalla cristianità, ci costa capire questo cammino del vero Povero. È necessario far molto rumore per portare il Vangelo nel cuore delle persone e dei popoli? Durante i suoi anni di Nazaret, Gesù non stava già depositando il lievito nella massa, il grano di senape nella terra?

Nella vita pubblica, la povertà di Gesù è di grandissima radicalità. «Mentre erano per strada un tale gli disse "Ti seguirò dovunque tu vada". Gesù gli rispose: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo.» (Lc 9, 57-58). *Essere povero è essere sempre sulla strada, avanzare alle intemperie, senza sicurezze, fidarsi solo di Dio.* La povertà interiore, se è vera, si manifesta all'esterno. Il povero cerca il Regno di Dio e la sua giustizia al di sopra di tutto. Il resto lo lascia nelle mani di Dio (cfr. Mt 6, 25-34; Lc 12, 22-34). Il Povero vero è libero per la missione.

Sulla croce Gesù è *spogliato delle sue vesti e della dignità*: è stato accusato di blasfemia e crocifisso in mezzo ai briganti, è morto facendo l'esperienza più dura e dolorosa, quella dell'abbandono di Dio. Così viveva la parola che aveva proclamato: «In verità in verità vi dico: se il grano di frumento non cade in terra e muore, resta solo, però, se muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita la perde; chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno vuole servirmi, mi segua e dove sono io, là sarà anche il mio servitore; se uno serve me, il Padre lo onorerà» (Gv 12, 24-26)

Chi compie questa contemplazione, farà propria, una volta di più, la preghiera di p. Chevrier:

O povertà, come sei bella! Gesù Cristo, mio Maestro, ti ha trovata tanto bella che ti ha sposata scendendo dal cielo, che ha fatto di te la compagna della sua vita e che ha voluto morire con te sulla croce. Datemi, o mio Maestro, questa bella povertà. Che io la cerchi con sollecitudine, la prenda con gioia, la abbracci con amore; per farne la compagna di tutta la mia vita e morire con lei su un pezzo di legno, con il mio Maestro! (V D 323)

4. LA MISSIONE NELL'ORIZZONTE DEI CANTI DEL SERVO

Nella contemplazione di Gesù povero è importante osservare come ha svolto la missione per la quale è stato inviato dal Padre nel mondo: «perché il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti.» (Mc 10, 45) Ci soffermeremo su alcuni punti che possono offrire luci per coltivare il dono di Dio al servizio dell'evangelizzazione dei poveri.

Gesù, il Povero che Agostino cercava, *non si limita a servire*. Lo farà prendendo liberamente l'ultimo posto, anche se quelli che lo seguono cercano di impedirglielo. Questo rivelano i suoi gesti e le sue parole nell'intimità del cenacolo, nel momento di passare da questo mondo al Padre. L'evangelista Giovanni riferisce la lavanda dei piedi (cfr. Gv 13,1-20). Luca, da parte sua, ricorda queste parole del Maestro: «I re delle nazioni le dominano e quelli che esercitano l'autorità si fanno chiamare benefattori. Voi però non fate così, ma il più grande tra di voi deve essere come il più piccolo... ..» (Lc 22, 24-27) Il povero serve dall'ultimo posto, facendosi servo di tutti. Quanto ci costa capirlo, a noi che veniamo dalla cristianità e continuiamo a pensare l'evangelizzazione come fatto di prestigio sociale e religioso!

Gesù ha scelto i suoi discepoli tra uomini senza prestigio sociale, perché fossero pescatori di uomini (cfr. Mc 1, 16-20), per mandarli in povertà ad annunciare la venuta del Regno di Dio (cfr. Mt 10, 1ss), per mandarli al mondo intero a fare discepoli (cfr. Mt 28, 16-20). Paolo lo esprime con queste parole: «Portiamo questo tesoro in vasi di creta, perché si veda che la forza straordinaria viene da Dio e non da noi.» (2Cor 4, 7) Il povero sa che il potere è di Dio e non suo. Quando i servitori del Vangelo smettono di contemplare questa dimensione tipica della "povertà apostolica", l'attivismo e il despotismo si impadronisce di loro. Il Povero rimanda sempre a Dio come alla fonte dell'amore, della vita, la libertà e la gioia.

Lungo il cammino, Gesù fraternizza in modo particolare con i poveri e gli esclusi della società. Certamente, egli è venuto per tutti e non esclude nessuno dal suo amore; però la sua preferenza per gli ammalati, i peccatori, gli esclusi e le folle che erano come pecore senza pastore... è molto reale e significativa. Tutto questo ha fatto sì che Gesù risultasse sospetto per i poteri religiosi e politici del mondo.

Risulta anche curioso contemplare il fatto che Gesù era normalmente "l'invitato". Non abbondava in beni terreni, non aveva dove reclinare il capo, non dava banchetti né alimenti. È decisivo scorrere i vangeli nella loro totalità, per contemplare il dinamismo dell'amore che si fa povero, per arricchire tutti con la sua povertà e non con le ricchezze di questo mondo, come i grandi della terra.

Gesù, d'altra parte, davanti a quelli che lo volevano onorare e festeggiare, davanti a quelli che volevano farlo re, davanti a quelli che volevano pubblicizzare la sua forza risanatrice, davanti a quelli che aspettavano da lui la liberazione di Israele...ecc. non dubitava a ritirarsi da solo sulla montagna e in luoghi deserti dedicandosi alla preghiera (cfr. Lc 5, 16). Non accettò la leadership che il mondo gli offriva. Il Povero vero non gioca ad essere lider né a sedurre il mondo. Non si lascia catturare da quelli che lo

cercano: «É necessario che proclami il Regno di Dio anche negli altri villaggi, infatti per questo sono venuto.» (Lc 4, 43). Davanti alla propaganda che gli faceva il lebbroso guarito, l'evangelista scrive: «Gesù non poteva entrare apertamente in nessun villaggio; rimaneva fuori, in luoghi solitari, e accudivano a lui da tutte le parti.» (Mc 1, 45)

La mansuetudine e l'umiltà di cuore, la discrezione e la tenacia, sono caratteristiche di chi porta avanti la missione di accogliere tutti e di far arrivare agli stanchi ed oppressi una parola di incoraggiamento (cfr. Mt 11, 28-30). Il discepolo povero porterà avanti la missione nello Spirito che Dio deposita nel Servo del quale si compiace (cf. Mc 1, 11; Is 42, 1).

Egli li guarì tutti ¹⁶e impose loro di non divulgarlo, ¹⁷perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: ¹⁸Ecco il mio servo, che io ho scelto; il mio amato, nel quale ho posto il mio compiacimento. Porrò il mio spirito sopra di lui e annuncerà alle nazioni la giustizia. ¹⁹Non contesterà né griderà né si udrà nelle piazze la sua voce. ²⁰Non spezzerà una canna già incrinata, non spegnerà una fiamma smorta, finché non abbia fatto trionfare la giustizia; ²¹nel suo nome spereranno le nazioni. (Mt 12b, 15-21)

Il pastore messianico non cerca di dominare, ma di liberare le pecore di Dio, che sono come prigioniere nei diversi ovili creati dagli uomini. Per questo espone la sua vita, si spoglia di essa, perché le pecore abbiano vita in abbondanza (Gv 10, 10-11). Essere poveri vuol dire esporre la propria vita per le pecore che ci sono state affidate.

5. VIVERE LA PAROLA

Per concludere queste indicazioni, affinché ciascuno scelga il cammino della sua contemplazione, mi è parso opportuno volgere lo sguardo sui quaranta giorni di Gesù nel deserto, spinto dallo Spirito Santo per essere tentato. É stato il momento della grande decisione: seguire il cammino che gli proponeva il principe di questo mondo o il cammino del Servo (cfr. Mt 4, 1-11; Mc 1, 12s; Lc 4, 1-13). In Gesù, come dice s. Agostino, siamo stati tentati tutti noi e in lui ci è stata data la possibilità di vincere, ossia di percorrere il cammino insieme con il vero servo e come lui.

Davanti alla tentazione dell'autonomia e dell'utilizzo del potere a proprio vantaggio, Gesù risponde con la Scrittura: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4, 3; Dt 8, 3). Il Povero vive della Parola di Dio e non di altri sostituti. Il Povero sa di essere creatura della Parola.

Di fronte alla tentazione del prestigio, che è un modo di mettersi al centro e di rimpiazzare Dio (questo può succedere in modo inconscio, il tentatore infatti non è sempre banale), Gesù torna a citare la Scrittura: «sta anche scritto: *“Non tenterai il Signore, tuo Dio”*» (Mt 4, 7; Dt 6, 16). Il diavolo, utilizzando la Scrittura, proponeva un cammino di prestigio. Il Povero legge la totalità della Scrittura e non si lascia sedurre da una lettura parziale. La tentazione è molto sottile, poiché si presenta come qualcosa

di buono per la missione; e, con frequenza, siamo vittime della parzialità, dimenticando che non dobbiamo tentare Dio: lo facciamo quando pensiamo che Dio ha bisogno delle nostre azioni spettacolari per realizzare il suo disegno di salvezza. Gesù ha portato a compimento l'opera del Padre nella condizione di servo.

Ala fine, Satana attacca a volto scoperto. Offre il dominio su tutti i regni di questo mondo, a condizione di essere adorato. E di nuovo vediamo che il Povero dà la sua risposta con la Parola: «Vattene, Satana, perché sta scritto: Adorerai il Signore tuo Dio e a lui solo darai culto.» (Mt 4, 10; Dt 6, 13) «Il Povero di Nazaret ha vinto nel deserto appoggiato sulla Parola e guidato dallo Spirito, mentre "il popolo povero di Israele" è crollato nel deserto e ha tentato Dio, perché avanzava puntando sulla sua sensibilità, cultura e ragione.

Al termine di questa riflessione non possiamo lasciare di domandarci: Siamo noi questi poveri che vivono della totalità della Parola, cioè dello studio assiduo di nostro Signore Gesù Cristo, della sua contemplazione nella fede e nello Spirito?

II. LA FECONDITA' DEL POVERO

Una delle tentazioni più sottili e pericolose che ci assalgono è questa: ridurre Gesù a un "modello etico" o a uno straordinario "maestro di saggezza" del passato, che oggi ci piacerebbe copiare e seguire in qualche modo. Quando succede così, pur avendo la miglior buona volontà, la fede apostolica e la stessa evangelizzazione dei poveri risultano ferite gravemente. La vera conoscenza di Gesù Cristo cessa di essere il bene supremo (cfr. Fil 3,8) e prevale una certa religiosità o filosofia dei "valori".

La fede apostolica proclama che Gesù è il Vivente, colui che ci vivifica inviandoci lo Spirito dal seno del Padre, nel quale il credente vive e che vive nel credente. Solamente la conoscenza di Gesù Cristo, nel senso biblico, può liberarci per la libertà dell'amore (cfr. Gal 5,1.13), senza la quale non saremo quei poveri che servono stando all'ultimo posto. "Conoscere significa biblicamente sperimentare la comunione con Dio". Conoscere Gesù Cristo è entrare in comunione con la "sua grazia" che arricchisce tutti con la sua povertà. Rileggiamo in questo senso due testi molto significativi del profeta Geremia.

⁵«Così dice il Signore, Dio d'Israele: Come si trattano con riguardo i fichi buoni, così io tratterò i deportati di Giuda che ho mandato da questo luogo nel paese dei Caldei. ⁶Poserò lo sguardo su di loro per il loro bene; li ricondurrò in questo paese, li edificherò e non li abatterò, li planterò e non li sradicherò mai più. ⁷Darò loro un cuore per conoscermi, perché io sono il Signore; saranno il mio popolo e io sarò il loro Dio, se torneranno a me con tutto il cuore. (Ger 24,5-7)

³³Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni – oracolo del Signore –: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. ³⁴Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: "Conoscete il Signore", perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande – oracolo del Signore – poiché io perdonerò le loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato (Ger 31, 33-34)

Israele, quando si allontanava dalla fede e dimenticava di essere opera dell'amore appassionato del Signore (cfr. Deut 7,7ss), cercava di sostenersi mediante i mezzi e le alleanze con i potenti del mondo, come succede oggi se ci dimentichiamo di essere creature dell'amore, della grazia. Al contrario, la fede dei profeti insegnava il cammino del povero, come un vero cliente di Dio. Conoscere Dio è vivere alla sua dipendenza e nella sua grazia.

L'esperienza di san Paolo, che p. Chevrier ha meditato a lungo, ci ricorda che il potere di Dio si mostra nella fragilità e nella debolezza dell'apostolo (cfr. 2Cor 12,8-10). Ed era questa convinzione che lo portava a non cercare altro che l'interesse di coloro che il Signore gli aveva affidato: "Ecco è la terza volta che sto per venire da voi e non vi sarò di peso, perché non cerco i vostri beni, ma voi. Infatti non spetta ai figli mettere da parte per i genitori ma ai genitori per i figli. Da parte mia mi prodigherò ben volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime." (2Cor 12, 14-15) In Paolo era Cristo

che viveva (cfr. Gal 2, 20) e per questo stesso motivo si faceva servo della comunità: «Perché non predichiamo noi stessi, ma Gesù Cristo come Signore; quanto a noi siamo vostri servi (schiavi) a causa di Gesù. Poiché colui che ha detto: Rifulga la luce dalle tenebre è riflesso nei nostri cuori, perché risplenda la conoscenza della gloria di Dio riflessa sul volto di Cristo.» (2Cor 4, 5-6)

La sequela e l'imitazione di Cristo, ossia l'unione con lui e la conformità a lui, consiste nel lasciare che egli viva in noi i "suoi misteri", che ci trasformi da dentro, perché siamo un "segno sacramentale" della sua presenza e azione rivelatrice e salvatrice nel mondo. Solo lo Spirito può formare Gesù Cristo povero in noi nel mondo di oggi, perché chi ci guarda con fede possa scoprire, in noi, Gesù "povero, crocifisso e mangiato". Di questo tipo è la dinamica profonda dell'esistenza del testimone: lasciare che lo Spirito della verità dia testimonianza di Gesù, rendendolo presente in qualche modo nel concreto delle nostre vite ministeriali. Paolo poteva dire che Cristo viveva, parlava e agiva in lui e per mezzo di lui.

Non dimentichiamo, se Cristo ci ha arricchiti con la sua povertà, noi contribuiremo ad arricchire il mondo nella misura in cui la sua povertà si riverbera nel nostro stile di vita, azione e ministero. Però questo richiede una grande umiltà, poiché non si tratta di attirare l'attenzione, di attuare come i seduttori, ma di coltivare un'autentica comunione con il Figlio di Dio incarnato, perché, come diceva Chevrier, chi vede noi, veda Cristo: in questo consiste "conoscere, amare e imitare Cristo".

1. ESSERE POVERO È IMPARARE A VIVERE DEL DONO

I poveri secondo la Scrittura sono gli "anawim", cioè i veri "clienti di Dio", quelli che in mezzo alle prove, necessità e fallimenti imparano a vivere del dono di Dio. Mancano di mezzi e non cercano di appoggiarsi sui mezzi umani. L'Antico Testamento ci offre una figura chiave del vero anawim, il profeta Geremia. Nel mezzo della notte esistenziale che lo agitava, viveva della parola e per la parola di Dio. Ha imparato a fidarsi di Dio e non degli uomini. Per questo poteva dire: "Questo dice il Signore: Maledetto chi confida nell'uomo e cerca nella carne il suo sostegno, allontanando il suo cuore dal Signore...Benedetto chi confida nel Signore e pone nel Signore la sua fiducia. Sarà un albero piantato lungo corsi d'acqua, che estende le sue radici verso la corrente; non teme l'arrivo del gran caldo, il suo fogliame è sempre verde; nell'anno di siccità non si preoccupa, né smetterà per questo di dare frutto...Signore, speranza di Israele, quanti ti abbandonano sono confusi; quanti si allontanano da te si trovano scritti nella polvere, per aver abbandonato il Signore, la fonte dell'acqua viva" (Ger 17,5-13). Oggi, in mezzo a tanta inquietudine e preoccupazione per il futuro del mondo e della Chiesa, la vita e il ministero profetico di Geremia ci chiede su che cosa o su chi ci appoggiamo. In mezzo alle prove e all'apostasia del popolo, la sua fede nel Signore, fonte della vita, gli ha permesso di essere solidale con la sorte del suo popolo, invitandolo alla conversione e alla speranza. Dio è fedele e farà una alleanza nuova e migliore con il popolo eletto ma di dura cervice. (cfr. Ger 31,31-34). Siamo veri clienti di Dio? Siamo solidali con la nostra gente? Continuiamo ad invitare alla speranza e alla conversione?

Il Nuovo Testamento ci offre in Maria una figura esemplare del vero povero di Yahve, degli anawim. Mancava di mezzi per generare vita, però si è consegnata in maniera incondizionata al potere della parola di Dio: non si fece ma si lasciò fare. “Ecco la serva del Signore; avvenga per me secondo la tua parola”. Lo Spirito Santo venne su di lei, la forza dell’Altissimo la coprì con la sua ombra e da lei nacque il Santo, chiamato Figlio di Dio (cfr. Lc 2,26-38). E così Maria intonò il cantico dei veri “clienti di Dio”: “L’anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore, perché ha guardato all’umiltà della sua serva...” (Lc 1,47ss). Gli anawim vivono del dono, credono nella parola e si consegnano al potere dello Spirito che farà meraviglie in loro e per mezzo di loro nella storia. Maria non si lamenta, canta la speranza dei poveri. Ma questo non vuol dire che non passerà per notti oscure. Simeone profetizzò: Egli (Gesù) è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l’anima – affinché siano svelati i pensieri di molti cuori “. (Lc 2, 34-35)

Gli anawim sono fecondi, anche se vivono nel silenzio e nella discrezione di Nazaret, anche se non trascinano folle dietro a loro stessi; e sono fecondi con la fecondità stessa della parola di Dio, con la fecondità del grano di frumento. La grazia del Signore si esprime nel fatto che ci arricchisce con la sua povertà (cf. 2Cor 8, 9).

Ebbene, questo è quello che scopriamo in Geremia e nella più feconda di tutte le donne, Maria. In mezzo alle prove e sofferenze a causa della Parola, impararono a vivere del dono di Dio, per servire la speranza dell’umanità. Geremia è morto in esilio, senza vedere la risurrezione del suo popolo; però la sua fecondità ci raggiunge ancora. Maria continua presente in mezzo a noi e ci mostra il cammino da seguire.

Essere povero è aprirsi senza condizioni alla parola della verità, così come si è rivelata in Gesù e lo Spirito Santo ci fa conoscere in pienezza. Il vero povero canta le meraviglie di Dio in mezzo al suo popolo. Soffre, certamente, ma con gioia. L’apostolo scriveva alla religiosa comunità dei Colossesi in crisi: “Ora io sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e dò compimento a ciò, che dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa” (Col 1, 24). La crisi della comunità veniva, in buona parte, dal fatto di appoggiarsi in precetti e insegnamenti umani (Col 2,16-23), che l’apostolo squalificava in questi termini: “hanno una parvenza di sapienza con la loro falsa religiosità e umiltà e mortificazione del corpo, ma in realtà non hanno alcun valore, se non quello di soddisfare la carne”. (v. 23) Chi impara a vivere del dono di Dio, lavora con la fermezza e la tenacia che caratterizzano il povero e l’umile, che vengono dalla fede, speranza e amore. Uniti a Cristo, gli anawim arricchiscono tutti con la loro povertà e debolezza, poiché così si manifesterà il potere di Dio in loro.

In una parola, imparare a vivere del dono di Dio come discepoli e servitori del Vangelo, è camminare in un atteggiamento permanente di fiducia, di ricerca del Regno di Dio e della sua giustizia, di vivere coscienti che il Regno di Dio ci è stato dato. Non smettiamo di meditare queste parole di Gesù: “Cercate soprattutto il Regno di Dio e la sua giustizia” (Mt 6,33) alle quali l’evangelista Luca aggiunge: “Non temere piccolo gregge perché al Padre vostro è piaciuto affidarvi il regno” (Lc 12,32). Cercare e non temere è tipico di chi si appoggia sul Dio fedele all’alleanza.

L'evangelizzazione dei poveri, per una Chiesa che sta uscendo dalla cristianità in un mondo di grandi mutamenti, secolarizzato, liquido, complesso e globalizzato, ci chiede di essere veri anawim, veri clienti di Dio, per sostenere la gioiosa speranza del popolo dell'alleanza. Questo richiede, a mio avviso, la nuova evangelizzazione delle nostre società.

2. IL POVERO VIVE DEL NECESSARIO

Chi vive del dono di Dio si colloca nel mondo in modo concreto, allo scopo di svolgere la vocazione e la missione che gli sono state affidate. Gli anawim non scelgono, si lasciano scegliere e modellare dalla grazia di Dio; non pianificano, si lasciano condurre docilmente e fiduciosamente dallo Spirito. Cerchiamo di concretizzare questo a partire dal "carisma" consegnato al Prado per contribuire alla missione della Chiesa: evangelizzare i poveri, gli ignoranti e i peccatori, sulle tracce del Cristo della mangiatoia, della croce e del tabernacolo.

2.1. *Uno stile di vita povero, che si accontenta del necessario.*

Non seguiamo Gesù per un imperativo etico ma per amore, sedotti dalla sua persona e missione, con la gioia di saperci associati per pura grazia alla sua vita e missione, in particolare la sua missione di evangelizzare i poveri. Il nostro regolamento si condensa in questo imperativo: "Seguimi!" e non in qualche norma. Chi segue Gesù per amore non si accontenta di eseguire il minimo, allo stile di un funzionario religioso, né si costituisce giudice dei suoi fratelli.

Durante i lunghi anni a Nazaret, Gesù ci ha rivelato, poiché si tratta di una vera rivelazione di Dio, il senso di un'esistenza semplice, umile e discreta, propria di un lavoratore. Durante la vita pubblica non aveva un posto dove reclinare il capo. Mangiava e vestiva con semplicità. A chi voleva essere suo discepolo, chiedeva di accontentarsi del necessario. La povertà interiore non è reale, se non si traduce all'esterno.

Un giorno, volgendosi alla gente che lo accompagnava, disse tra le altre cose: «Così, quindi, chi tra voi non rinuncia a tutti i suoi beni non può essere mio discepolo» (Lc 14, 33). All'uomo ricco, che Gesù ha guardato e amato, disse: «Una cosa ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, così avrai un tesoro nel cielo, poi vieni e seguimi» (Mc 10, 21). L'apostolo scriveva a Timoteo: «La pietà è certamente un grande vantaggio per chi si accontenta del necessario. Infatti nulla abbiamo portato al mondo e nemmeno possiamo portar via niente. Avendo di che mangiare e coprirci, accontentiamoci». (1Tim 6, 6-8)

In questo senso, conviene leggere e vedere come stiamo vivendo una parola di p. Chevrier riguardo all'abitazione, al cibo e al vestito: «Per entrare nello spirito di

povertà di Nostro Signore, toglieremo dalla nostra casa tutto ciò che dà l'impressione di lusso, vanità, superfluo, inutile» (VD 291). Avere il necessario e accontentarsene allegramente è proprio di chi ha ascoltato questa parola di Gesù: «Beati i poveri perché vostro è il Regno di Dio» (Lc 6, 20). «Chi ha spirito di povertà, ha sempre troppo, tende sempre a togliere. Chi ha spirito di mondo, non ne ha mai abbastanza, non è mai contento, ha sempre bisogno di qualcosa di più. Il vero povero di Gesù Cristo tende sempre ad eliminare, a diminuire. Chi ha lo spirito del mondo, tende sempre ad accumulare, ad aumentare» (VD 295).

Gesù ha seguito il cammino della povertà per arricchirci e non dobbiamo abbandonare questo cammino per nessun motivo. «Noi dobbiamo ripresentare il presepe e il calvario, lasciamo agli altri la cura di ripresentare i misteri gloriosi. Quanto a noi, accontentiamoci della piccolezza e della povertà, è questa la nostra parte di eredità e non dobbiamo lasciarla; i poveri non devono uscire dal loro rango, neppure per il buon Dio. Non esporsi ad agire per ostentazione e orgoglio o per soddisfare la propria vanità, invece di piacere a Dio.» (VD 298)

Se fossero necessari “i grandi mezzi” per iniettare vita nuova nelle vene dell'umanità, Gesù li avrebbe utilizzati; ma invece prese il cammino del servo. P. Chevrier denunciava la “mondanità clericale” del suo tempo in questo modo: «Ci sono quelli che parlano di rango, di dignità e che, sotto pretesti ingannevoli, pensano di svilirsi e abbassarsi facendosi poveri, vestendosi come poveri, vivendo come poveri, frequentando i poveri, facendo come i poveri.» (VD 297)

Ognuno di noi deve mettersi davanti al Signore e vedere se il suo stile di vita si adegua alla regola del necessario. Non ci lasciamo ingannare dal Maligno, non cadiamo nella logica propria di una certa mondanità, camuffata a volte con le vesti dello zelo sacerdotale.

2.2. Uno stile di ministero centrato sul necessario e l'essenziale.

La tentazione ci accompagna nel corso della vita, come accompagnò la vita del Figlio nella carne. Nel deserto sopportò, tra le altre, la tentazione del prestigio, alla quale rispose: «Non tenterai il Signore tuo Dio» (Lc 4, 12). Durante la sua vita respinse la tentazione di una leadership, aliena alla sua condizione di Servo. Sul legno della croce la tentazione si fece più forte. I sommi sacerdoti commentavano tra di loro: «Ha salvato gli altri e non può salvare se stesso. Il Messia, il re di Israele, scenda ora dalla croce, perché lo vediamo e crediamo in lui» (Mc 15, 31-32). I soldati gli dicevano: «Se sei il re dei Giudei, salva te stesso». E uno dei malfattori: «¿Non sei tu il Messia? Salva te stesso e noi». (Lc 23, 37.39) Ma Gesù realizzò il disegno di Dio fino alla fine, rimanendo sulla croce. Egli aveva affermato che avrebbe attirato tutti dalla croce: «E quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12, 32).

Quindi è decisivo che *anche la nostra condizione di servitori del Vangelo tra i poveri sia centrata sul necessario e l'essenziale*. E che cosa è il necessario e l'essenziale per portare a termine la missione che ci è stata affidata? «Per noi questo unico necessario è il fatto di far bene il catechismo e di pregare, il resto è niente...tra due cose, scegliere sempre

ciò che vi è di più semplice e di più povero. Non abbiamo questa mania di voler sempre rifare, di cercare sempre di abbellire, di ornare, di addobbare; si perde il proprio tempo ad occuparsi di queste cose e si lascia ciò che è solido e la sola cosa necessaria: diventare santi e istruire il mondo. Una sola cosa è necessaria: amare Dio, per ciascuno di noi.» (VD 299). P. Chevrier meditò profondamente queste parole dei Dodici, a quelli che si lamentavano «perché nel servizio quotidiano non si attendeva alle vedove»: «Non ci sembra bene trascurare la parola di Dio per occuparci del servizio delle mense...noi ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della parola.» E la proposta parve buona a tutti (At 6,1-7) In effetti, la fecondità apostolica nasce dalla preghiera e dall'ascolto della Parola di Dio, che alimentano l'amore e la santità, la vera comunione con Gesù Cristo nella sua missione di dare vita al mondo, di proclamare la verità che libera, di far conoscere il Padre. (cfr. Gv 17, 25-26). Rimaniamo sul necessario e l'essenziale! Cerchiamo di concretizzare.

«Dobbiamo portare questo spirito di povertà e di semplicità fin nelle nostre chiese e negli oggetti di culto e accontentarci del necessario. Bisogna che non ci sia niente nelle nostre chiese e nei nostri ornamenti che provochi la curiosità o la gelosia dei fedeli...Oggi tuttavia si lavora molto di più per fare delle belle chiese, delle belle canoniche che per fare dei santi. Il fatto è che è più facile fare una bella chiesa che fare un santo. E non si potrà mai sostituire la santità con le più belle cose esteriori.» (VD 297). In queste parole di A. Chevrier si nasconde una grande verità: l'evangelizzazione dei poveri passa per la santità e l'amore del servo del Vangelo. «É un grande errore credere di attirare con questo splendore esteriore; si può eccitare la curiosità. Ma produrre la grazia con i mezzi esteriori: ci si sbaglia. Un prete povero e santo col suo esempio convertirà più gente che ...tutte le bellezze esteriori che si mettono in mostra a sproposito, per attirare invano gli uomini. Gesù Cristo, povero e spoglio, con la sua povertà attirava a sé più di tutto l'oro del mondo.» (VD 521). L'amore di Cristo ci fa poveri e la povertà evangelica ci conserva nell'amore al popolo povero e disprezzato. Questo è il cammino della fecondità apostolica.

Si oppone allo spirito di povertà e umiltà il voler imporsi al mondo, il reclamare che ci ascoltino e ci apprezzino, il proclamare tutto quello che si fa per esso. Più ancora, non dobbiamo situarci nelle nostre comunità esigendo diritti. Paolo ci delinea il cammino da percorrere quando afferma per amore: «Perché, libero come sono, mi sono fatto schiavo di tutti per guadagnarne il più possibile», per Cristo (1Cor 9, 19). Il povero serve dall'ultimo posto. Ascolta sempre prima di parlare e di agire.

2.3. La povertà apostolica e la gratuità

Gesù mandò i suoi discepoli ad annunciare il Regno di Dio alle pecore perdute di Israele con queste consegne: «Strada facendo, predicate, dicendo che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demoni. *Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date.* Non procuratevi oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone, perché chi lavora ha diritto al suo nutrimento.» (Mt 10, 7-10)

P. Chevrier ha insistito sulla necessità di sviluppare una vera gratuità nell'esercizio del ministero. La ragione era totalmente apostolica. Nulla allontana di più il popolo

dell'avarizia dei ministri del vangelo; e nulla attira di più ogni persona della gratuità e povertà dei ministri del Signore. Se lavoriamo per il Signore, egli darà il necessario ai suoi operai. La povertà apostolica porta a porsi la questione di fondo: siamo in verità gli operai fedeli del Signore?

Però la povertà apostolica non può accontentarsi della gratuità economica. La povertà apostolica ci spinge a vivere una gratuità più profonda e, per questo, una spogliazione più costosa, allo scopo di portare avanti la causa di Gesù Cristo, ossia per essere, come Paolo e Barnaba "uomini che hanno rischiato la loro vita per il nome di nostro Signore Gesù Cristo" (At 15, 26). L'apostolo delle genti considerava un onore annunciare gratis il Vangelo, «senza usare del diritto» che gli dava la predicazione (cfr. 1Cor 9, 1-18); ma la vera gratuità della povertà apostolica comporta una spogliazione culturale e spirituale più profonda e radicale. Rileggiamo nella sua totalità il testo che ho appena citato.

¹⁹Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: ²⁰mi sono fatto come Giudeo per i Giudei, per guadagnare i Giudei. Per coloro che sono sotto la Legge – pur non essendo io sotto la Legge – mi sono fatto come uno che è sotto la Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la Legge. ²¹Per coloro che non hanno Legge – pur non essendo io senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo – mi sono fatto come uno che è senza Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono senza Legge. ²²Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. ²³Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io. (1Cor 9, 19-23)

Il vero spirito di povertà, semplicità e umiltà nella prospettiva apostolica, esige da noi una povertà radicale per metterci al servizio dell'evangelizzazione dei poveri, cioè al servizio della loro vocazione e missione nel disegno di Dio. E questo suppone che noi usciamo dai nostri schemi culturali e religiosi, per metterci al servizio di quello che lo Spirito sta già facendo nel cuore dei poveri. Non possiamo servire i poveri come i grandi di questo mondo, piuttosto dobbiamo fare dei poveri i nostri signori in Cristo. Tutto questo suppone un grande lavoro di discernimento e di spogliazione interiore ed esteriore. Come lo stiamo vivendo in concreto? Mettiamo i poveri al centro o mettiamo noi al centro dei poveri? Gesù fece chiamare il cieco dalla strada. Lo mise al centro della folla e gli domandò: "Cosa vuoi che ti faccia?" Il cieco non chiese l'elemosina ma di vedere: Rabbuni, che io veda". (Mc 10, 46-52)

2.4. Poveri, semplici e umili nella nostra predicazione

Ecco qui un altro punto di grande importanza per tutti noi, se realmente vogliamo coltivare il dono della povertà apostolica. Anche nella predicazione siamo chiamati a seguire Gesù povero, nella sua maniera di annunciare la venuta del regno di Dio ai poveri, ispirandoci al modo nel quale Paolo evangelizzò coloro che non contavano agli occhi del mondo, ma che Dio aveva eletto per confondere i sapienti e i nobili del mondo. (cfr. 1Cor 1, 18- 2, 5). Il messaggio delle "beatitudini" è, prima di tutto, per i poveri; altrimenti resta ridotto a un semplice messaggio morale. Quello che Gesù e gli apostoli cercavano era di mettere in piedi i poveri, per procedere con libertà e responsabilità

nella storia. Li istruiva e diede loro da mangiare per il cammino, come ricorda il racconto della moltiplicazione dei pani. Li istruì, diede loro da mangiare e si ritirò da solo sul monte.

P. Chevrier ci ricorda che dobbiamo seguire Gesù povero nella sua predicazione, per non eccitare la curiosità dei poveri, per aiutarli a superare una religiosità troppo naturale, per aiutarli a comprendere che il bene supremo è la conoscenza di Gesù Cristo, per ringraziare con gioia insieme con loro lo Spirito di Gesù (cfr. Lc10,21-22), poiché il Padre ha voluto rivelarsi ai piccoli e non ai saggi e agli intelligenti. Ricordiamo alcune espressioni di chi ha ricevuto il carisma del Prado. «Predicare è la grande missione del prete...Tutte le notti, gli insegnamenti di nostro Signore Gesù Cristo ai fedeli. Nostro Signore ha detto tutto quello che aveva da dire: dobbiamo solo aprire il suo libro (il Vangelo) e leggerlo ai fedeli con una piccola spiegazione. Chi dobbiamo predicare? Gesù Cristo (cfr. Gv 17,3)... Non conosco che Gesù Cristo e Cristo crocifisso. È lui il fondamento di tutto...La sua divinità...Un po' meno devozione e un po' più di fede in Gesù Cristo...Dio - Gesù Cristo - la Chiesa.» (VD 448-449)

Però questo cammino porta con sé una grande spogliazione interiore e la disciplina propria di chi non cerca di annunciare le sue idee ma di portare a tutti la verità che libera. Il vero povero secondo Dio non cerca di sedurre ma di animare tutti a vivere secondo il dono di Dio. Siamo poveri e fedeli nella predicazione?

2.5. Il cammino progressivo della sequela di Gesù povero, della povertà apostolica.

P. Chevrier si è deciso a seguire Gesù povero alla luce del *movimento* del Verbo eterno per assumere la condizione della carne, al fine di vivificare ogni carne mediante il dono dello Spirito. Il movimento dell'incarnazione del Figlio eterno si rivela come un cammino progressivo di discesa e di svuotamento, per andare incontro ai più lontani, al fine di incorporarli a sé nel ritorno al Padre. Per questo non possiamo fermarci ad alcune regole di povertà e di austerità. Possedere "lo spirito di povertà e umiltà" è ricominciare con Gesù ogni giorno il cammino verso i poveri, gli ignoranti e i peccatori.

D'altra parte, il movimento di Gesù inviato in una carne simile a quella del peccato, lo portò ad assumere le fragilità proprie della condizione umana; e questo comporta vivere, con lucidità, amore e gioia, le debolezze proprie e altrui, così come la situazione del nostro popolo e della Chiesa. Una è "la povertà che io scelgo" e altra "la povertà che mi è imposta". Per questo il "vero povero" impara a vivere del dono e a gloriarsi nella sua debolezza. Paolo, dopo aver insistito sulla grazia di Cristo che ci arricchisce con la sua povertà (cfr. 2Cor 8,9) e di raccontare la sua triplice supplica a Dio perché lo liberasse dalla sue debolezze, narra la sua risposta e la sua reazione: «Ti basta la mia grazia; la mia forza si realizza pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole è allora che sono forte.» (2Cor 12, 9-10) Però la chiave di tutto, per capire come coinvolge Gesù nella sua debolezza e povertà, la troviamo un poco più avanti, quando l'apostolo ricorda alla comunità di

Corinto come si comporterà: «quando verrò di nuovo, non perdonerò, dal momento che cercate una prova che Cristo parla in me, lui che verso di voi non è debole, ma è potente nei vostri confronti. Infatti egli fu crocifisso per la sua debolezza, ma vive per la potenza di Dio. E anche noi siamo deboli in lui, ma vivremo con lui per la potenza di Dio a vostro vantaggio. Esaminate voi stessi, se siete nella fede.» (2Cor 13, 2-5). Il povero è ricco in Dio. Il debole è forte in Dio. La sequela di Gesù Cristo povero ci introduce così nel paradosso divino della grazia. Per Paolo, paradigma del vero discepolo, la “povertà apostolica” consiste, in ultima istanza, nell’essere strumento di Cristo nel suo parlare e nel suo agire. Per questo è stato scelto, come il Signore ha detto ad Anania: «Va, perché egli è lo strumento che ho scelto per me, affinché porti il mio nome dinnanzi alle nazioni, ai re e ai figli di Israele. E io gli mostrerò quanto deve soffrire per il mio nome». (At 9, 15-16). Paolo non ha scelto Cristo, è stato scelto per grazia e ha seguito con determinazione il cammino del Servo, facendosi schiavo di Cristo e della comunità per amore di Cristo (cfr. 2Cor 4, 5).

CONCLUSIONE:

La sequela per amore di Gesù povero è il cammino della fecondità tipico dei tralci uniti alla Vite piantata dal Padre. Nella debolezza e povertà dell’apostolo si mostra la forza di Dio e la fecondità dello Spirito, il cui frutto è: «amore, gioia pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza e dominio di sé. Contro queste cose non c’è legge. E quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri. Se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito» (Gal 5, 22-25). Questo è il cammino della libertà con la quale Cristo ci ha liberato per l’amore.

Per terminare torniamo al punto di partenza, rileggendo il testo di p. Chevrier, che dà significato alla povertà apostolica nel carisma del Prado. «Nostro Signore esprime molto bene in due parole come dobbiamo comportarci rispetto alle cose della terra, quando, riferendosi alla vita comune tra lui e il Padre, dice: Tutto ciò che è mio è tuo e tutto ciò che è tuo, è mio (Gv 17,10). Per raggiungere questa disposizione di spirito, dobbiamo considerare tutte le cose come proprietà di Dio e dei poveri. Non siamo padroni di niente, davanti a Dio non possediamo nulla. Siamo solamente gli amministratori di Dio e i distributori dei beni dei poveri.» (VD 288)

4. LA SEQUELA DI GESU' OBBEDIENTE

Per addentrarci nella contemplazione di Gesù obbediente, conviene prendere coscienza del retaggio culturale e religioso del quale dobbiamo spogliarci. Le nostre reazioni ed emozioni sono tributarie in buona parte dell'ambito culturale e religioso in cui siamo cresciuti e vissuti. Chi proviene da una cultura autoritaria, non reagirà spontaneamente davanti all'obbedienza allo stesso modo di chi proviene da una cultura democratica. Se procedo da una cultura nella quale l'autonomia della persona è il bene supremo, il vissuto dell'obbedienza sarà differente da quello di chi è cresciuto in una cultura in cui la comunità familiare e sociale è primordiale. E la stessa cosa succede se guardiamo alla psicologia degli uni e degli altri.

Anche i principi educativi, che hanno modellato le nostre personalità, sono andati cambiando con il tempo e dobbiamo tenerlo presente. Durante lunghi periodi della nostra formazione, il principio educativo era quello del "proprio dovere" e, di conseguenza, l'obbedienza alla "norma" si presentava come un criterio decisivo di santità. Se il principio educativo è quello della competitività, come succede nelle nostre società civili, quello che conterà sarà l'opportunismo e non l'obbedienza alle norme; e questo può succedere anche dentro la comunità ecclesiale. Tutto cambia se il principio educativo è la spiritualità di comunione, come ricordò Giovanni Paolo II nel programma pastorale del presente millennio, per essere fedeli al disegno di Dio e dare risposta anche alle profonde speranze del mondo².

² «Fare della Chiesa *la casa e la scuola della comunione*: questa è la grande sfida che abbiamo davanti a noi nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle grandi speranze del mondo.

Cosa vuol dire tutto questo in concreto? Anche qui la riflessione potrebbe diventare subito operativa, però sarebbe sbagliato lasciarsi trascinare da questo primo impulso. Prima di programmare iniziative concrete, bisogna promuovere una *spiritualità della comunione*, proponendola come principio educativo in tutti i luoghi dove si forma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, le persone consacrate e gli agenti pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità di comunione significa anzitutto uno sguardo del cuore sul mistero della Trinità che abita in noi, la cui luce deve essere riconosciuta anche nel volto dei fratelli che stanno al nostro fianco. Spiritualità della comunione significa inoltre la capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo Mistico e, quindi, come "uno che mi appartiene", per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e rispondere ai suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è anche capacità di vedere prima di tutto quello che c'è di positivo nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come regalo di Dio: un "dono per me", oltre ad essere un dono per il fratello che lo ha ricevuto direttamente. Infine, spiritualità della comunione è saper "fare spazio" al fratello,

La contemplazione di Gesù obbediente (non è la stessa cosa che cercare una dottrina sull'obbedienza) ci invita quindi a scoprire qual è la "molla ultima" che lo anima nella sua vita e missione. Solo così arriveremo a scoprire che l'obbedienza è, tanto per lui come per noi suoi discepoli, un cammino di libertà e fecondità apostolica.

I. L'OBEDIENZA DEL FIGLIO INVIATO NEL MONDO

Nella prima meditazione, dedicata all'obbedienza del Figlio inviato nel mondo dal Padre, seguirò un cammino molto semplice. Il primo punto propone un invito ad accogliere alcune delle parole di Gesù sull'obbedienza; poi si tratta di vedere come lo stesso Signore le ha messe in pratica; e terminerò con alcune riflessioni degli scritti apostolici sull'obbedienza del Salvatore.

Nella seconda meditazione mi concentrerò sull'obbedienza che siamo chiamati a vivere nella nostra condizione di chiamati e inviati nello Spirito per evangelizzare i poveri della terra. È evidente che non si tratta di casistica ma di approfondire il senso dell'espressione: farsi obbedienti o, la stessa cosa, avere lo spirito di obbedienza così come siamo chiamati ad avere lo spirito di povertà. Siamo chiamati a seguire Gesù che si è fatto obbediente fino a morire su una croce. Così è il cammino della vocazione alla libertà.

1. ALCUNE PAROLE DELL'INVIATO

L'evangelista Giovanni, come ha ben compreso p. Chevrier nei suoi studi di vangelo, ci presenta Gesù in modo costante e insistente come l'Inviato, dato che la comunione e l'obbedienza sono l'espressione del suo essere e del suo agire nella storia, allo scopo di portare a termine la sua missione di rivelazione e di salvezza.

1.1. *«Faccio sempre quello che gli è gradito»*

²⁸Disse allora Gesù: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che Io Sono e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato.

portando reciprocamente il peso degli altri (cfr. Gal 6,2) e rigettando le tentazioni egoistiche che continuamente ci tormentano e generano competitività, voglia di fare carriera, sfiducia e invidie. Non facciamoci illusioni: senza questo cammino spirituale, a poco servirebbero gli strumenti esterni della comunione. Si convertirebbero in mezzi senza anima, maschere di comunione più che modi di espressione e di crescita. (NMI 43)

²⁹Colui che mi ha mandato è con me: non mi ha lasciato solo, perché faccio sempre le cose che gli sono gradite». (Gv 8, 28-29)

L'obbedienza di Gesù al Padre nasce dall'amore e dalla comunione. Così si rivelerà nell'avvenimento della Pasqua, ossia attraverso la sua esaltazione per mezzo della croce. L' "Io sono" del Figlio, inviato al mondo nella condizione di servo, si rivela precisamente nel legno dei maledetti. Così è il paradosso divino. Però cerchiamo di approfondire questo paradosso attraverso la contemplazione.

L'obbedienza di Gesù si esprime nelle parole e nei fatti. Egli non fa nulla per conto suo. Dopo aver curato il paralitico della piscina, Gesù diceva ai giudei: "Mio Padre agisce sempre e anch'io agisco" E quando i giudei lo accusano di farsi uguale a Dio, egli replica:

¹⁹«Gesù riprese a parlare e disse loro: «In verità, in verità io vi dico: il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo. ²⁰Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, perché voi ne siate meravigliati". (Gv 5, 17-20) L'evangelista anteriormente aveva già detto: «Il Padre ama il Figlio e ha posto tutto nelle sue mani.» (Gv 3, 35) Gesù quindi obbedisce in virtù dell'esperienza di essere amato, di trovarsi in comunione con il Padre e con il suo disegno di salvezza.

Non siamo quindi davanti all'obbedienza tipica del "dovere", ma piuttosto "della comunione". Nella cosiddetta parabola del figliol prodigo, il figlio minore abbandona la casa in cerca di libertà. Non aveva capito che l'amore del Padre era la fonte della sua vera libertà filiale. Il figlio maggiore osservava la Legge come un "dovere"; però non viveva nella comunione e nell'amore. Per questo rifiutava di entrare in casa per condividere la gioia del Padre, per compiacerlo in quello che più desidera un padre, far sedere i suoi figli attorno alla stessa tavola. Il padre della parabola diceva in modo molto significativo: "Figlio, tu stai sempre con me e tutto quello che è mio, è tuo; però era giusto celebrare un banchetto e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita; era perduto ed è stato ritrovato" (Lc 15,31). Ecco quello che è gradito al Padre e il senso del fare e della missione del Figlio, dell'obbedienza filiale.

Luca introduce le parabole della pecorella smarrita, della moneta perduta e del figlio perduto, con queste parole: "Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: Costui accoglie i peccatori e mangia con loro". Gesù faceva sempre ciò che era gradito al Padre: cercare ciò che era perduto. L'obbedienza e l'amore a Dio e, quindi, ai figli perduti del Padre vanno sempre insieme. L'obbedienza dell'inviato è libera. È come se dicesse: "Farò tutto quello che vorrai". Questa espressione non è tipica di un subordinato ma quella di un innamorato, di chi si consegna liberamente e coscientemente al progetto di chi lo ha mandato. Gesù contempla l'agire del Padre e lascia che l'amore del Padre diriga la sua vita. Così è l'obbedienza filiale.

Ancora di più, l'obbedienza di amore si esprime anche nelle parole del Figlio. Gesù aveva labbra da discepolo, perché aveva orecchie da discepolo (cfr. Is 50, 4-9). La sua obbedienza era perfetta. Nell'Inviato di Dio, il messaggio e il messaggero si identificavano. "Io non ho parlato da me stesso, ma il Padre, che mi ha mandato, mi ha ordinato lui di che cosa parlare e che cosa devo dire. ⁵⁰E io so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che io dico, le dico così come il Padre le ha dette a me».

(Gv 12, 49-50) L'evangelista Giovanni concludeva con queste parole così semplici e altrettanto profonde la prima parte del suo Vangelo, mostrando così che Gesù comunica le parole del Padre, è la Parola del Padre.

Ebbene, da questa obbedienza amorosa al Padre nasce la libertà del Figlio nella storia, l'autorità e la fecondità della sua parola, la testimonianza che di lui danno le opere che il Padre gli ha dato da compiere.

1.2. *«Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e portare a termine la sua opera»*

³¹Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». ³²Ma egli rispose loro: «Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». ³³E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno gli ha forse portato da mangiare?» Gesù disse loro: Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. (Gv 4, 31-34)

Gesù non è venuto al mondo per realizzare un suo progetto, ma l'opera di chi lo ha mandato. La sua missione si è sviluppata come un permanente atto di obbedienza, di collaborazione nell'opera che procede dal Padre e che termina nel Padre. In questo consiste la vera obbedienza del Figlio, inviato in una carne simile a quella del peccato e con lo scopo di distruggere, per mezzo di essa, il potere del peccato. (cfr. Rom 8, 1-4)

Contempliamo Gesù che procede con la chiara consapevolezza di essere mandato dal Padre per portare avanti la volontà di chi lo ha mandato, il disegno di salvezza del Padre. È Rivelatore proprio per la sua perfetta obbedienza. È Salvatore ancora per la sua perfetta obbedienza. Egli è la Parola. È il Salvatore. In lui è il Padre che ci parla. In lui è il Padre che ci salva. Per l'obbedienza Gesù diventa il compimento delle Scritture.

Tra l'Inviato e colui che invia c'è una perfetta unione e comunione. Per questo risuona quell'espressione così significativa di Gesù nella sua diatriba con i giudei, dopo che egli si era affermato come la Porta e il Buon Pastore: "Io e il Padre siamo uno...Se non faccio le opere del Padre mio, non credetemi; però se le faccio, anche se non credete a me, credete alle opere, per comprendere e sapere che il Padre è in me e io sono nel Padre." (Gv 10, 30.37-38)

Gesù, quindi, vive con la chiara consapevolezza di essere mandato per compiere la volontà del Padre e non la sua. Ebbene, la volontà del Padre deve essere vista, prima di tutto, nella prospettiva teologica. La volontà del Padre non è una legge impersonale, ma la sua stessa forza creatrice e salvatrice; non è un ordine ma la forza dell'amore che il Padre infonde nel Figlio inviato per dare la vita al mondo. L'amore del Padre apre il cuore dell'Inviato perché ami con il suo stesso amore. L'amore del Padre rende libero il Figlio di percorrere il cammino del Servo. Gesù precisa così in che cosa consiste la volontà di colui che lo ha inviato al mondo (cfr. Gv 3,16):

³⁷Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me: colui che viene a me, io non lo cacerò fuori, ³⁸perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato. ³⁹E questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno. ⁴⁰Questa infatti è

la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. (Gv 6, 37-40)

L'Inviato vive del Padre, della sua volontà di amore ed è così che fa vivere i suoi discepoli per mezzo suo: «Come il Padre che vive mi ha mandato, e io vivo per il Padre, alla stessa maniera chi mangia me vivrà per me.» (Gv 6, 57) La missione del Figlio, quindi, si sviluppa in comunione con la volontà del Padre: vive di essa e per essa. Conviene che nella contemplazione ci addentriamo nella coscienza dell'Inviato, superando la tentazione del pietismo e del moralismo. La volontà di Dio è la stessa forza dell'amore, ossia la sua forza creatrice e salvatrice, che si rende presente nell'Inviato. La volontà di Dio, in ultima istanza, è l'amore del Padre per il mondo. Gesù vive di quell'amore e per questo può dire che il suo cibo è fare la volontà di colui che lo ha mandato, ossia compiere la sua opera di amore, come Guardini ha messo in rilievo.

Così si intende che Gesù realizzi l'opera del Padre, con il suo stesso, costante e illimitato amore. Egli si sente amato dal Padre e ama i suoi con lo stesso amore, fino all'estremo (cfr. Gv 3, 16-17; 13, 1ss).

E Gesù manda i suoi discepoli nello Spirito della verità e libertà per portare a termine l'opera dell'amore fontale del Padre, che si rivela nell'amore fino all'estremo del Figlio e che prosegue nella storia mediante il dono dello Spirito ai discepoli. L'obbedienza dell'Inviato quindi ha la sua origine e la sua fonte nell'amore. Siamo autentici mistici! Il mistico è una persona che va avanti nella fede, speranza e amore, e che lo fa perché ha fatto l'esperienza di essere amato, chiamato e mandato per portare avanti l'opera di Dio, come suo collaboratore, fondato in Cristo, guidato dallo Spirito in seno alla comunione ecclesiale.

1.3. «Padre glorifica il tuo nome»

²⁴In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. ²⁵Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. ²⁶Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. ²⁷Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! ²⁸Padre, glorifica il tuo nome». Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora. (Gv 12, 24-28)

I moralismi e i pietismi tendono ad essere funesti, perché diluiscono la vera originalità della fede apostolica. E questo succede specialmente quando si parla dell'obbedienza di Cristo Gesù. Dico questo perché si pensa che l'obbedienza è stata facile per il "Figlio dell'uomo". È ben diverso quello che ci presentano i vangeli. Egli ci dice che la sua anima era agitata davanti all'ora, ossia al momento culminante dell'opera che gli era stata affidata. Però Gesù con la sua obbedienza cerca solo che il Padre sia glorificato in essa e attraverso di essa. In effetti, il Padre si glorifica dando la vita senza fine agli uomini, e questo avviene nell'obbedienza di suo Figlio fino alla morte in croce.

Gesù, nella sua preghiera, sostenne un combattimento drammatico, nel quale passò attraverso angoscia, tristezza e sudore di sangue, per accettare la volontà di Colui che l'ha inviato: "Padre, se vuoi, allontana da me questo calice, però che sia fatta non la mia volontà, ma la tua". E commenta l'evangelista "gli apparve un angelo del cielo, che lo confortava". (Lc 22, 42-43). La lettera agli Ebrei ci parla dell'apprendistato dell'obbedienza da parte del Figlio tra grida e lacrime, mediante la quale è stato portato alla totale consumazione e ci ha aperto il cammino della salvezza (cfr. Eb 5, 7-10). E come commenta questa grande omelia, che è la lettera agli Ebrei, è stato "in virtù dello Spirito eterno" che Gesù "si è offerto a Dio come sacrificio senza macchia" per salvarci e perché rendiamo culto al Dio vivo (Eb 9, 14). «L'obbedienza nella carne» ha sempre un risvolto drammatico, anche nel Figlio che vive dell'amore del Padre. È importante contemplare l'esperienza di Gesù nella concretezza del suo viaggio dalla mangiatoia alla croce.

2. ALCUNI MOMENTI DELLA PRATICA DELL'OBEDIENZA DELL'INVIATO

Contempliamo in che modo Gesù ha vissuto nell'obbedienza alcuni momenti cruciali del suo cammino nella storia. Di questa contemplazione si fanno eco queste parole di Gesù entrando nel mondo, secondo la lettera agli Ebrei: "Ecco vengo per fare la tua volontà" (Eb 10, 5-18).

2.1. *L'obbedienza del fanciullo Gesù*

L'evangelista Luca narra il gustoso episodio di Gesù che a dodici anni sale con i suoi genitori, secondo la consuetudine, al tempio. Rimane là senza che i suoi genitori lo sappiano ed essi lo cercano angosciati per *tre giorni*. Alla fine lo trovano tra i dottori. Al rimprovero dei suoi genitori, Gesù rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate che devo occuparmi delle cose del Padre mio?". Essi non compresero questo "dovere" del quale parlava il loro fanciullo. E l'evangelista conclude: "Scese dunque con loro e venne a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore e Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc 2, 41-52). Arriverà più tardi il momento nel quale Gesù si consegna esclusivamente all'annuncio del Regno di Dio.

Siamo davanti all'obbedienza peculiare dell'essere umano, attraverso mediazioni umane. Gesù vive l'obbedienza tipica del bambino, che deve rimanere sottomesso ai suoi genitori durante il tempo della crescita. E questo benché i genitori non comprendessero. Lo capiranno dopo, meditando sul fatto alla luce di un futuro che si rivelerà nel tempo. Maria capirà tutto dopo la Pasqua.

E Gesù resterà a Nazaret, secondo gli evangelisti, fino all'età di trent'anni. Il bambino osserva silenzio, non si ribella. Scese con loro e stava loro sottomesso. Così è stata l'obbedienza del Verbo incarnato nell'ambito della cultura religiosa della sua presenza

nella storia. Egli non ha cercato di aver ragione, anche se ce l'aveva, davanti all'ignoranza dei suoi genitori. Quanto ci costa vivere questi piccoli drammi! L'obbedienza attraverso mediazioni che non capiscono, anche se piene di buona volontà, è sempre dolorosa; però è un cammino di crescita.

2.2. L'obbedienza dell'adulto Gesù

Però la coscienza filiale di Gesù in relazione alle cose del Padre è rimasta viva. L'obbedienza alle mediazioni non può allontanarci dal vero progetto di Dio, anche quando per un momento resti sospesa. Già adulto in grazia e sapienza davanti a Dio e agli uomini (non si racconta il cammino seguito) Gesù si è consegnato alla missione senza chiedere permesso (quando a Paolo viene rivelato il disegno di Dio, l'apostolo dice che lo ha seguito senza chiedere permesso alla carne e al sangue; e questo è quello che vediamo nell'obbedienza di Gesù adulto).

I suoi, credendo che fosse fuori di sé, cercarono di impossessarsi di lui, per rinchiuderlo in casa (cfr. Mc 3, 31); ma Gesù non gli ha fatto caso. E lo stesso ha fatto quando i suoi gli proponevano che si manifestasse in pubblico (cfr. Gv 7, 3ss). Davanti all'opposizione delle autorità religiose del suo tempo, Gesù si confermava nella missione ricevuta dal Padre. Si manteneva libero anche davanti ai suoi discepoli e alla folla che lo cercava, poiché doveva andare ad annunciare la venuta del Regno di Dio ad altre città (cfr. Lc 4,42-44). Davanti alla folla che vuole proclamarlo re, si ritira da solo sulla montagna (cfr. Gv 6,15).

Ora Gesù procede con la maturità e la consapevolezza che è stato mandato dal Padre, per dare a tutti la bella Notizia del Regno di Dio. L'interpretazione che gli uomini danno della Legge non può sviarlo dal cammino segnato dal Padre suo e interiorizzato nel silenzio, nell'ascolto e nel lavoro discreto di Nazaret. È arrivata l'ora e non si tirerà indietro, anche quando questo comporti un dramma per lui e per i suoi.

2.3. L'obbedienza all'ora del Padre

Gesù, come insegna l'evangelista Giovanni, è sempre aperto a scoprire e a consegnarsi all'ora del Padre. A Cana scopre che è arrivata la sua ora, davanti all'osservazione di sua madre: "Non hanno vino". (cfr. Gv 2, 1-12) Non c'è un ordine della madre ma una semplice fiduciosa insinuazione. E lo stesso succede davanti alla supplica della cananea. (cfr. Mt 15, 21-28)

Tutta la vita di Gesù è segnata dall'arrivo dell'ora. Non la fissa lui poiché spetta al Padre fissarla. Egli, da parte sua, resta aperto agli avvenimenti attraverso i quali il Padre gli fa conoscere la sua ora. Però questi avvenimenti non sono né sempre chiari né sempre giusti. Pensiamo alla mediazione profetica come quella di Caifa nell'intervento al Sinedrio, per mezzo della quale si doveva compiere il disegno di Dio, la sua volontà, di riunire i figli di Dio dispersi (cfr. Gv 11, 45-57). Chi "ragiona" sulle mediazioni, se sono giuste o ingiuste, positive o negative, buone o cattive, si sta chiudendo il cammino per

avanzare nella volontà del Padre. L'obbedienza autentica ha ordinariamente un risvolto drammatico, che non possiamo dimenticare.

L'ora della glorificazione del Padre e del Figlio introduce il dramma "nell'anima" di Gesù. *"Adesso la mia anima è agitata"* (o turbata). Gesù esprime così la sua situazione interiore davanti all'ora in cui il chicco di grano deve morire per dare frutto. Però proprio lì risiede la grandezza dell'obbedienza vera dell'amore. La sovrana libertà con la quale Gesù abbraccia l'ora del Padre non è in contraddizione con l'agitazione e il turbamento con i quali va alla morte. "Se mi amaste, vi rallegrereste che vado al Padre, perché il Padre è più grande di me... È necessario che il mondo comprenda che io amo il Padre e che come il Padre mi ha comandato, così io agisco. Alzatevi, andiamo via di qui" (Gv 14, 27-31). Presentandosi come il Buon Pastore, Gesù ha detto: "Per questo il Padre mi ama, perché io do la mia vita per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: ma io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo: questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio" (Gv 10, 17-18). La determinazione e l'agitazione convivono nel cuore di chi ama e obbedisce al Padre in modo incondizionato; e di chi vive una solidarietà irremovibile con gli uomini, suoi fratelli.

Nel Getsemani la preghiera di Gesù rivela il suo combattimento interiore, per accogliere "l'ora" di colui che chiama *"Abbà!, Padre"*. Consegnarsi alla volontà del Padre, rinunciando alla propria, comporta sempre un vero combattimento.

³²Giunsero a un podere chiamato Getsémani ed egli disse ai suoi discepoli: «Sedetevi qui, mentre io prego». ³³Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. ³⁴Disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate». ³⁵Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. ³⁶E diceva: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu»....⁴¹Venne per la terza volta e disse loro: «Dormite pure e riposatevi! Basta! È venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. ⁴²Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino». (Mc 14,32-42)

Il cammino per far nascere un mondo nuovo, per congregare i figli di Dio dispersi, non lo possiamo dimenticare, è drammatico. Il Padre ascolta, però non dispensa dal fare l'apprendistato dell'obbedienza tra grida e lacrime come insegna la lettera agli Ebrei.

Gesù ha vissuto in maniera inaudita quello che aveva insegnato ai suoi discepoli: "Il primo tra voi sarà vostro servo. Chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato" (Mt 23, 11) Se l'umiltà è alla radice della povertà che arricchisce, l'umiliazione è alla radice dell'obbedienza per la quale il mondo viene salvato. Ecco qui il cammino dell'uomo nuovo, dell'uomo che Dio esalta. Per questo Gesù poteva dire: "Chi vuole servirmi, che mi segua e dove sono io, lì sarà anche il mio servitore; chi mi serve, il Padre lo onorerà." (Gv 12, 26)

In una parola, l'obbedienza filiale nella carne passa attraverso mediazioni e notti buie. È un'obbedienza nella fede e nell'amore. Tutto questo esige all'uomo di aprirsi all'azione dello Spirito Santo per mezzo del combattimento della preghiera.

3. LA FECONDITA' DELL'OBEDIENZA DI GESU'

La fede apostolica, condotta dallo Spirito alla piena verità, canta e afferma unanimemente la fecondità dell'obbedienza amorosa e drammatica del Figlio venuto nella condizione di Servo. È l'obbedienza peculiare dell' "apostolo e sommo sacerdote della nostra fede" (Eb 3,1). Basti "ruminare" queste affermazioni durante la nostra contemplazione.

Paolo, nel famoso inno della lettera ai Filippesi, canta: Se nel mistero dell'incarnazione si rivela il mistero dell'abbassamento, della kenosis del Figlio di Dio, nell'umiliazione dell'obbedienza fino alla morte in croce del "Figlio-Servo" si rivela la traiettoria dell'amore e dell'esaltazione di Gesù Cristo, il Signore, per la gloria di Dio Padre. Non cerchiamo più altre strade.

Dall'aspetto riconosciuto come uomo, ⁸umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. ⁹Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, ¹⁰perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, ¹¹e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre. (Fil 2, 7b-11)

Per l'obbedienza incondizionata al Padre e la solidarietà con i suoi fratelli, Gesù arrivò a consumarsi, e divenne così autore di salvezza eterna ed è stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo il rito di Melchisedek. Il risvolto drammatico dell'obbedienza è carico del frutto buono, abbondante e perenne della vera Vite. La fede apostolica non si stanca di contemplare la fecondità dell'obbedienza filiale di Gesù. Contemplare non è ragionare, ma lasciare che la verità di Dio ci modelli da dentro, condividendo così l'esperienza di obbedienza dello stesso Cristo, o, se si preferisce, obbedendo a Cristo, appoggiati sullo Spirito e nella preghiera, come egli stesso fece in relazione alla volontà di suo Padre.

⁷Cristo nei giorni della sua vita terrena offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. ⁸Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì ⁹e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, ¹⁰essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek. (Eb 5,7-10)

Nella lettera ai Romani Paolo insiste sul cammino dell'obbedienza come percorso per mezzo del quale Dio ci rende giusti. L'obbedienza libera di Gesù è la nostra salvezza. Però, per Paolo, che era stato un fedele osservante della Legge, l'obbedienza di Gesù non poteva ridursi all'osservanza di qualche norma o disposizione. L'obbedienza di Gesù è stata l'espressione di una comunione totale con Dio e di un amore inaudito per gli uomini, da parte del Figlio mandato nel mondo in una carne simile a quella del peccato (cfr. Rom 8,3). L'esperienza dell'apostolo rimase impressa in queste semplici parole: "Mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Gal 2,20). Ecco come Paolo esprime la sovrabbondanza della grazia che sgorga dall'obbedienza:

¹⁸Come dunque per la caduta di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera giusta di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione, che dà vita. ¹⁹Infatti, come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti

giusti. ²⁰La Legge poi sopravvenne perché abbondasse la caduta; ma dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia. ²¹Di modo che, come regnò il peccato nella morte, così regni anche la grazia mediante la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore. (Rom 5, 18-21)

«L'obbedienza a Cristo» è la via da seguire da parte di tutti quelli che si vantino di essere suoi seguaci. Essere in comunione con la sua obbedienza a Dio e con la sua solidarietà con gli uomini è il percorso della vera santità. La prima lettera di Pietro desiderava “agli eletti, ai pellegrini della diaspora” “grazia e pace abbondante”, “mediante la santificazione nello Spirito, per l'obbedienza e l'aspersione del sangue di Cristo”. (1Pt 1,1-2). E più avanti aggiungeva come dovevano procedere nella vita cristiana in mezzo al mondo con fede, speranza, umiltà e rispetto. E dava questa motivazione alla comunità: “²²Dopo aver purificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, ²³rigenerati non da un seme corruttibile ma incorruttibile, per mezzo della parola di Dio viva ed eterna (1Pt 1, 22-23). E sappiamo che la Parola ha percorso il cammino dell'obbedienza fino al dono della sua vita (cfr.2,21-25). Viviamo quindi come “stranieri e pellegrini” (2,11), però con la salda convinzione di essere «stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio *si è acquistato*” per annunciare “*le opere ammirevoli*” di lui, che ci ha chiamato “dalle tenebre alla sua luce meravigliosa” (2, 9).

In conclusione, se la mediazione di Gesù si è consumata nella sua obbedienza di Inviato, non possiamo fare a meno di contemplare che il Padre ci viene incontro nell'obbedienza filiale di Gesù e che noi uomini possiamo andargli incontro nella misura in cui viviamo l'obbedienza del Figlio. Ora conosciamo la strada da seguire. L'obbedienza filiale del Figlio è il cammino del vero discepolo e per tanto anche del “sacerdote secondo il Vangelo”. É quello che cercheremo di spiegare nella seconda meditazione.

II. L'OBEDIENZA DEL SACERDOTE SECONDO IL VANGELO

«Per rinunciare a se stesso», afferma A. Chevrier, «bisogna rinunciare alla propria volontà». (V D 245-261). Però risulta sorprendente che poi non dedichi uno specifico “seguimi nell’obbedienza”, come fa con la povertà e altri temi. Non è il caso di cercare ora le possibili motivazioni. L’importante è concentrarci su come siamo chiamati a vivere l’apprendistato dell’ “obbedienza apostolica” nella nostra condizione di “discepoli e inviati” ai poveri per evangelizzarli.

L’esperienza concreta dell’obbedienza non si può realizzare che dentro una cultura determinata, poiché le persone e le comunità, anche la comunità ecclesiale, sono marcate dalla cultura. Non è lo stesso una cultura patriarcale che una cultura feudale. Non è lo stesso una cultura uniforme e autoritaria che una cultura plurale, liquida e democratica. Non è lo stesso una cultura sacrale e una cultura secolarizzata. Per questo non si tratta di copiare modelli di certe spiritualità del passato, ma di cercare la luce in Cristo per procedere con il dinamismo profondo della sua “obbedienza filiale”.

Prima di presentare alcuni punti sul modo di vivere l’obbedienza come discepoli e servitori del Vangelo tra i poveri, voglio ricordare che anche il “no” forma parte della vera obbedienza, della “abnegazione della propria volontà”. Quando l’autorità religiosa del tempo volle far tacere Pietro e gli apostoli, questi replicarono: “Bisogna obbedire a Dio prima che agli uomini...Di questo siamo testimoni noi e lo Spirito Santo che Dio dà a quelli che gli obbediscono” (At 5, 29-32). Le mediazioni umane non sono un assoluto e non devono essere ascoltate, se non si adeguano alla verità di Dio. Gli uomini e le istituzioni godono di autorità solo quando agiscono nella dipendenza e obbedienza del Signore.

A ragione p. Chevrier diceva, dopo aver insistito che l’obbedienza nelle comunità è “la via più corta per arrivare alla perfezione”: “Bisogna anche dire che, se non c’è prima di tutto la conoscenza di Gesù Cristo, la fede e l’amore di Dio, l’obbedienza serve solo a far degli schiavi. Ma quando c’è la fede, l’amore di Dio e la sottomissione veramente cristiana, allora c’è autentica obbedienza”. (VD 253). L’obbedienza autentica sgorga dalla libertà con la quale Cristo ci ha liberati. E poiché la nostra vocazione è la libertà, l’obbedienza è autentica nella misura in cui ci introduce nella libertà dell’amore.

In questa prospettiva conviene tenere presente la domanda retorica che Paolo poneva alla comunità di Roma: “Che dunque? Ci metteremo a peccare perché non siamo sotto la Legge ma sotto la grazia? E’ assurdo! Non sapete che, se vi mettete a servizio di qualcuno come schiavi per obbedirgli, siete schiavi di colui al quale obbedite: sia del peccato che porta alla morte, sia dell’obbedienza che conduce alla giustizia? Rendiamo grazie a Dio perché eravate schiavi del peccato, ma avete obbedito di cuore a quella forma di insegnamento alla quale siete stati affidati. Così, liberati dal peccato, siete

stati resi schiavi della giustizia". (Rom 6, 15-18) La sottomissione servile in nessun modo è espressione dell' "obbedienza apostolica".

L' autentica obbedienza è l'espressione del nostro amore a Gesù che si è fatto obbediente fino a morire sulla croce. "Se osservate i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore; come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena". (Gv 15,10-11) L'obbedienza, quindi, si presenta nella fede, come un cammino di libertà, fecondità e gioia; però è un cammino che siamo chiamati a imparare e a percorrere come lo fece lo stesso Figlio: "Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì. Reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo il rito di Melchisedek" (Eb 5,8-10). La salvezza ci viene dall'obbedienza di Cristo al Padre e dalla nostra obbedienza a Cristo.

Apprendere ad "essere e diventare obbediente" è impegno di tutta la vita. Non basta quindi fermarsi alla casistica dell'obbedienza, bisogna lasciare che Cristo riviva in noi la sua obbedienza incondizionata al Padre, attraverso le più diverse e sconcertanti mediazioni. L'obbedienza filiale è il cammino dell' "uomo nuovo" creato in Cristo. Vediamo ora come apprendere l'obbedienza d'accordo con la nostra vocazione e missione di inviati in mezzo ai poveri.

1. L'OBEDIENZA DEL DISCEPOLO

Il presbitero è, prima di tutto, un discepolo di Gesù Cristo. Di lui, come l'apostolo Paolo, è chiamato ad essere "suo schiavo" per amore, se realmente ha scoperto che la sua conoscenza è "il bene supremo". "Conoscere Gesù Cristo è tutto". Come "farsi obbediente" con Cristo obbediente?

1.1. L'ascolto e la messa in pratica della "parola della verità"

Il Servo, come canta il profeta, aveva ricevuto da Dio "lingua di discepolo", infatti "ascoltava come i discepoli" e così "dava allo scoraggiato una parola di incoraggiamento". Così ha imparato l'obbedienza in mezzo agli oltraggi, però con la lieta speranza di chi sa di essere in cammino verso la vittoria, poiché conta con l'appoggio del Signore del cielo e della terra. (cfr. Is 50, 4-9)

La lettera di Giacomo si muove nella stessa prospettiva. L'apostolo, dopo aver affermato che Dio "ci ha generati con la parola della verità, perché siamo come una primizia delle sue creature", "che ogni persona sia pronta ad ascoltare, lenta a parlare e lenta all'ira..." conclude: "Mettete in pratica la parola e non accontentatevi di ascoltarla, ingannando voi stessi...chi si concentra su una legge perfetta, quella della libertà e rimane in essa, non come ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla". (Giac 1,16-25) Gesù ha detto: "Non chi mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli ma chi fa la volontà del

Padre mio che è nei cieli...Chi ascolta queste mie parole e le mette in pratica assomiglia a quell'uomo saggio che ha edificato la sua casa sulla roccia". (Mt 7,21-24)

Per apprendere il cammino dell'obbedienza, quindi, la prima cosa da fare è rimanere in ascolto della "parola della verità" nelle Scritture, con la finalità di metterla in pratica. E' necessario anche ascoltare la voce del Signore nelle nuove situazioni di povertà, come ha ricordato Giovanni Paolo II, per metterla in pratica; il che suppone un atteggiamento permanente di ascolto e di discernimento come ripete papa Francesco. E' necessario discernere l'azione dello Spirito nelle nuove situazioni del nostro mondo, per essere suoi collaboratori. Tutto questo suppone un atteggiamento profondo di obbedienza, una reale abnegazione della nostra volontà, evitando i ragionamenti che uccidono il Vangelo, ossia accogliendo con semplicità la parola della verità, l'unica che ci genera per la vita e per la libertà, per avanzare come uomini nuovi in Cristo. In questo cammino di libertà abbiamo bisogno dei fratelli. Certo, l'unico Maestro è Cristo e l'unico che ci può condurre alla piena verità è lo Spirito Santo, però tanto Gesù come lo Spirito ci parlano per mezzo di coloro che sono stati posti alla guida del popolo di Dio.

Per essere discepoli di Cristo tra i poveri è molto importante che, personalmente e nel gruppo, impariamo ad essere in ascolto di Cristo attraverso le vite e le parole dei poveri, attraverso la sapienza che Dio depone nei loro cuori. Condizione indispensabile per questo è la vicinanza e l'ascolto amorevole. Non si tratta di sapere cose sui poveri, ma di ascoltare e mettere in pratica la parola di vita e di libertà che Cristo ci rivolge attraverso di loro. Per questo che strumenti ci diamo?

1.2. Rimanere nelle parole di Cristo per essere liberi e fecondi

«Disse Gesù ai giudei che avevano creduto in lui: se rimanete nella mia parola, sarete veramente discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi.» (Gv 8, 31-32) E nel cenacolo diceva ai suoi: "Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e si realizzerà. In questo è glorificato il Padre mio, che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli" (Gv 15, 7-8). La libertà e la fecondità dell'apostolo sono strettamente legate alle permanenze nella parola di Cristo.

L'obbedienza, alla luce di queste parole del Maestro, ci viene presentata come comunione con qualcuno, in modo che le sue parole rimangano attive in noi. E' la via della fecondità propria del discepolo, la cui finalità è la gloria del Padre. Siamo al cuore della mistica dell'obbedienza, dell'obbedienza filiale nella fede e nell'amore. Non è la semplice obbedienza ad alcune norme o precetti, come quella vissuta dal figlio maggiore della parabola, che rifiutava di accogliere il fratello morto e perduto, mentre recriminava con il padre con queste parole: "Guarda come ti ho servito in tutti questi anni, senza mai disobbedire un tuo ordine..." (Lc 15, 29). Era un'obbedienza più da schiavo che da figlio. Non era un cammino di libertà e fecondità.

Obbedire nella fede è consegnarsi al potere della Parola di Dio. In questo senso Maria rappresenta il paradigma del vero discepolo. Una volta scoperto che quello che le viene annunciato è una parola che proviene da Dio, si consegna ad essa senza condizioni: "Ecco la serva del Signore; si compia in me la tua parola". Maria non aveva compreso

tutto quello che l'angelo le aveva annunciato, però credeva che per Dio niente è impossibile. E lì risiede esattamente l'obbedienza della fede. Essa ci apre alla libertà e alla fecondità senza limiti, poiché ci rende poveri e umili collaboratori dell'azione dello Spirito in noi e negli altri.

Quando Gesù chiese ai dodici se anche loro se ne volevano andare, insieme con quei discepoli che si erano allontanati, "Simon Pietro gli rispose: Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna; noi crediamo e sappiamo che tu sei il Santo di Dio" (Gv 6, 68-69). L'obbedienza del discepolo è un andare e rimanere in Gesù, nella Parola, nell'oscurità della fede. Certamente questo cammino passerà, senza alcun dubbio, attraverso mediazioni. Però l'obbedienza non sarebbe fonte di libertà e fecondità, se ci fermassimo alla mediazione e non andassimo verso la Parola personificata nel Verbo incarnato. Non siamo discepoli di questo o quel maestro, ma dell' "unico Maestro" Gesù Cristo e siamo fratelli degli altri. E' necessario esaminare chi seguiamo.

2. OBEDIENZA ED EVANGELIZZAZIONE DEI POVERI

Unto con lo Spirito del Signore, Gesù fu mandato ad evangelizzare i poveri (cfr. Lc 4,18). Nella sua condizione di Buon Pastore e di Figlio di Dio, si presenta come "colui che il Padre ha consacrato ed inviato nel mondo". (Gv 10,36). Ebbene, se l'obbedienza di Gesù è contrassegnata dalla sua condizione di inviato nel mondo per evangelizzare i poveri, lì bisogna cercare le luci per vivere "l'obbedienza apostolica" secondo il carisma del Prado.

2.1. L'apprendistato dell'obbedienza come collaboratori di Dio

La missione comporta, prima di tutto, come vediamo nella vita di Gesù, un atteggiamento permanente di apertura e di discernimento, per scoprire l'ora del Padre e consegnarsi ad essa. L'obbedienza è la sua missione, questo vuol dire mettersi in modo incondizionato al servizio del disegno di Dio sul mondo e su ogni uomo, condotti dallo Spirito alla Pasqua del Figlio del suo amore.

Mettersi al servizio della "vocazione divina" delle persone dei poveri, come della "missione" che Dio dona a ogni uno, porta con sé l'apprendistato permanente per essere e agire come suoi collaboratori. L'obbedienza nella missione viene tessuta nell'ascolto e nella contemplazione. Per questo "l'esperienza dell'obbedienza apostolica" obbliga a chiedersi senza smettere: "Signore, che cosa stai facendo in questa persona e situazione? Che cosa vuoi e che cosa ti aspetti da lei? Come posso e devo collaborare con te e con gli altri tuoi servitori? Paolo ha vissuto "l'obbedienza apostolica" con questa consapevolezza; "Noi siamo collaboratori di Dio e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio" (1Cor 3,9).

Come collaboratori di Dio, insieme con gli altri servitori, non possiamo smettere di indagare che cosa si attende da noi, portatori del carisma del Prado. E, se non erro, p. Chevrier si è sentito chiamato a vivere e comunicare, al di sopra di tutto, “la conoscenza di Gesù Cristo”. Mettere la conoscenza di Cristo a fondamento della vita dei poveri è stata, io credo, la sua passione. Senza questo principio e fondamento potremo fare tante cose per i poveri, ma non faremo né persone, né cristiani, né santi. Anche nella missione dobbiamo essere coscienti di questa verità: “Conoscere Gesù Cristo è tutto”. Secondo quanto riferisce l’evangelista Giovanni, l’ultima parola di Gesù rivolta al Padre prima di iniziare la dura e luminosa traversata della croce, è stata questa: “Padre giusto, se il mondo non ti ha conosciuto, io ti ho conosciuto e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato. Ho fatto conoscere, e farò ancora conoscere, loro il tuo nome, perché l’amore che avevi per me sia in loro e io in essi” (Gv 17,25-26). Testo che possiamo mettere a confronto e approfondire con la sintesi di Marco sulla predicazione di Gesù: “Dopo che Giovanni è stato catturato, Gesù se ne andò in Galilea a proclamare il Vangelo di Dio; diceva: Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo. (Mc1,14-15)

La pedagogia da seguire può essere molto differente a seconda dei periodi e delle culture. L’obbedienza apostolica esige da noi che accompagniamo le persone e le comunità con la stessa pazienza e gratuità di Dio. Gesù ha accolto quelli che il Padre gli ha dato, ha avuto cura di loro, ha vegliato perché nessuno si perdesse, si è offerto per loro, li ha affidati al Padre nel momento in cui passava da questo mondo a Lui, una volta risorto è andato ad incontrarli per rallegrarli e metterli di nuovo in cammino con speranza; di più ancora, glorificato e intronizzato alla destra del Padre, ha mandato su di loro lo Spirito Santo perché fossero suoi testimoni fino ai confini del mondo. Ecco la luce per una vera pedagogia vissuta nella dinamica peculiare dell’obbedienza apostolica.

2.2. «Fate discepoli tutti i popoli»

Gesù risorto ha tracciato la finalità della missione dei dodici durante la sua apparizione in Galilea: “Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando ad osservare tutto quanto vi ho comandato. E sapete che io sono con voi tutti i giorni fino alla fine dei tempi.” (Mt 28,16-20)

Gli inviati non sono obbedienti, se pretendono di cambiare la finalità della missione che è stata loro affidata. Il Risorto inviò gli Undici a fare discepoli e a mostrare loro il cammino da seguire, ossia osservare tutto quanto aveva loro comandato. La comunità apostolica, cioè la Chiesa, è mandata al mondo per fare discepoli di Gesù Cristo, per portare gli uomini all’obbedienza della fede. E in questo consiste precisamente “l’obbedienza apostolica” nel fare discepoli di Cristo. Non saremmo obbedienti, se in noi prevalessero altre finalità, anche se fossero stupende.

P. Chevrier si è sentito chiamato a seguire più da vicino Gesù Cristo, per farsi “più capace di lavorare efficacemente alla salvezza delle anime” ed è stato suo desiderio che noi facessimo lo stesso. E per lui la salvezza non consisteva nella semplice esperienza di alcuni valori: si tratta di chiamare alla santità, ossia, ad essere veri

discepoli di Cristo. Il quadro di Saint Fons lo vedeva come un cammino di santità per tutti, anche per i laici, anche se ognuno doveva viverlo secondo la sua vocazione e missione. Una delle persone dirette da P. Chevrier annotava: “cercando di iniziarmi nel cammino della perfezione, mi spiegò ampiamente un giorno che la perfezione si racchiude in queste tre fasi della vita di nostro Signore: il Presepe, il Calvario, il Tabernacolo...”.

Non mediteremo mai abbastanza questo testo che p. Chevrier scriveva a suor Veronica nell'anno 1873. “Com'è triste vedere tutta questa gente occuparsi soltanto di cose estranee a quelle a cui dovremmo consacrarci interamente! Non siamo qui per questo e solo per questo: conoscere Gesù Cristo e suo Padre e farlo conoscere agli altri? Non è sufficientemente bello e non abbiamo lì di che occuparci per tutta la vita senza cercare altrove di che occupare la nostra mente? E' pure questo tutto il mio desiderio: avere dei fratelli e delle sorelle catechiste! Mi dedico io stesso con gioia e felicità. Saper parlare di Dio e farlo conoscere ai poveri e agli ignoranti, è lì tutta la nostra vita ed il nostro amore. Sforzatevi dunque cara suora ad avere questo obiettivo, che deve essere la nostra meta. Il resto non conta niente.... (Lettera 181). Per questo insisteva, secondo i testimoni, sulla missione del carisma del Prado: “Bisogna istruire gli ignoranti, evangelizzare i poveri. E' la missione di nostro Signore. E' la missione di ogni sacerdote, specialmente la nostra: è la nostra eredità”. Secondo lo stesso Gesù “l'opera di Dio è questa: che crediate in colui che egli ha mandato”. (Gv 6,29)

2.3 L'obbedienza dell'inviato come testimone della verità

Gli apostoli sono stati mandati da Cristo nel mondo nello Spirito, per essere suoi testimoni (cfr. At 1,8). Non sono stati mandati per dare le loro opinioni su Dio nè per realizzare i loro piani religiosi, ma per comunicare la verità di Dio e per realizzare l'opera di Dio. E questo suppone di “farsi obbedienti” in tutto quello che si dice e si fa. È l'abnegazione del proprio pensiero e della propria volontà.

Per portare avanti la vera “obbedienza apostolica”, c'è bisogno di una grande disciplina e impegno, come anche accettare in anticipo di essere segno di contraddizione, anche in seno alla stessa comunità cristiana.

Disciplina e lavoro, per indagare quello che Dio vuole dire oggi al suo popolo. Questo suppone studio e preghiera prolungata, poiché bisogna annunciare la verità nella sua totalità, ossia la verità rivelata nella persona di Gesù, nelle sue parole e nelle sue azioni. Esiste sempre il rischio della parzialità e, per lo stesso motivo, dell'ideologia. Bisogna far tacere i gusti personali e le passioni, perché sia lo Spirito a parlare in noi. E' necessario lottare contro la pigrizia e cercare, al di là della nostra esperienza, quello che il Signore vuol dire al suo popolo, che ci piaccia o no. Non è la stessa cosa predicare in un'omelia quello che dice o suggerisce a me la Scrittura o quello che Dio dice al suo popolo. Il profeta e il testimone apostolico proclamano: “Questo dice il Signore”. Tutto questo suppone una grande disciplina, la vera abnegazione dello spirito e della volontà, per addentrarci nell'intelligenza della fede attraverso le apparenti contraddizioni della Scrittura. Siamo disciplinati nello “studio di nostro Signore Gesù Cristo”? Lo viviamo come il nostro lavoro principale in vista dell'evangelizzazione dei poveri?

Parliamo sempre, e con piena ragione, della promessa di Gesù, del dono dello Spirito Santo, della sua presenza fino alla fine dei tempi; però dimentichiamo la promessa di Gesù ai discepoli, che saranno odiati e perseguitati da parte del mondo (cfr Gv 15,18-16,4). Parliamo, con piena ragione, della gioia promessa; però tendiamo a dimenticarci che prima siamo chiamati a passare per i dolori del parto, durante i quali il mondo sarà allegro e noi tristi (cfr. Gv 16,20-22). Se Gesù è stato segno di contraddizione tra i suoi, se gli apostoli sono stati segno di contraddizione nel loro tempo, i testimoni della verità non possono rifuggire il cammino della contraddizione. La “Verità” libera ma mette tutti nell’obbligo di pronunciarsi in suo favore o contro. “L’obbedienza apostolica” è un cammino di libertà, autorità e fecondità nello Spirito della verità. Quando Gesù ha inviato i Dodici in missione ad annunciare la venuta del Regno di Dio, non ha nascosto quello che li aspettava. Leggiamo alcuni versetti di Matteo, però converrebbe leggere tutto il capitolo:

¹⁶Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. ¹⁷Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe; ¹⁸e sarete condotti davanti a governatori e re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani. ¹⁹Ma, quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell’ora ciò che dovrete dire: ²⁰infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi. ²¹Il fratello farà morire il fratello e il padre il figlio, e i figli si alzeranno ad accusare i genitori e li uccideranno. ²²Sarete odiati da tutti a causa del mio nome. Ma chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato. (Mt 10,16 -41)

Per chi condivide “una vocazione celeste” “farsi obbediente” è essere fedele in Gesù, con Gesù e come Gesù nella sua missione di “apostolo e sommo sacerdote della fede che professiamo” (Eb 3,1-2). E’ dire con lui “Ecco io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà” (10,7). E’ procedere “tenendo fiso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento. Egli, di fronte alla gioia che gli era posta dinanzi, si sottopose alla croce, disprezzando il disonore, e siede alla destra di Dio. Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d’animo (12, 2-3). Gesù ha amato i suoi sino all’estremo (cfr. Gv 13, 1). Sono passati i tempi della cristianità! E’ l’ora della nuova evangelizzazione. Gli apostoli “uscirono dal Sinedrio, lieti di essere stati trovati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù. E ogni giorno, nel tempio e nelle case, non cessavano di insegnare e di annunciare che Gesù è il Cristo”. (At 5, 41-42)

P. Chevrier afferma che seguire Gesù Cristo suppone, tra le altre cose, di “camminare in mezzo alle persecuzioni e alle ingiustizie del mondo... E’ lasciarsi inchiodare sulla croce e morire in essa per obbedire a Dio e salvare il mondo” (VD 341). Queste parole fanno eco, senza alcun dubbio, alle parole di Gesù: “E’ necessario che il mondo comprenda che io amo il Padre e che, come il Padre mi ha ordinato, così agisco. Alzatevi, andiamo via.” (Gv 14, 31)

3. L'OBEDIENZA APOSTOLICA PASSA PER MOLTEPLICI MEDIAZIONI

Gesù ha scelto e mandato dodici. Nessuno è servitore del Vangelo come battitore libero, lo è sempre nella comunione ecclesiale. Paolo, buon conoscitore della tradizione biblica, è sempre stato cosciente dell'importanza e della necessità delle mediazioni umane. Anania lo ha introdotto nella fede. Barnaba lo fece nella missione. Non ha dubitato di salire a Gerusalemme, per verificare se era sul cammino della verità. Però è anche vero che non esitava a reagire quando le mediazioni umane non erano nella verità liberatrice del Vangelo. (cfr. Gal 2, 1-21). *L'obbedienza apostolica* reclama, in ogni momento una accettazione *gioiosa, umile e cordiale* delle mediazioni messe dal Signore, in particolare del Papa e dei vescovi. "Noi presbiteri, come insegna il Concilio Vaticano II, siamo cooperatori dell'ordine episcopale per compiere la missione apostolica affidata da Cristo" (PO 2)

Però "l'obbedienza apostolica", molto differente dalla sottomissione infantile, comoda e interessata, esige una grande maturità di fede e un desiderio intenso di camminare nella verità e nella santità al servizio delle necessità del popolo di Dio. Vorrei ricordare alcune affermazioni del Concilio Vaticano II sull'umiltà e l'obbedienza dei presbiteri:

Tra le virtù che più sono necessarie nel ministero dei presbiteri, va ricordata quella disposizione di animo per cui sempre sono pronti a cercare non la soddisfazione dei propri desideri, ma il compimento della volontà di colui che li ha inviati. Infatti l'opera divina per la quale sono stati scelti dallo Spirito Santo trascende ogni forza umana e qualsiasi umana sapienza: «Dio ha scelto le cose deboli del mondo per confondere quelle forti» (1 Cor 1,27). Consapevole quindi della propria debolezza, il vero ministro di Cristo lavora con umiltà, cercando di sapere ciò che è grato a Dio e, come se avesse mani e piedi legati dallo Spirito, si fa condurre in ogni cosa dalla volontà di colui che vuole che tutti gli uomini siano salvi [...]

D'altra parte, il ministero sacerdotale, dato che è il ministero della Chiesa stessa, non può essere realizzato se non nella comunione gerarchica di tutto il corpo. La carità pastorale esige pertanto che i presbiteri, lavorando in questa comunione, con l'obbedienza facciano dono della propria volontà nel servizio di Dio e dei fratelli, ricevendo e mettendo in pratica con spirito di fede le prescrizioni e i consigli del sommo Pontefice, del loro vescovo e degli altri superiori [...] *Questa obbedienza, che porta a una più matura libertà di figli di Dio, esige per sua natura che i presbiteri nello svolgimento della loro missione, mentre sono indotti dalla carità a cercare prudentemente vie nuove per un maggior bene della Chiesa, facciano sapere con fiducia le loro iniziative ed esponano chiaramente i bisogni del proprio gregge, disposti sempre a sottomettersi al giudizio di coloro che esercitano una funzione superiore nel governo della Chiesa di Dio.*

Con questa umiltà e obbedienza responsabile e volontaria i presbiteri si conformano sull'esempio di Cristo, e arrivano ad avere in sé gli stessi sentimenti di Cristo Gesù, il quale «annientò se stesso prendendo la condizione di servo..., fatto obbediente fino alla morte» (Fil 2,7-8) [...] (PO15)

L'obbedienza apostolica, che scaturisce dalla fede e dalla carità pastorale, deve essere umile, volontaria, responsabile e attiva. Non può limitarsi ad osservare alcune norme,

come un buon funzionario religioso. In comunione e obbedienza a quelli che Dio ha messo a capo della Chiesa, è chiamato a tentare nuove strade, ad ascoltare la voce del Signore nelle diverse situazioni, a cercare ciò che piace a Dio, in ogni situazione e persona, sempre in accordo con la Verità, che è Gesù Cristo. Altrimenti l'obbedienza non conduce alla più matura libertà dei figli di Dio ma a dipendenze e entusiasmi un po' infantili, comodi e interessati. L'obbedienza apostolica esige iniziative per portare avanti la "nuova evangelizzazione" nella comunione ecclesiale.

Oggi, l'obbedienza apostolica, se vogliamo essere fedeli alla nostra vocazione di evangelizzare i poveri, esige da ognuno di noi e dai nostri Prato, di tornare a ricercare come vivere "la missione che sorge dal carisma"; e questo come servizio alla missione della Chiesa. L'obbedienza apostolica ci chiede di ascoltare la parola di Dio, di discernere i segni dello Spirito nei segni dei tempi e di prendere iniziative nella docilità allo Spirito del Signore e rispetto alle differenti mediazioni: la gerarchia, gli avvenimenti, i poveri, le Costituzioni...ecc. Tutto questo comporta ricerca e discernimento nei nostri gruppi, sapendo che non tutte le mediazioni si collocano allo stesso livello. Apprendiamo a essere obbedienti attraverso le mediazioni! E' un cammino per sviluppare la nostra vocazione alla libertà e la nostra condizione di cooperatori dell'opera di Dio.

CONCLUSIONE

La vocazione dell'uomo è la libertà, però egli rovina la sua vocazione con la disobbedienza; la coltiva e la sviluppa per mezzo dell'obbedienza della fede, con la quale si unisce all'obbedienza e alla libertà di Cristo.

Gesù è stato unto con lo Spirito per evangelizzare i poveri, per portarli attraverso la verità all'autentica libertà. Anche noi siamo stati chiamati, unti e inviati per evangelizzare i poveri e mostrare loro il cammino della verità e della vita che è Cristo. La missione è un atto di obbedienza e non sa di opportunismo né di fare quello che è gradito al mondo. "No alla mondanità spirituale!" Ebbene, progrediremo come testimoni nello Spirito, solo se rimaniamo in comunione con la carità e l'obbedienza di Cristo, poiché così è il cammino per far conoscere l'amore del Padre e l'amore fino all'estremo del Figlio nello Spirito Santo.

5. LA SEQUELA DI GESU' CASTO

Gli scritti del Nuovo Testamento proclamano che Gesù s'è fatto uomo, si è fatto povero, si è fatto obbediente fino alla morte in croce. Non dice che si è fatto casto, poiché egli era casto da sempre. E, nel corso di tutta la vita, è rimasto casto.

Però conviene precisare fin dall'inizio di questa giornata dedicata a meditare sulla sequela di Gesù casto che cosa si intende per castità, poiché la sequela di Gesù casto è una chiamata per tutti i suoi discepoli, anche per quelli sposati. Dopo, in un secondo momento, potremo riflettere sulla sequela di Gesù casto "nel celibato" per il Regno di Dio. La chiamata alla castità perfetta forma parte della chiamata universale alla santità.

Sant'Ambrogio, nel suo commento al Vangelo di Luca, così come in altri scritti, parlando di Maria, insiste sulla castità di Maria come una caratteristica fondamentale del suo cuore. La castità del cuore precede quella del corpo. In questo contesto, il santo ribadisce che la Vergine casta riceveva e apprendeva *gli elementi della sua fede dai pastori*. Interessato da questa prospettiva e osservando che il termine latino "castitas" non è sempre tradotto allo stesso modo, ho chiesto a uno specialista del latino del tempo del santo come tradurrebbe questo termine e mi rispose senza esitare: "la traduzione migliore del termine *castitas* in sant'Ambrogio è *integrità*". Maria è la donna dal cuore integro, aperta a Dio e alla sua parola in modo incondizionato. Ella conservava e meditava la parola e gli avvenimenti nel suo cuore. Integrità che comprende umiltà e docilità senza limiti, per accogliere il disegno di Dio su di lei e i suoi.

Dal momento in cui ho scoperto questa prospettiva, quando contemplo la castità di Gesù e la chiamata a viverla nel celibato per il Regno di Dio, il mio sguardo si rivolge a quell'integrità con la quale Gesù vive la storia concreta della sua missione dalla mangiatoia alla Pasqua. Vi invito, quindi, a contemplare nella prima meditazione "l'integrità" dell'Unigenito, per riflettere nella seconda su come vivere sempre meglio la castità perfetta nel ministero apostolico, ossia nel celibato.

I. LA CASTITA' DI GESU' DI NAZARET

Gli scritti del Nuovo Testamento, testimonianza della fede apostolica, insistono in modo differente sulla coscienza filiale di Gesù, il Nazareno. I giudei, come insegna l'evangelista Giovanni, lo accusavano di bestemmia, poiché secondo loro si faceva uguale a Dio (cfr. Gv 5, 18; 10, 13). Però Gesù ha sempre replicato insistendo sulla sua condizione di Inviato da Dio, per realizzare "l'opera di Dio", la volontà di suo Padre. L'integrità filiale di Gesù si esprime in diverse affermazioni. Egli si è situato sempre in

dipendenza dal Padre, fino al punto di dire ai suoi discepoli: “Se mi amaste, vi rallegrereste che vado al Padre, perché il Padre è più grande di me” (Gv 14,8).

L'integrità o castità del Figlio è l'espressione di chi ha coscienza di venire dal Padre e di tornare a lui nell'Oggi eterno. L'integrità o castità del vecchio Adamo si è spezzata nel giorno in cui si è messo contro Dio. L'Unigenito è rimasto sempre nell'amore del Padre o, se si vuole, nella comunione dello Spirito. La castità di Gesù consiste nel rimanere sempre nella sua condizione di Figlio. E questo, anche se lo sappiamo in modo teorico, non sempre lo contempliamo in modo adeguato. Risorto dai morti, Gesù, dopo essersi fatto conoscere da Maria Maddalena e averle detto: “Non mi trattenero, perché non sono ancora salito al Padre”, la manda al resto dei suoi discepoli con questo messaggio: “Va' dai miei fratelli e di loro: “Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro”. (Gv 20,17) Gesù vede come “suoi fratelli” quelli che il Padre gli ha dato. Nella lettera agli Ebrei leggiamo la stessa prospettiva:

⁵Non certo a degli angeli Dio ha sottomesso il mondo futuro, del quale parliamo. ⁶Anzi, in un passo della Scrittura qualcuno ha dichiarato: *Che cos'è l'uomo perché di lui ti ricordi o il figlio dell'uomo perché te ne curi? ⁷Di poco l'hai fatto inferiore agli angeli, di gloria e di onore l'hai coronato ⁸e hai messo ogni cosa sotto i suoi piedi.*

Avendo sottomesso a lui tutte le cose, nulla ha lasciato che non gli fosse sottomesso. Al momento presente però non vediamo ancora che ogni cosa sia a lui sottomessa. ⁹Tuttavia quel Gesù, che fu fatto di poco inferiore agli angeli, lo vediamo coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto, perché per la grazia di Dio egli provasse la morte a vantaggio di tutti.

¹⁰Conveniva infatti che Dio – per il quale e mediante il quale esistono tutte le cose, lui che conduce molti figli alla gloria – rendesse perfetto per mezzo delle sofferenze il capo che guida alla salvezza. ¹¹Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli, ¹²dicendo: *Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli, in mezzo all'assemblea canterò le tue lodi;* ¹³e ancora: *Io metterò la mia fiducia in lui;* e inoltre: *Eccomi, io e i figli che Dio mi ha dato.* (Eb 2, 5-13)

L'integrità o castità di Gesù consiste perciò nel suo rimanere sempre e in ogni momento nel suo essere di Figlio. Non ci troviamo così alla fonte del “celibato apostolico” per il Regno di Dio? Ma cerchiamo di contemplare come Gesù ha vissuto in modo concreto il suo essere casto nel celibato. È un modo di vivere la sua identità e missione nell'amore del Padre.

1. GESU' VIVE NELL'AMORE DEL PADRE

⁹Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. ¹⁰Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. (Gv 15, 9-10)

Queste parole di Gesù ci rimandano, a mio modo di vedere, alla fonte della gioiosa castità del Figlio. Poiché vive immerso nell'amore del Padre, il Figlio ama con lo stesso amore del Padre: non sente la necessità di autoaffermarsi. Egli rimane sempre rivolto verso il Padre che riconosce come la fonte della sua vita e della sua missione. E poiché vive nell'amore del Padre, il Figlio si afferma da tutta l'eternità affermando il Padre. In questo modo, l'integrità o castità filiale ha la sua origine nella comunione dell'amore.

L'amore è casto, quindi, nella misura in cui si afferma affermando l'altro. Il Figlio ci mostra così il cammino di una castità perfetta, che tutti noi suoi discepoli, innestati in lui dall'azione dello Spirito Santo, siamo chiamati a vivere. Certamente, ognuno d'accordo con la sua vocazione e missione ricevuta dal Padre, il vero datore della vita, della vocazione e della missione. La persona casta vive nell'amore del Padre e, per questo stesso motivo, in armonia con i suoi comandamenti, con la sua parola di vita e di libertà.

È vero che Gesù ha dovuto vivere delle rinunce nella sua vita e lottare contro la tentazione, poiché inviato in una carne simile a quella del peccato (cfr. Rom 8,3), è stato sottoposto alla tentazione dal padre della menzogna, che continua a proporre la realizzazione in termini di auto-affermazione. Gesù ha vinto la tentazione vivendo nell'amore del Padre e offre a quanti lo vogliono seguire la via della vera beatitudine, della sua stessa gioia: "Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15,11). La castità del cuore è sorgente di gioia e di pienezza se viviamo nell'amore del Padre, come ha fatto Gesù.

L'amore e la castità quindi si postulano intrinsecamente. L'amore casto si esprime nell'affermazione reciproca. Il Padre non cessa di affermare il Figlio e il Figlio non cessa di affermare il Padre nello Spirito della comunione. Non si tratta di negare che la castità del cuore esiga dall'uomo una certa ascesi; però sbagliamo strada, a mio modo di vedere, quando diamo priorità all'ascesi sull'esperienza di essere amati, cioè l'esperienza di fede.

La lode sgorgava dal cuore casto di Maria perché Dio aveva guardato la sua umiliazione, che è un modo per esprimere la sua esperienza di un amore inaudito, che l'ha eletta e predestinata ad essere la madre del suo Unigenito. Il cuore casto e integro non cessa di cantare con gioia l'amore. Niente a che vedere con la baldoria né con i volti rattristati e risentiti. Chi rimane nell'amore del Padre, come l'Unigenito, amerà il mondo con il suo stesso amore.

2. GESU' RICEVE TUTTI COME DONO DEL PADRE E LI RIMANDA A LUI

Una prospettiva importante della castità di Gesù, della sua condizione di primo e sommo evangelizzatore, secondo l'espressione di san Paolo, è la libertà con la quale avanzò nel corso della sua missione. Contempliamone alcuni aspetti significativi.

2.1 Gesù riceve i discepoli come dono del Padre

È molto importante contemplare che Gesù riceve i suoi discepoli, cioè li chiama e li sceglie, come un autentico "dono del Padre". Il Vangelo secondo san Giovanni parla del "discepolo amato" da Gesù; però non è stato a lui che ha affidato la missione di pascere le pecore e gli agnelli, ma a colui che lo rinnegò tre volte. Pietro, d'altra parte, non è stato il primo ad incontrare il Messia: è stato suo fratello Andrea a portarlo da Gesù. Se interroghiamo i Vangeli, contempliamo che Gesù ha ricevuto Pietro come colui che il Padre gli dava per pascere il gregge di Dio. La risposta di Pietro alla domanda: "voi, chi dite che io sia?", "Tu sei il Messia, il Figlio di Dio", è come se rivelasse a Gesù chi era

destinato dal Padre a pascere il gregge. “Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché questo non te lo ha rivelato né il carne né il sangue ma il Padre mio che sta nei cieli...” (Mt 16,13-20). Gesù nell’ascolto e nella contemplazione stava discernendo i disegni del Padre. È lo stile dell’Inviato casto e integro. Non decide per conto suo ma accoglie il disegno di Dio sulle persone e la sua missione al servizio del popolo della sua elezione.

Quando i figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, gli chiedevano di sedere nel suo Regno alla destra e alla sinistra, Gesù rispose loro: “sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo ma è per coloro per i quali è stato preparato” (Mc 10,40). Il Figlio casto agisce in comunione con il progetto del Padre e non secondo le sue simpatie. Quante volte nella Chiesa funzioniamo secondo i criteri della mondanità e dell’affettività! Ancora di più, Gesù nella sua vita procedeva con cuore casto in mezzo a una certa oscurità: “Quanto al giorno e all’ora, nessuno lo conosce né gli angeli del cielo né il Figlio, ma solo il Padre” (Mc 13,32). Il Figlio casto ha fiducia nel Padre e non cerca di conoscere tutto per camminare verso la meta. È una dimensione importante della castità apostolica: incamminarsi verso il futuro senza pretendere di sapere tutto in anticipo.

Nel momento di passare da questo mondo al Padre, Gesù pregava per quelli che il Padre gli aveva dato e di cui si era preso cura. In effetti Gesù, in quella che è chiamata la preghiera sacerdotale, ripete come un mantra “quelli che tu mi hai dato” (cfr. Gv 17). Il Padre è il datore per eccellenza. Più ancora, Gesù chiedeva al Padre che si prendesse cura dei suoi discepoli e che li facesse partecipi della sua eredità e della sua gloria.

2.2 La castità del cuore vissuta nel discernimento e nel consenso

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio». (Mt 5, 8) Gesù è l’unico che ha visto Dio (cfr. Gv 1, 18; 6, 46; 8, 38). Nella prospettiva biblica, come è risaputo, il cuore è il centro del volere, del pensare e del sentire umano; e “la purezza di cuore” è stata interpretata frequentemente come la “semplicitas” e la “integritas”, che è tipico di un cuore casto, cioè di un cuore che non cerca di possedere ma che si lascia illuminare dalla luce di Dio. In questo modo il cuore casto riceve e irradia luce per il mondo. Gesù è la luce del mondo. Per discernere c’è bisogno di un cuore casto, semplice e integro, per poter vedere che cosa produce lo Spirito, che è “l’operaio casto” di Dio nel “cuore casto” delle persone e dei popoli.

La «perfetta castità apostolica» di Gesù si è espressa, prima di tutto, nel suo modo di realizzare l’opera affidatagli da chi lo aveva inviato. Tutta la sua vita è stata un discernere l’arrivo dell’ “ora del Padre”. Nell’incontro con i poveri e gli ammalati, da una parte, prima di agire soleva iniziare interrogando e ascoltando. Era lucido e non si prestava a lasciarsi utilizzare per interessi estranei al disegno di Dio, anche a costo di restare solo. E, d’altra parte, basti percorrere gli scritti evangelici per rendersi conto che Gesù rimanda in ogni momento, in modo sistematico, al Padre come alla fonte del suo agire e del suo dire. Quando cura gli ammalati, libera i posseduti e fraternizza con gli esclusi della società del suo tempo, rimanda sempre a colui che lo ha mandato, cioè al Padre. Il cuore casto non cerca di possedere, trattenere o dominare. È libero per amare e servire in modo gratuito, fino al dono di se stesso. Il Figlio casto è la trasparenza perfetta del Padre. “Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi dire:

Mostraci il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico non le dico da me stesso; Il Padre, che rimane in me, è lui che fa le opere. Credetemi, io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere” (Gv 14, 9-11). Il cuore casto dell’Inviato rimanda sempre a colui che lo ha mandato nel mondo. Siffatta è la carità apostolica.

3. GESU’ E LA SUA VERA FAMIGLIA

L’essere umano nasce e cresce in una famiglia. Ne ha bisogno per crescere nell’amore e nella libertà. Però può anche succedere che la famiglia si trasformi in un ostacolo per coltivare la libertà richiesta dalla vocazione e missione affidata da Dio alla persona. Vediamo a questo riguardo come si rivela l’integrità e la castità di Gesù.

Per anni Gesù è rimasto nel seno di una famiglia semplice e discreta. In essa è nato e cresciuto, ha imparato a vivere come uomo in mezzo agli uomini del suo tempo. In essa “ha lavorato con mani d’uomo, pensato con intelligenza d’uomo, agito con volontà di uomo, amato con cuore d’uomo” (GS 22). Però un giorno Gesù ha abbandonato la casa familiare per dedicarsi a proclamare, con le parole e i fatti, la venuta del Regno di Dio. Sarà un momento privilegiato per rivelare una sfaccettatura essenziale della sua castità e integrità filiale.

Una donna, davanti a quello che diceva Gesù, il figlio del falegname, esclamò: “Benedetto il ventre che ti ha portato e il seno che ti ha allattato”. Al che il Nazareno rispose: “Beati piuttosto quelli che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica” (Lc 11,27-28). Gesù in questo modo rimanda alla fonte grazie alla quale tutti, anche sua madre Maria, possiamo essere felici, beati.

In un’altra occasione, i familiari andarono a prendere Gesù “perché si diceva che era fuori di sé” (Mc 3,21). Ebbene, quando “arrivano sua madre e i suoi fratelli e, da fuori, lo fanno chiamare, Gesù domanda a quelli che gli avevano portato l’ordine: “Chi sono mia madre e i miei fratelli?” Poi, “guardando quelli seduti attorno a lui, dice: Questi sono mia madre e i miei fratelli. Chi fa la volontà di Dio, questi è mio fratello, mia sorella e mia madre” (Mc 3,31-35). La vera famiglia di Gesù resta così riferita pienamente al Padre. Qui ha le sue radici la vera castità del Figlio. Egli non è venuto a formarsi una sua famiglia ma a riunire la famiglia di suo Padre. Per questo san Giovanni commenta che la morte di Gesù ha come finalità quella di riunire i figli di Dio dispersi (cfr. Gv 11,52). E in questo consiste la vera castità apostolica, nel dare la vita per amore al fine di riunire il popolo di Dio. Non è casto chi cerca di essere il centro della missione, chi cerca di formare il suo proprio gruppo o comunità. Una volta di più conviene ascoltare la parola dell’apostolo ai presbiteri di Efeso in Mileto: “Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come custodi, per essere pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del suo proprio Figlio” (At 20,28).

Come ministri della nuova alleanza, noi presbiteri viviamo “la castità apostolica” nella misura in cui siamo nello stesso tempo nella Chiesa sia “pecore” con il popolo di Dio sia “pastori” verso di esso. Questo è verità sia per i “presbiteri celibi” sia per “i presbiteri non celibi”. Non possiamo quindi evitare di chiederci: Chi sono realmente i nostri amici, fratelli, sorelle e madre?

Gesù è il servo casto e integro che ha dato la sua vita per formare la Chiesa di Dio, per riunire i figli dispersi del Padre. Egli è *il vero eunuco per il Regno di Dio*. In lui si personifica quello che disse ai suoi discepoli: “Vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre, altri che sono stati resi tali dagli uomini e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il Regno dei cieli. Chi può capire, capisca”. (Mt 19,12) Il celibato per il Regno è una opzione nello Spirito per servire con dedizione totale l’avvento del Regno di Dio nella storia. È pertanto un cammino di fecondità; e non dovrebbe essere considerato come una semplice norma o condizione per una “funzione”.

4. GESU' É L'AMICO E IL FRATELLO CASTO

Gesù, come è risaputo, non è venuto per essere servito ma per servire e dare la sua vita per la moltitudine (Mc 10,45). Però non sempre meditiamo abbastanza sul fatto che ha manifestato il suo essere casto attraverso il servizio. Gesù “ha amato con amore umano”. Ed è stato nel servizio dall’ultimo posto che ha manifestato la perfetta comunione con l’amore del Padre, amore inaudito, fino all’estremo. La vera castità apostolica è l’espressione dell’amore appassionato di Dio per l’umanità, nel quale ha vissuto ed è rimasto il Figlio inviato nel mondo. Come si esprime questa castità apostolica?

In un primo momento, conviene osservare che Gesù non impone il suo servizio. Domanda, ascolta e risponde alla situazione in cui si incontrano le persone. Al cieco di Gerico Gesù chiese: “Che cosa vuoi che ti faccia?” (Mc 10,51) Gesù, in modo anonimo, si è unito nel cammino ai discepoli tristi e ombrosi di Emmaus e ha iniziato un lungo processo con una semplice domanda: “Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?” L’amore casto dell’Inviato non impone il suo servizio e non si lascia catturare dai desideri e dalle aspettative della moltitudine dei suoi ammiratori, come vediamo nel capitolo sesto del Vangelo secondo san Giovanni. Gesù non è venuto per piacere ma per dare la vita eterna a quanti crederanno in lui.

Nelle relazioni con i suoi discepoli e seguaci, Gesù non cerca mai di sedurre. Egli offre in ogni momento la verità che libera, anche se non piace e se provoca una reazione tra i suoi uditori (cfr. Gv 8,31ss). È stato paziente per formare i suoi però non lo vediamo cercare di argomentare le cose, poiché non cerca di convincere ma risposte libere nella fede. Si limita a comunicare quello che ha udito, visto e ricevuto dal Padre. La relazione di Gesù con i suoi è proprio quella dell’amico; però a condizione che facciano quello che comanda e producano i frutti dell’amore.

¹²Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi.

¹³Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. ¹⁴Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. ¹⁵Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l’ho fatto conoscere a voi. ¹⁶Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. ¹⁷Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri. (Gv 15, 12-17)

L’integrità e castità dell’Inviato del Padre è atta a suscitare risposte libere nella fede e nell’amore. Credo che sia un punto importante per esaminare la nostra attività

pastorale. Gesù sa che nessuno va a lui se il Padre non lo porta, non lo attrae. “Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre che mi ha mandato” (Gv 6,4). Non è integro e casto il profeta o apostolo che cerca di sedurre, invece di offrire la verità che libera, rispettando i ritmi e i tempi delle persone. Il seduttore non è casto, poiché cerca, consapevolmente o inconsciamente, di possedere e dominare l'altro. Bisogna offrire la totalità della verità e lasciare che gli uomini si decidano responsabilmente e liberamente. L'apostolo casto non ha paura di restare solo. La solitudine è una dimensione costitutiva della castità apostolica!

Gesù, d'altra parte, risorto dai morti, chiamerà fratelli i suoi amici e discepoli. Gesù associa pienamente i credenti alla sua vita filiale, ossia alla comunione col Padre: “E allora saprete che io sono nel Padre, e voi in me e io in voi” (Gv 14,20). Si compie la promessa. L'amore casto è paziente, poiché sa che senza lo Spirito della verità i suoi non arriveranno a comprendere e a vivere il mistero della comunione, che è venuto a rivelare e a rendere possibile. L'apostolo casto confida sempre nella libertà dei suoi fratelli; e non smette di andare loro incontro per convocarli di nuovo alla missione. Gesù procedeva nella missione con questa convinzione: “Le mie pecore ascoltano la mia voce, e io le conosco ed esse mi seguono; io do loro la vita eterna; non andranno perdute per sempre e nessuno le strapperà dalla mia mano. Mio Padre, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola.” (Gv 10,27-30)

5. NON LASCIATEVI CHIAMARE MAESTRI NÉ PADRI

Un giorno, “Gesù parlò alla gente e ai discepoli”, perché non cercassero i primi posti nei banchetti né i posti di onore nelle sinagoghe, perché non si lasciassero chiamare rabbì, e perché non chiamassero padre nessuno sulla terra; “perché uno solo è vostro Padre, quello del cielo... perché uno solo è il vostro maestro, il Messia” E concludeva le sue parole con questa affermazione: “Il primo tra voi sarà vostro servo. Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia, sarà esaltato”. (Mt 23,1-12)

La castità apostolica che Gesù vive e richiede ai suoi si iscrive nell'orizzonte della comunione trinitaria. Il Figlio non smette di rimandare al Padre. I discepoli e i seguaci di Gesù devono rimandare a Cristo e al Padre. Di chi cerca l'applauso, anche se pensa di farlo in funzione di non so quali successi o valori pastorali, non si può dire che sia realmente casto e integro nel suo ministero, poiché tende a rimpiazzare Dio e a concentrare le persone su di sé. Non riduciamo la castità apostolica al vissuto della sessualità! Non è la stessa cosa essere “testimone” della verità che essere “modello”, poiché il testimone casto rimanda sempre alla fonte, mentre il modello tende a centrare gli altri su di sé. È una problematica grande per la Chiesa.

Come *la castità di Gesù è tessuta di amore ed umiltà*, altrettanto deve essere la castità alla quale è chiamato ogni cristiano. Il testo evangelico va rivolto alla gente e ai discepoli, poiché l'uno e l'altro devono essere vigilanti per non agire come gli scribi e i farisei. Lo fanno quelli che cercano i primi posti o che si lasciano chiamare maestri, infatti “tutti siamo fratelli”. Non siamo forse stati battezzati tutti nello stesso e unico Spirito? Non è segno di pigrizia se uno si accontenta di ripetere? Non siamo chiamati a fare posto agli altri e a metterci in ascolto?

L'avvertimento di Gesù ci mette tutti in guardia, per non dare a nessuno sulla terra lo statuto di "padre", poiché colui che ci genera alla vita e alla fede è Dio Padre per mezzo del Figlio nello Spirito Santo. Siamo tutti figli e, quindi, fratelli.

La castità e integrità comporta, pertanto, *un profondo e sereno atteggiamento filiale e fraterno*, evitando in tutti i modi di mettersi al centro. Quando l'uomo ricco si è rivolto a Gesù con queste parole: "Maestro buono, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?", già conosciamo la risposta: "Perché mi chiami buono? Uno solo è buono, Dio" (Mc 10,17-18). Gesù ci mostra così il cammino del vero pastore, quello che porta le pecore verso il Padre. La castità e integrità esige pertanto una grande qualità di amore e una profonda spogliazione. Gesù non è la meta. È la via che conduce al Padre (cfr. Gv 14,6) ed è il Maestro perché è la parola stessa che il Padre rivolge a tutti noi nello Spirito della verità.

In conclusione, Gesù, "l'Apostolo e Sommo Sacerdote della fede che professiamo" (Eb 3,3) è casto, poiché è rimasto sempre "fedele" a colui che lo ha mandato. È venuto al mondo per far conoscere il Padre (cfr. Gv 17, 25-26), per riunire i figli di Dio dispersi, per aprirci l'accesso al Padre. Lungo tutta la vita è stato trasparenza del Padre. Non ha cercato di formare una sua famiglia. È rimasto ed ha agito sempre come il Figlio mandato, come il Fratello dell'umanità. Non ha agito come il seduttore che cerca di riunire attorno a sé stesso, ma allo stile del Servo, che esce sulle strade e le piazze, vie e incroci, per invitare tutti al banchetto che il Padre offre. Egli è il pane della vita che il Padre offre a tutti. Egli è il dono della vita. Il testimone della verità che libera. La fecondità dell'apostolo casto consiste nel riunire le pecore disperse attorno al Padre. Gesù casto è il vero "celibe", il vero "eunuco" per il Regno. Sa sparire per rimanere. Va dal Padre per mandarci lo Spirito della verità e comunione, che forma il Cristo in noi, come lo ha fatto un giorno nel seno verginale di Maria. Lasciamo risuonare in noi queste parole del Gesù casto ai suoi discepoli: "5Ora però vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: "Dove vai?". 6Anzi, perché vi ho detto questo, la tristezza ha riempito il vostro cuore. 7Ma io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paraclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi." (Gv 16, 6-7)

II. EUNUCHI PER IL REGNO DI DIO

In questa seconda meditazione affrontiamo la sequela di Gesù casto nel celibato apostolico. Come sappiamo “la modestia e continenza (o dominio di sé)” è frutto dello Spirito Santo e si oppone alle “opere della carne” come “la fornicazione, l’impurità, la dissolutezza”. Paolo scriveva ai Galati: “camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne...Se viviamo dello Spirito, camminiamo secondo lo Spirito”. (Gal 5, 16-25) L’apostolo ci impegna così ad addentrarci in un rude combattimento; ma un combattimento con la coscienza di vivere secondo lo Spirito, evitando di cadere nella superbia, nell’autonomia orgogliosa

Il celibato per il Regno di Dio è, d’altra parte, un vero dono di Dio. Un giorno, davanti alla posizione di Gesù sul matrimonio, “i discepoli gli dissero: se questa è la situazione dell’uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi. Egli rispose loro: Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Infatti vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre, e ve ne sono altri che sono stati resi tali dagli uomini, e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il Regno dei cieli. Chi può capire, capisca.” (Mt 19, 10-12) Il celibato per il Regno di Dio deve essere ricevuto e coltivato come un vero dono. Bisogna imparare a vivere del dono di Dio, con le nostre limitazioni e fragilità, ed essere dono di Dio per gli altri!

Per progredire su questa linea è molto importante superare certe visioni riduttive del celibato, come quando lo si vede come una semplice condizione per essere libero per qualche compito o per accedere al ministero sacerdotale d’accordo con la legge ecclesiastica. Certamente “la continenza perfetta e perpetua per amore del regno dei cieli...è, in effetti, al tempo stesso, segno e stimolo della carità pastorale e fonte speciale di fecondità spirituale nel mondo”. (PO 16) Però questa verità proclamata dal Concilio esige che “il celibato ecclesiastico” sia ricevuto e vissuto come un vero dono di Dio, altrimenti infatti perde la sua vera fecondità apostolica di segno.

L’eunuco per il regno dei cieli vive nel ringraziamento e decentrato da se stesso, poiché è stato sedotto dall’esperienza della vicinanza di Dio, dal Regno di Dio che si è fatto presente nella persona, parola, azione e nel mistero pasquale di Gesù. In Gesù e con Gesù, in comunione con lui, egli è l’uomo per gli altri.

Il celibe per il regno dei cieli, nella prospettiva di p. Chevrier che lo contempla alla luce del Tabernacolo, dell’Eucaristia, è “un uomo mangiato”, chiamato a “farsi buon pane” per tutti, in particolare per i poveri, gli ignoranti e i peccatori. È chiamato a essere padre e madre dei male-amati di questo mondo. Allarga nell’amore il suo cuore per accogliere tutti, specialmente i poveri. Condivide le viscere di misericordia di Cristo. Non ha niente a che vedere con il celibe ripiegato su se stesso.

Però questo non vuol dire che il vissuto del celibato apostolico per il regno sarà facile. L’esperienza del profeta Geremia può aiutarci in questo punto. È stato un uomo sedotto da Dio, fino al punto che rimase celibe, fatto realmente choccante nel suo

tempo. “Il potere di Dio” e la “solidarietà” con il suo popolo glielo imponevano, anche quando la sua esperienza è stata drammatica, come possiamo constatare attraverso le sue “confessioni”. Il profeta esprime in forme differenti la “sua impotenza” per rifuggire dalla missione: “Mi hai sedotto, Signore, e mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto violenza e hai prevalso. Mi dicevo: <non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome> ma nelle mie ossa c’era come un fuoco ardente, trattenuto dalle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo ma non potevo (Ger 20,7.9). Questa è la grande questione per vivere il dono di Dio, consentire la seduzione di Gesù Cristo, la Parola che si è fatta carne, allo scopo di dare la vita al mondo.

1. LA SEDUZIONE PER IL REGNO DI DIO RIVELATO IN GESU' E DA GESU'

Come abbiamo già intravisto nella meditazione anteriore, Gesù ha vissuto da celibe la sua missione di annunciare e introdurre nel mondo la venuta del regno di Dio. Era la castità eterna del Figlio, plasmata nella carne. Non è venuto al mondo per generare la sua propria famiglia ma per riunire i figli di Dio dispersi. Era il Fratello maggiore, il Primogenito di molti fratelli.

«L'eunuco per il regno dei cieli» condivide la stessa passione di Gesù per la sovranità del Padre, per mettersi al servizio della riunione dei figli di Dio. La persona e la missione di Gesù lo seducono e, lasciando tutto, si mette a seguirlo per portare avanti la sua opera. Il discepolo che vuole seguirlo nel cammino della missione, non può lasciare di meditare queste parole: “Lascia che i morti seppelliscano i loro morti, tu va’ e annuncia il regno di Dio”. (Lc 9,60) “Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo” (Lc 14, 26-27). Il celibato fa parte della radicalità per il Regno di Dio, della spogliazione, che può richiedere la rinuncia alla moglie e ai figli.

Però è necessario discernere in profondità se abbiamo lasciato tutto per la sovranità di Dio in noi e nel mondo. L'eunuco per il regno di Dio deve essere soprattutto una persona gratuita e umile. Non dimentichiamo le tentazioni che hanno dovuto affrontare i primi discepoli. Attratti e sedotti dalla persona di Gesù e dal suo messaggio, hanno lasciato tutto, poiché speravano di ricavare vantaggio dalla sequela di Gesù. Speravano che lui instaurasse il regno di Israele e di occupare i primi posti nel nuovo regno. Avevano equiparato il regno di Dio al regno di Israele. E questo può succedere anche a noi se riduciamo il regno di Dio ai nostri desideri e utopie. Non è la stessa cosa vivere le rinunce in funzione del regno di Dio o degli obiettivi che noi stessi ci fissiamo.

L'amore gratuito è il vero principio e fondamento del celibato apostolico. Per questo non possiamo smettere di domandarci se amiamo Gesù Cristo per lui stesso e i poveri in Gesù Cristo. L'amore gratuito mette l'altro e gli altri al centro. Ebbene l'uomo si pone al centro quando si domanda: “Chi è Gesù Cristo per me?”. Il celibe non domanda così, ma si domanda invece: “Chi sono io per Gesù Cristo?” Così diventiamo eco dell'ammirazione del salmista quando prega e si chiede: «Che cos'è l'uomo perché ti

ricordi di lui, il figlio dell'uomo perché te ne curi? L'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato. Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai sottomesso ai suoi piedi" (Sal 8). L'apostolo celibe, ammirato e sedotto dall'amore gratuito di Cristo per lui, cerca con lo stesso amore di amare gli altri e servirli, per quello che sono e non per quello che gli possono raccontare.

L'esperienza di essere amato gratuitamente da Cristo, come l'ha vissuta Paolo, è quella che fonda realmente il celibato per il regno, ossia il desiderio di darsi e consegnarsi in modo incondizionato alla sua persona per portare avanti la sua missione nella storia, per proclamare, con le parole e le opere, la venuta del regno di Dio, per dedicarsi in modo speciale all'evangelizzazione dei poveri. Il celibato per il Regno di Dio nasce da una vera seduzione, dall'esperienza di essere amato e di trovare così la fonte ultima della mia ragione di essere e di lavorare. Non siamo davanti a delle norme ma a una profonda esperienza di fede.

2. LO SPIRITO SANTO COME IL CASTO OPERAIO

Paolo VI, nell'esortazione apostolica sull'evangelizzazione, ha ricordato una verità che non viene tenuta presente abbastanza quando si pensa e si vive la nuova evangelizzazione. "Non ci sarà mai evangelizzazione possibile senza l'azione dello Spirito Santo". E dopo aver insistito sul fatto che Gesù, gli apostoli e la Chiesa di tutti i tempi hanno realizzato l'evangelizzazione "con la forza dello Spirito", il Papa concludeva:

Si può dire che lo Spirito Santo è l'agente principale dell'evangelizzazione: è lui che spinge ad annunciare il Vangelo e che nell'intimo delle coscienze fa accogliere e comprendere la parola della salvezza. Ma si può parimente dire che egli è il termine dell'evangelizzazione: egli solo suscita la nuova creazione, l'umanità nuova a cui l'evangelizzazione deve mirare, con quella unità nella varietà che l'evangelizzazione tende a provocare nella comunità cristiana. Per mezzo di lui il Vangelo penetra nel cuore del mondo, perché egli guida al discernimento dei segni dei tempi - segni di Dio - che l'evangelizzazione scopre e mette in valore nella storia. (EN 75)

Giovanni Paolo II, da parte sua, ha insistito sullo Spirito Santo come il protagonista trascendente dell'evangelizzazione. Papa Francesco parla di "evangelizzatori con Spirito" nel capitolo V dell'esortazione Evangelii Gaudium. Nel n° 280 insegna: "Non c'è maggiore libertà che quella di lasciarsi portare dallo Spirito, rinunciando a calcolare e controllare tutto, e di permettere che Egli ci illumini, ci guidi, ci orienti, ci spinga dove lui vuole. Egli sa bene che cosa manca in ogni epoca e in ogni momento. Questo si chiama essere misteriosamente fecondi".

In effetti, Gesù glorificato, ha mandato lo Spirito per fare dei discepoli suoi testimoni fino ai confini della terra. È lo Spirito che precede, accompagna e garantisce la fecondità e il futuro dell'azione evangelizzatrice. Egli è "l'operaio casto", colui che lavora senza cessare sia nel cuore del testimone come in quello di chi è chiamato ad essere discepolo. Ed è "l'operaio casto" che forma Cristo nel cuore, come lo fece un giorno nel seno di Maria. Egli agisce senza cessare nel silenzio e nella discrezione. Egli

non cessa di condurre gli uomini al mistero pasquale del Figlio (cfr. GS 22). Egli non forza né trattiene nessuno, ma piuttosto sostiene la libertà degli uomini per incamminarli verso Cristo e per mezzo di lui al Padre. Egli conduce alla verità piena. È il testimone di Gesù nell'apostolo e, per mezzo dell'apostolo, nel mondo. Egli è il Paraclito che lo sostiene con la sua forza nella sua debolezza e rende feconda la sua missione.

La castità dell'apostolo, quindi, deve essere caratterizzata dal modo di agire dello Spirito della verità e della libertà, poiché non c'è vera evangelizzazione se non quando lo lasciamo agire in noi e per mezzo di noi. Fare discepoli di Cristo, formare Cristo nel cuore dei poveri supera la nostra capacità e i programmi pastorali che possiamo implementare. Per questo da ogni punto di vista è necessario vivere il ministero in dipendenza dallo Spirito, mediante una preghiera assidua e un atteggiamento costante di contemplazione e discernimento, allo scopo di arrivare ad essere docili e umili strumenti dello Spirito. Detto in altra maniera: perché attraverso di noi "rifugla la conoscenza della gloria di Dio che risplende sul volto di Cristo". Per quello l'apostolo aggiunge: "però portiamo questo tesoro in vasi di creta, perché si veda che una forza così straordinaria viene da Dio e non da noi" (2Cor 4,6b-7). L'apostolo casto non si appropria di nulla, vive e lavora secondo la missione ricevuta dallo Spirito. "Vigilate su di voi e su tutto il gregge in mezzo al quale vi ha messi lo Spirito Santo come custodi per pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistato con il sangue del suo stesso Figlio" (At 20,28).

3. L'AMICO DELLO SPOSO E LA MISSIONE APOSTOLICA

La figura di Giovanni Battista, "un uomo mandato da Dio" "per rendere testimonianza alla luce" (cfr. Gv 1,6-7) si presenta, a mio giudizio, come un paradigma dell'autentica "castità apostolica". Si presenta come "l'amico dello sposo". La sua missione non consisteva nel fare seguaci suoi, ancora meno nell'appropriarsi della sposa. Quando quelli che si erano fatti suoi discepoli si lamentano con lui del fatto che Gesù stava battezzando e "tutto il popolo accede a lui", Giovanni rispose:

«Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stata data dal cielo. ²⁸Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: "Non sono io il Cristo", ma: "Sono stato mandato avanti a lui". ²⁹Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. ³⁰Lui deve crescere; io, invece, diminuire». (Gv 3, 27-30)

La missione del "testimone casto" è di portare la sposa dallo sposo. La sua gioia consiste nell'ascoltare la voce dello Sposo. Gioia che è legata alla sua capacità di scomparire. Egli è il testimone della luce e non pretende di essere la luce per gli altri. Per questo la vera castità apostolica si forgia nell'umiltà, nel sapersi mandato, nella capacità di diminuire, evitando in tutti i modi di essere al centro. Non è la stessa cosa mettersi come testimone o come modello per gli altri. Chi vuole vivere la castità apostolica deve chiedersi se vive come "l'amico dello sposo", allo stile di Giovanni Battista. Bisogna stare molto attenti, poiché senza rendercene conto possiamo rimpiazzare "l'unico sposo" della Chiesa. Quando la gente parla più di noi che di Gesù

Cristo, verifichiamo se stiamo essendo “gli amici dello sposo”. Siamo gli amici dello Sposo! Non pretendiamo di essere lo Sposo!

Se la missione profetica rimanda a Cristo, lo stesso succede con la missione degli apostoli inviati nello Spirito, per essere testimoni di Gesù Cristo fino ai confini della terra. L’apostolo Paolo ne era molto cosciente. Basti evocare due sue testimonianze. Alla divisa e convulsa comunità di Corinto, infatti dicevano: “Io sono di Paolo, io sono di Apollo, io sono di Cefas, io sono di Cristo”, Paolo scriveva diverse lettere. Ed egli presenta la sua missione in questi termini:

²Io provo infatti per voi una specie di gelosia divina: vi ho promessi infatti a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come vergine casta. ³Temo però che, come il serpente con la sua malizia sedusse Eva, così i vostri pensieri vengano in qualche modo traviati dalla loro semplicità e purezza nei riguardi di Cristo. (2 Cor 11, 2-3)

E questa coscienza di portare gli uni e gli altri a Cristo, del quale si è fatto schiavo, fissa il contenuto e la maniera nella quale portava a termine l’opera di evangelizzazione.

¹Anch’io, fratelli, quando venni tra voi, non mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio con l’eccellenza della parola o della sapienza. ²Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso. ³Mi presentai a voi nella debolezza e con molto timore e trepidazione. ⁴La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, ⁵perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio. (1 Cor 2,1-5)

La carità apostolica, così come l’ha vissuta san Paolo, paradigma di discepolo e apostolo, esige di porre Gesù Cristo, il Crocifisso esaltato alla destra del Padre, come fondamento e centro della comunità (cfr, 1 Cor 3,11), portando tutti all’obbedienza della fede (cfr. Rom 1,5), perché tutti siamo nello Spirito Santo un’offerta gradita a Dio. Così è la liturgia dell’apostolo casto (cfr. Rom 15, 14-21).

P. Chevrier, a mio modo di vedere, ha vissuto con profondità la castità apostolica. Ascoltiamolo una volta di più. Dopo aver presentato Gesù come il principio, il fondamento e la radice, lo presenta come il centro con queste parole: “Gesù Cristo è il centro in cui tutto deve riunirsi e da cui tutto deve partire. Per andare in cielo, bisogna passare per questo centro. Il presepe, il calvario e il tabernacolo non sono forse i centri dove devono recarsi tutti gli uomini per ricevere la vita, la pace e ripartire di là per andare a Dio? ... Meravigliosa fusione che ci riunisce tutti in Gesù Cristo, solo centro nel quale dobbiamo fonderci tutti ed in modo totale.” (VD 104-105) Ecco qui la traiettoria da seguire da parte dell’apostolo casto. Chi si fa centro o si lascia fare centro, chi mette altre fondamenta, chi non ha come finalità ultima e unica condurre all’obbedienza della fede, deve chiedersi se vive veramente la castità apostolica.

4. MEZZI PER COLTIVARE IL DONO DI DIO

«Farsi eunuchi per il Regno dei cieli» -e non per altri motivi- è un dono di Dio, è vocazione e missione, allo stesso tempo. Ricevere questo dono, con gratitudine, implica coltivarlo in modo adeguato con l’aiuto della sua grazia. Ecco alcuni mezzi che ci offre la tradizione spirituale della Chiesa.

- ✚ **Coltivare l'unità di vita.** La società liquida, plurale, globale e complessa, tende a dissiparci e a distrarci con una varietà di informazioni e di impegni, dei quali non abbiamo sempre un corretto controllo. Per questo dobbiamo fare in modo che Cristo sia sempre principio e fonte della nostra vita e della nostra attività. Per questo è necessario uno studio assiduo di nostro Signore Gesù Cristo, nelle Scritture e nella vita eucaristica, così come l'incontro con la persona dei poveri. Un incontro che ci porti a discernere, con Gesù e come Gesù, la volontà del Padre e a metterla in pratica con l'aiuto dello Spirito della verità. Coltivare l'unità di vita attorno al dinamismo dell'incarnazione redentrice!

- ✚ **Coltivare uno stile di vita semplice ed equilibrato.** Ogni essere umano ha bisogno di trovare il suo equilibrio personale, sapendo che è corpo, anima e spirito; non basta dire che abbiamo corpo, anima e spirito. Equilibrio nel dormire, mangiare, lavorare, riposare, studiare, pregare...ecc. Bisogna essere attenti a se stessi, per portare a termine il servizio tra i poveri che Dio ha affidato a ognuno. Quando manca l'equilibrio di vita -ciascuno deve trovare il suo - si tende a rompere l'armonia della persona, che è, insisto, corpo, anima e spirito, secondo l'antropologia paolina. (cfr. 1Tes 5, 23)

- ✚ **Lottare contro l'attivismo.** A volte ci agitiamo più del dovuto e il frutto è scarso. Il discepolo e apostolo deve essere un uomo di azione e produrre frutto abbondante, poiché Gesù ci ha detto: "In questo è glorificato mio Padre, che portiate frutto abbondante; così sarete miei discepoli." Gv 15,8) Però questo richiede una lotta senza pausa contro l'attivismo, che dimentica tre punti importanti: "Senza di me non potete fare nulla" (Gv 15,5); "il seme germoglia e cresce, senza che lui sappia come" (Mc 4,27); "Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e portare a termine la sua opera" (Gv 4,34). L'attivista tratta di imporre la sua volontà, invece di porsi al servizio della volontà del Signore. Coltiviamo il silenzio del cuore, facciamo zittire le passioni.

- ✚ **Coltivare l'amicizia.** L'apprendistato dell'amicizia è molto importante nella vita di chi è chiamato a evangelizzare i poveri. Gesù ci ha fatti suoi amici. Egli ci insegna a dare e ricevere amore. Egli offriva a uomini e donne che incontrava nel cammino la conoscenza intima del Padre, la verità che libera. Ed egli riceveva ogni persona come un vero dono di Dio, come qualcuno che il Padre gli affidava per averne cura e portarlo alla libertà, non per appropriarsene. Su questo punto dobbiamo procedere con semplicità, lucidità e trasparenza. La vera amicizia è quella che ci rende liberi per amare meglio e servire tutti. Molti sembrano fuggire l'amicizia, per una certa paura; altri si invischiano facilmente, dato che non agiscono con discernimento e disciplina. Noi siamo chiamati a coltivare il dono dell'amicizia con chiarezza e umiltà, come gli "amici dello Sposo".

- ✚ **Coltivare il gusto per il popolo.** Il cuore casto di Gesù è un cuore aperto a tutti gli stanchi e oppressi. Non vuol dire che Gesù non avesse le sue preferenze, però insegnava e si relazionava con tutti alla luce del giorno. Il discepolo e apostolo è per il popolo e non solo per alcune persone o gruppi.

- ✚ **Coltivare il dono della modestia e della continenza.** Frutto dello Spirito Santo è la modestia e la continenza o dominio di sé. Però questo esige da tutti una grande

disciplina per vivere, con umiltà e semplicità, l'esistenza ministeriale. Bisogna imparare ad essere parchi e austeri in tutto, poichè siamo chiamati a non lasciarci invadere da una cultura edonista e "pornografica". In certi casi, se è necessario, non dubitiamo di chiedere aiuto alle scienze, poichè nessuno è libero da possibili ferite che hanno bisogno di aiuto per essere curate.

✚ ***Coltivare il sacramento della riconciliazione e l'accompagnamento spirituale.***
Come ci ha ricordato l'apostolo Paolo, non sempre facciamo il bene che vogliamo, poichè a volte siamo come venduti "al potere del peccato" (cfr. Rom 7,14-25). Gesù ha pregato per Pietro, perché, ripresosi, confermasse i suoi fratelli nella fede (cfr. Lc 22,31-34). La "debolezza della carne" è grande. Però anche noi possiamo gridare con Paolo: "Povero me! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore" E con Pietro anche noi possiamo rispondere: "Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo". Per questo è bello coltivare il sacramento della riconciliazione e l'accompagnamento spirituale. Sono un cammino di grazia per vivere nella verità e camminare in umiltà, per progredire nella dedizione al Signore e ai compagni di viaggio.

Ad ogni modo, tutti siamo chiamati a trovare le vie più appropriate, a seconda della storia, di doni e ferite, per coltivare attivamente il dono di Dio.

5. LA FAMIGLIA SPIRITUALE

Per concludere questa meditazione mi è parso opportuno ricordare brevemente alcuni aspetti della famiglia spirituale, che Dio ci ha dato, per portare avanti una vita secondo il Vangelo al servizio dell'evangelizzazione dei poveri.

La famiglia spirituale è un dono di Dio e come tale siamo chiamati a coltivarla. Se abbiamo rinunciato a costituire la nostra "propria" famiglia, il Signore si compiace di darci una famiglia nella quale possiamo trovare tutto il necessario per "il carisma del Prado" al servizio della missione. È una famiglia carismatica e come tale siamo chiamati a svilupparla. Non è un rifugio né un salvavita, ma deve essere uno spazio fraterno, perché tutti contribuiamo "all'opera di Dio", come piaceva dire a p. Chevrier.

La nostra famiglia spirituale deve nascere e rinascere continuamente dall'ascolto della Parola di Dio, sotto la luce e la guida dello Spirito della verità e della comunione. "Non ci può essere famiglia o comunità cristiana senza questa unione di spirito fondata sulla conoscenza di Gesù Cristo, della sua divina parola e sulla pratica delle medesime opere...Beata famiglia! Beati i legami che uniscono tutti i membri di questa stessa famiglia nella stessa carità e nello stesso desiderio di far conoscere e amare Gesù Cristo". (VD 151-152)

Dato che la famiglia spirituale è di ordine carismatico, è necessario accogliere gli altri, come lo fece Gesù, come un dono del Padre. Un dono che non esclude, come sappiamo, i doni e le debolezze del fratello. Siamo chiamati anche ad essere misericordiosi con gli eletti di Dio, come lo è stato Gesù con Pietro e il resto degli apostoli. L'amore non copre, perdona e stimola il fratello per progredire sulla via stretta e ripida della fedeltà.

La famiglia carismatica, d'altra parte, deve sentirsi tutta coinvolta nello sviluppo del carisma, che Dio ha depresso in essa, per contribuire al servizio della missione della Chiesa, specialmente l'evangelizzazione dei poveri. In questo senso, il gruppo pradosiano deve essere uno spazio di discernimento, per un vissuto migliore della castità apostolica.

Se vogliamo vivere bene il celibato per il regno di Dio, è molto importante che nella famiglia del Prado ci aiutiamo a vivere in profondità la solitudine inerente alla vita evangelica. La solitudine è inevitabile e necessaria poiché è una dimensione costitutiva della persona libera e responsabile. Però solitudine non vuol dire isolamento. Per questo dobbiamo coltivare il senso della comunione fraterna, dove apprendiamo a dare e ricevere, ad ascoltare l'altro e i suoi problemi come qualcosa di mio, a dare spazio all'altro perché possa sviluppare i suoi doni, a saper dare fiducia all'altro, confidandogli la mia esperienza. Gesù chiamò amici i suoi discepoli, perché tutto quello che aveva udito da suo Padre glielo aveva fatto conoscere (cfr. Gv 15, 16). Risuscitato dai morti, disse a Maria Maddalena: "va' dai miei fratelli e di loro: salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro". (Gv 20, 17)

Infine, la nostra famiglia del Prado deve essere aperta ai poveri, di modo che in mezzo a loro possano sorgere "apostoli poveri per i poveri", perché nelle situazioni che essi vivono, siamo capaci di ascoltare la chiamata che il Signore ci sta rivolgendo qui e ora. I poveri devono continuare ad essere i nostri signori e maestri; e non quelli che pretendono di essere i loro portavoce! Per questo il gruppo deve aiutarci ad essere vicini ai poveri con gioia e lucidità, imparando da loro gli elementi della nostra fede, come la Vergine Maria che apprendeva, secondo s. Ambrogio, gli elementi della sua fede dalla mediazione dei pastori. Ecco la vera castità del cuore!

6. L' EUCARISTIA E IL VISSUTO DEI CONSIGLI EVANGELICI

Il Figlio di Dio, come è evocato dalla parabola del banchetto del Regno, è stato inviato nella carne (cfr. Rom 8,3s) come "il Servo", sulle vie e le piazze, sulle strade e agli incroci, per convocare tutti alla festa preparata dal "Signore" (cfr. Lc 14, 15-24). Il Profeta Isaia aveva annunciato il "banchetto del Signore" con queste parole:

⁶Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. ⁷Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre distesa su tutte le nazioni. ⁸Eliminerà la morte per sempre. Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto, l'ignominia del suo popolo farà scomparire da tutta la terra, poiché il Signore ha parlato. ⁹E si dirà in quel giorno: «Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse. Questi è il Signore in cui abbiamo sperato; ralleghiamoci, esultiamo per la sua salvezza (Is 25, 6-9).

Nei versetti precedenti il profeta proclamava che il Signore è stato "sostegno al misero, sostegno al povero nella sua angoscia, riparo dalla tempesta". L'evangelista Matteo, dal canto suo, precisa che Gesù offre il banchetto a "zoppi, storpi, ciechi, sordi e molti altri malati" (Mt 15,29-39; anche Luca parla di "poveri, storpi, ciechi e zoppi" nella parabola del banchetto del Regno di Dio). Gesù è venuto a portare a compimento l'annuncio fatto dal profeta; però in un modo nuovo e meraviglioso.

Nella sinagoga di Cafarnaò Gesù insiste che "l'opera di Dio", a coloro che chiedevano sulle opere di Dio da compiere, era questa: "che crediate in colui che egli ha mandato". E a quelli che evocavano la manna data nel deserto, Gesù risponde: "Non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo ma è mio Padre che vi dà il vero pane del cielo. Perché il pane di Dio è colui che scende dal cielo e dà la vita al mondo". E poi afferma che lui è il pane della vita disceso dal cielo, il pane dato dal Padre per la vita del mondo (cfr. Gv 6,29.32ss).

L'amore appassionato per il mondo portò Dio a darci il suo Unigenito (cfr. Gv 3,16-17). Condividendo questo stesso amore, "il Verbo si fece carne" (1,14), nacque da Maria Vergine in una mangiatoia (cfr. Lc 1-2) e ci amò fino all'estremo di dare la vita per noi (cfr. Gv13,1). Si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà (cfr. 2Cor 8,9). Si è fatto obbediente fino a morire in croce (cfr. Fil 2,8). Ed esaltato effuse su ogni carne lo Spirito di Dio per dare compimento alle Scritture e alle parole dello stesso Gesù (cfr. At 2,1-41). Così aveva compimento la alleanza nuova ed eterna annunciata dai profeti e celebrata in forma anticipata nella cena pasquale. Gesù ci consegna il suo corpo e il suo sangue come suo memoriale (cf. 1Cor 11, 23-25; Lc 22, 14-20 par). Egli è il pane vivo che dà vita all'uomo, se si apre a lui con fede. Nell'eucaristia Gesù si offre a noi come viatico per il cammino.

Come sottolineò p. Chevrier, sia nel dinamismo profondo dell'Eucaristia che nei Vangeli, siamo chiamati a coltivare lo studio di nostro Signore Gesù Cristo, cioè a vivere

in profonda comunione con lui la vocazione e missione di seguirlo “più da vicino”, allo scopo di essere più efficaci nell’evangelizzazione dei poveri. Nell’Eucaristia accogliamo e coltiviamo il dono di Dio al servizio dei suoi preferiti, i poveri, che sono la nostra eredità. Il sacerdote è un uomo mangiato, farsi buon pane!

Nella celebrazione e adorazione dell’Eucaristia, possiamo e dobbiamo ogni giorno aprirci come Maria per mezzo della fede all’azione dello Spirito Santo, l’operaio casto e discreto, poiché solo lui può far sì che siamo *buon pane in Cristo* per gli uomini e le donne che il Signore ci affida. Precisiamo un po’ il cammino da percorrere, affinché attraverso la povertà, l’obbedienza e la castità perfetta nel celibato, siamo segni e strumenti dell’amore fecondo del Signore. Meditazione per guadagnare amore. Lo farò partendo da un inno molto conosciuto da tutti noi.

1. LA SEQUELA DI GESU’ POVERO NELLA VITA EUCARISTICA

Adoro te devote, latens deitas
Quae sub his figuris vere latitas;
Tibi se cor meum totum subjicit,
Quia te contemplans, totum deficit.

Visus, tactus, gustus in te fallitur,
Sed auditu solo tuto creditur:
Credo quidquid dixit dei filius;
Nihil hoc verbo veritatis verius.

In cruce latebat sola deitas,
At hic latet simul et humanitas:
Ambo tamen credens atque confitens,
Peto quod petivit latro poenitens.

Plagas, sicut Thomas, non intueor,
Deum tamen meum te confiteor;
Fac me tibi semper magis credere,
In te spem habere, te diligere.

O memoriale mortis Domini,
Panis vivus, vitam praestans homini,
Praesta meae menti de te vivere,
Et te illi semper dulce sapere.

Pie pellicane Iesu Domine,
Me immundum munda tuo sanguine,
Cuius una stilla salvum facere
Totum mundum quit ab omni scelere.

Iesu, quem velatum nunc aspicio
Oro fiat illud, quod tam sitio:
Ut te revelata cernens facie,
Visu sim beatus tuae gloriae. Amen.

Adoro Te devotamente, oh Dio nascosto,
Sotto queste apparenze Ti celi veramente:
A te tutto il mio cuore si abbandona,
Perché, contemplandoTi, tutto vien meno.

La vista, il tatto, il gusto, in Te si ingannano,
Ma solo con l’udito si crede con sicurezza:
Credo tutto ciò che disse il Figlio di Dio,
Nulla è più vero di questa parola di verità.

Sulla croce era nascosta la sola divinità,
Ma qui è celata anche l’umanità:
Eppure credendo e confessando entrambe,
Chiedo ciò che domandò il ladrone penitente.

Le piaghe, come Tommaso, non vedo,
Tuttavia confesso Te mio Dio.
Fammi credere sempre più in Te,
Che in Te io abbia speranza, che io Ti ami.

Oh memoriale della morte del Signore,
Pane vivo, che dai vita all’uomo,
Concedi al mio spirito di vivere di Te,
E di gustarTi in questo modo sempre dolcemente.

Oh pio Pellicano, Signore Gesù,
Purifica me, immondo, col Tuo sangue,
Del quale una sola goccia può salvare
Il mondo intero da ogni peccato.

Oh Gesù, che velato ora ammiro,
Prego che avvenga ciò che tanto bramo,
Che, contemplandoTi col volto rivelato,
A tal visione io sia beato della Tua gloria. Amen.

L'Eucaristia è un mistero d'amore e, proprio per questo, un mistero di povertà e di ricchezza. In questo famoso inno, attribuito tradizionalmente a san Tommaso d'Aquino, possiamo intuire il dinamismo di quello che significa seguire Gesù nella vita eucaristica, ossia vivere di Cristo per assaggiare la sua dolcezza e farla gustare ai poveri.

Il vero apostolo è al servizio "dell'economia della grazia di Dio", che le è stata data in favore dei fratelli compagni di viaggio, in particolare di quelli che non contano agli occhi del mondo. Ebbene, nel mistero dell'Eucaristia celebriamo in continuazione questa "economia della grazia". In essa viviamo e celebriamo "la ricchezza insondabile di Cristo" (cfr. Ef 3, 1-19). Però la comunione con Cristo ci porta ad essere, in lui e con lui, il pane di vita per gli altri. La presidenza dell'assemblea eucaristica ci sollecita a vivere il mistero di ricchezza e povertà che comporta la vita eucaristica. Mi sia permesso sottolineare alcune dimensioni di questo mistero.

1.1 La mistica dell'abbassamento

Se nella croce, come canta il nostro inno, si nasconde solo la divinità, nell'Eucaristia si nasconde la divinità e l'umanità. È l'abbassamento e il massimo nascondimento. Gesù perpetua il suo atto di dedizione nell'Eucaristia, nel "banchetto sacro". Il Figlio non si è limitato a uscire sulle strade per invitarci al "banchetto del Regno di Dio" (cfr. Lc 14, 15-24), si offre a noi nel pane e nel vino come la nuova manna, perché avanziamo verso l'alleanza, verso la terra della libertà. Gesù si fa nostro cibo e nostra bevanda per amore.

Nella comunione, Cristo, Logos incarnato, rende partecipi della sua stessa vita quelli che credono e che si lasciano incorporare a lui. La nostra ricchezza e il nostro viatico è Cristo. L'Eucaristia è il Sacramento della nuova alleanza. Ebbene l'unione a Cristo porta con sé l'impegno di condividere la sua consegna agli uomini nel suo corpo e nel suo sangue dati. Chi dice con verità in Cristo "Prendete e mangiate...Prendete e bevete..." è chiamato a seguire Gesù nella "mistica dell'abbassamento", che suppone grande discrezione e spogliazione. L'Eucaristia presuppone il mistero dell'incarnazione e la spogliazione più radicale della croce. Per questo l'Eucaristia ci introduce e sostiene nell'atto oblato di Gesù (cf. DCE 13). Presiedere l'Eucaristia, quindi, porta con sé la "mistica" di essere dono per gli altri. L'Eucaristia ci invita a vivere con fede e a mantenere una vigilanza costante. Poiché dobbiamo evitare con tutti i mezzi la ricerca di qualsiasi forma di protagonismo. L'Eucaristia è un mistero di nascondimento, di umiltà e abbassamento. Seguire Gesù nella vita eucaristica chiede quindi una grande ascesi dell'"io".

1.2 La mistica della gratuità

¡O generoso pellicano! Gesù dà se stesso senza chiedere nulla. Continua ad arricchirci con la sua povertà. Non smette di darsi per alimentare vita nuova negli altri. Così ci mostra il cammino della vera povertà apostolica. L'apostolo o è una persona gratuita

o non è povero. Gesù si è dato in totale gratuità. Egli si offre a tutti perché tutti possano vivere per mezzo suo e camminare nella libertà dello Spirito Santo. Gesù non si trattiene nulla, infatti ci dà il suo corpo e il suo sangue. Per questo risulta un tantino ridicolo quando continuiamo a parlare di diritti e doveri nella missione. La carità pastorale suppone che viviamo nella dinamica della vita eucaristica, cioè darsi senza pretendere nulla in cambio.

Per questo è nel nostro modo di vivere l'Eucaristia che possiamo verificare se il nostro incontro con Gesù nelle Scritture è autentico. Come i discepoli di Emmaus hanno riconosciuto Gesù risorto nello spezzare il pane, così noi riconosceremo che viviamo e camminiamo con lui, se ci diamo a tutti con vera gratuità. Gesù non ha rivendicato nulla, si è dato. Ed è in questo suo darsi che ci arricchisce tutti. Così ci addentriamo nella vera carità apostolica. Per questo il Concilio ricordava ai presbiteri parlando dell'unità di vita:

Così, rappresentando il Buon Pastore, nell'esercizio stesso dell'attività pastorale troveranno il vincolo della perfezione sacerdotale, che realizzerà l'unità della loro vita e attività. D'altra parte questa carità pastorale scaturisce soprattutto dal Sacrificio Eucaristico, che risulta quindi il centro e la radice di tutta la vita del Presbiterio, cosicché l'anima sacerdotale si studia di rispecchiare ciò che viene realizzato sull'altare. Ma ciò non è possibile se i sacerdoti non penetrano sempre più a fondo nel mistero di Cristo con il raccoglimento e la preghiera. (PO 14)

1.3 La mensa dei poveri, la mensa dell'uguaglianza fraterna

Nel banchetto eucaristico, anticipo del banchetto del regno di Dio, tutti, poveri e ricchi, ricevono lo stesso pane della vita e tutti restano completamente sazi. E tutti lo ricevono in forma gratuita. Così si compie la parola profetica: "O voi tutti assetati venite all'acqua, voi che non avete denaro, venite, comprate e mangiate; venite, comprate senza denaro, senza pagare, vino e latte" (Is 55, 1ss). È la mensa della condivisione fraterna, dove tutti ricevono più di quanto necessitano per portare avanti la vocazione e la missione che Dio ha loro confidato.

L'Eucaristia ci introduce così nella mistica della condivisione fraterna e dell'evangelizzazione dei poveri. Essere buon pane in Cristo per tutti, suppone vegliare perché i poveri si nutrano del pane della vita in una Chiesa fraterna. Questo significa molto di più che fare cose per i poveri. E necessario lavorare perché occupino il posto che loro corrisponde nel banchetto del regno di Dio, qui e ora. Oggi, come ieri, è necessario spogliarsi del mantello e cingere l'asciugamano del servizio; però del servizio dall'ultimo posto. Una volta di più, come farebbe p. Chevrier, siamo chiamati a meditare questa parola dell'apostolo Pietro davanti al paralitico che chiedeva l'elemosina all'entrata del tempio: "Guardaci". Il paralitico fissò gli occhi su di loro, attendendo l'elemosina. "Però Pietro gli disse: Non ho né oro né argento, però ti do quello che ho. Nel nome di Gesù Cristo nazareno, alzati e cammina. E prendendolo per la mano destra lo fece alzare". Il paralitico si alzò e entrò con loro nel tempio At 3,1-10). Non lasciamo i poveri sulla porta della Chiesa! La semplice elemosina lascia i poveri sulla soglia. Gesù non ha iniziato moltiplicando i pani, prima si è preso il suo tempo "per insegnare loro molte cose"; poi li ha nutriti per il cammino (cfr. Mc 6, 30-

44). E poi si è ritirato da solo sulla montagna. Gesù non si faceva chiamare benefattore, alla maniera dei grandi di questo mondo. No alla mondanità nel servizio ai poveri!

Oggi siamo chiamati a chiederci come stiamo nutrendo i poveri nella doppia mensa del pane della vita: la mensa della parola di Dio e la mensa del Corpo di Cristo. Se non siamo chiari su questo punto, la Chiesa corre il pericolo di essere vista come una ONG della carità, e questo toglie valore all'azione evangelizzatrice.

2. LA SEQUELA DI GESÙ OBBEDIENTE NELLA VITA EUCARISTICA

L'Eucaristia è il banchetto sacro nel quale Cristo si dona a noi come cibo e bevanda di salvezza, è il memoriale della passione di colui che si è fatto obbediente fino a morire sul legno dei maledetti di questo mondo, è fonte di grazia per chi lo riceve con fede, è anche memoriale e pegno della vita futura. Nell'Eucaristia veniamo incorporati all'obbedienza e all'esaltazione di Gesù. In essa celebriamo festosamente quello che disse Gesù nella sinagoga di Cafarnaò: "Questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che non perda nulla di quanto mi ha dato, ma che lo risusciti nell'ultimo giorno. Questa è la volontà del Padre mio: che chiunque vede il Figlio e crede in lui, abbia vita eterna, e io lo risusciterò nell'ultimo giorno". E un poco più avanti aggiunge: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna, e io lo risusciterò nell'ultimo giorno...Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre che vive mi ha mandato, e io vivo per il Padre, alla stessa maniera chi mangia me, vivrà per me". (Gv 6, 39-40.54.56-57)

Chi si nutre della Parola e del Corpo di Cristo nella fede è chiamato ad essere uno con lui, a vivere la sua vita e missione di Inviato nel mondo per incorporare tutti nella sua gloria. Gesù era molto consapevole di questo e così pregava nel momento di passare da questo mondo al Padre: "Padre, questa è la mia volontà: che quelli che mi hai dato siano con me dove sono io e contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato, perché mi hai amato prima della fondazione del mondo". (Gv 17, 24)

L'autentica adorazione di Cristo nell'Eucaristia porta a vivere l'obbedienza con semplicità e radicalità: "A te si sottomette completamente il mio cuore e si arrende totalmente contemplantoti". La comunione con Cristo, specialmente per i presbiteri, è comunione con il dinamismo di Gesù Cristo, mandato al mondo per compiere la volontà del Padre: risuscitare i morti. Per questo è stato necessario che il Messia patisse e, entrando così nella gloria, aprisse il cammino della gloria ai suoi fratelli (cfr. Lc 24, 25ss; Eb 2, 5-13).

Certo, una Eucaristia che non porta alla mistica della condivisione fraterna è frammentaria; però la condivisione fraterna non può ridursi a fare cose per i poveri. L'inviato ai poveri deve portare avanti l'opera del Padre e per questo deve fare la volontà di colui che lo invia come suo vero nutrimento. E allora, quindi, "i presbiteri raggiungeranno l'unità della vita, unendosi a Cristo nella conoscenza della volontà del Padre, e nel dono di loro stessi per il gregge loro affidato." (PO 14)

E nella cena pasquale, cioè nel momento dell'istituzione dell'Eucaristia, Gesù vive il momento culminante della sua missione di inviato nel mondo dal Padre. "E quando venne l'ora, dice san Luca, si sedette a mensa insieme con gli apostoli e disse loro: <ho ardentemente desiderato di mangiare questa Pasqua con voi prima della mia passione, perché io vi dico che non la mangerò più finché essa non si compia nel regno di Dio> (Lc 22, 14-16). Il "tutto è compiuto" con il quale Gesù "consegnò lo spirito" (Gv 19,30) si celebra anticipatamente nel cenacolo. Il dono del suo corpo e del suo sangue culmina il cammino dell'obbedienza filiale.

Chi è stato chiamato ad evangelizzare non sarebbe fedele alla sua condizione di inviato se trascurasse o ritardasse il compito di portare i poveri al banchetto del Regno di Dio, del quale l'Eucaristia è memoriale. Non compie la missione di fare discepoli di Cristo, insegnando a osservare tutto quello che il Risorto ci ha detto, chi non cerca, perfino con le lacrime, di portare i poveri alla mensa della comunione fraterna, nella quale Cristo si dà a noi come cibo e bevanda di salvezza. La pedagogia e i momenti possono essere molto differenti, ma la meta è unica. Inoltre non si rispetta l'uomo nella sua integralità, se si cercasse unicamente di risolvere la situazione precaria in cui vivono i poveri. Il servizio ai poveri passa per il servizio alla loro dignità, alla loro vocazione di vivere consapevolmente la loro dignità di figli di Dio, di invitati alle nozze dell'Agnello.

«La fantasia della carità» non consiste nel fare più cose per i poveri ma nel camminare come amici con loro (cfr. NMI 50), facendo loro conoscere la ricchezza di Cristo, cioè quello che abbiamo conosciuto del mistero rivelato. Gesù ha manifestato la sua amicizia ai discepoli, comunicando loro tutto quello che aveva udito da suo Padre (cfr. Gv 15, 15). Meraviglioso! Però, ne ricaviamo le conseguenze pratiche quando ci avviciniamo ai poveri? Non imbrogliamoci! Gesù non aveva paura di dire la verità, anche se si trovasse solo. L'opera di Dio è che il mondo creda. Per questo l'Eucaristia è fonte e culmine della nostra missione di inviati al mondo, perché creda e si salvi. L'Eucaristia ci introduce nella "mistica della missione", per uscire sulle strade e invitare preferibilmente "i poveri, storpi e zoppi" finché si riempia la casa (cfr. Lc 14, 13.21). L'evangelista Matteo parla di chiamare tutti quelli che incontrano per strada, buoni e cattivi, fino a riempire la sala di commensali (cfr. Mt 22, 1-14). Non siamo servi obbedienti se non convochiamo i poveri alla festa, al banchetto del Regno di Dio! Evangelizzare i poveri è molto di più che fare cose per loro o offrire semplicemente un servizio religioso! Come stiamo vivendo la dimensione missionaria del nostro carisma? Viviamo veramente l'obbedienza apostolica?

3. LA SEQUELA DI GESU' CASTO NELL'EUCARISTIA

Una dimensione costitutiva della "castità apostolica", così come può essere contemplata nell'Eucaristia, è darsi totalmente e concretamente a ogni uno e a tutti. Gesù in effetti si dà totalmente a ogni uno dei commensali; però questo non impedisce che si dia a tutti. E questo, che è impossibile per gli uomini, è ciò che la "castità apostolica" cerca di vivere ed esprimere nello Spirito Santo. L'apostolo lo esprimeva in questi termini: "Oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per

tutte le Chiese. Chi è debole che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema? Se è necessario vantarsi, mi vanterò della mia debolezza" (2Cor 11, 28-30). E la nostra debolezza mostra che solo lo Spirito può farci vivere il dinamismo proprio della castità apostolica, così come si esprime il pane spezzato disceso dal cielo.

Darsi totalmente a ogni uno e a tutti, come Gesù nell'Eucaristia, reclama da noi, se il Signore ci ha fatto il dono di essere eunuchi per il Regno dei cieli, per essere più efficaci nella evangelizzazione dei poveri, una meditazione assidua di questo dinamismo della vita eucaristica. Essere di tutti e di ogni persona come se fosse unica, richiede una grande disciplina di cuore, allo scopo di non essere di nessuno in modo esclusivo e di vivere con grande serietà e profondità di fede le relazioni, sia con le persone che con i diversi gruppi e comunità.

È nella vita eucaristica che siamo chiamati ogni giorno a entrare nell'intelligenza della dinamica propria della castità apostolica, a vivere in comunione con il Cristo consegnato, a rivivere l'esperienza fondativa del vero ministero apostolico: "Mi ha amato e si è consegnato per me". È questa comunione che, giorno dopo giorno, ci rende capaci di dedicarci al servizio delle persone dei poveri, con la chiara consapevolezza delle nostre debolezze, fragilità e infedeltà. Una volta di più ci viene chiesto di camminare con semplicità e umiltà, però con la coscienza della vittoria, infatti sappiamo che quello che è impossibile agli uomini è possibile a Dio.

Come lo Spirito trasforma il pane e il vino nel corpo e sangue di Cristo, come lo Spirito trasforma la comunità in offerta gradita a Dio, così lo Spirito lavora anche in chi ha ricevuto il dono della castità perfetta nel celibato, perché impari giorno dopo giorno a darsi totalmente a tutti e a ogni uno dei fratelli del cammino. È l'unzione dello Spirito che ci forma per essere in Cristo buon pane per tutti e per ogni uno di quelli che incontriamo nel cammino, in particolare dei poveri. Siamo nella mistica di essere dono per gli altri in tutto quello che siamo e che facciamo, messi dallo Spirito "a pascere la Chiesa di Dio, che egli si acquistò con il sangue di suo Figlio". (At. 20, 28)

Come pradosiani, quindi, siamo chiamati a studiare nostro Signore Gesù Cristo giorno dopo giorno, alla mensa delle Scritture, alla mensa dell'Eucaristia e alla mensa dei poveri, affinché il suo Spirito ci lavori come buon pane per tutti e per ogni persona che incontriamo sul nostro cammino. "Questo è il lavoro dello Spirito Santo sulla terra: riprodurre Gesù Cristo in tutti i posti, farlo conoscere, mostrarlo, parlare di lui agli uomini, farlo amare e farlo nascere nelle anime..." (Scritti spirituali p. 128).

E come conclusione di questa meditazione, vi invito a leggere quello che scriveva A. Chevrier nel 1866 a p. Gourdon: "Dobbiamo riprodurre in tutta la nostra vita quella di Gesù Cristo, nostro modello; dobbiamo essere poveri, come lui nella mangiatoia; dobbiamo essere crocifissi come lui sulla croce per la salvezza dei peccatori ed essere mangiati come lui nel Sacramento dell'Eucaristia. Il prete è come Gesù Cristo: un uomo spogliato, un uomo crocifisso, un uomo mangiato, ma per essere mangiati dai fedeli dobbiamo essere buon pane, ben cotto nella morte a se stessi, pane ben cotto nella povertà, nella sofferenza e nella morte come il Salvatore nostro modello; allora tutto in noi servirà di alimento ai fedeli: le nostre parole, i nostri esempi; e consumiamoci come una madre si consuma per nutrire i suoi figlioletti". (Lettera 56)

INDICE

«RAVVIVA IL DONO (CARISMA) DI DIO CHE È IN TE» (2TIM 1, 6)	3
1. Gesù Cristo è il centro dove convergono tutte le cose	4
2. La chiamata universale alla santità.	5
3. Rispondere con gioia	6
4. Radicalità e semplicità evangelica	7
5. Il cammino da percorrere per ravvivare il Carisma pradosiano: il quadro di Saint Fons.	8
Conclusione	9
LA METODOLOGIA	9
1. LO SMISURATO AMORE DIVINO PER L'UOMO	11
I. LA FILANTROPIA DIVINA	13
1. IL DIO CREATORE E CERCATORE DELL'UOMO	14
2. DIO HA PIANTATO LA SUA VIGNA IN MEZZO AI POPOLI	14
3. LA VITE VERA	16
II. FILANTROPIA DIVINA E MISSIONE	17
2. IL LOGOS DELLA CROCE	20
1. L'AVVENIMENTO DELLA CROCE	22
2. I DISCEPOLI DAVANTI ALLA CROCE DI GESÙ	24
2.1. I discepoli davanti all'annuncio della passione	25
2.2. I discepoli nel momento della croce	26
2.3. I discepoli lieti di condividere il cammino del loro Signore e Maestro	26
CONCLUSIONE	28
3. LA SEQUELA DI GESU' POVERO	30
I. IL FIGLIO NELLA CONDIZIONE DI SERVO	32
1. LA CONTEMPLAZIONE DELLA COMUNIONE DEL PADRE E DEL FIGLIO	32
2. GESU' SI È FATTO CARNE, SI È FATTO POVERO, SI È FATTO SERVO.	33
3. GESÙ TRA I POVERI E CON I POVERI	34
4. LA MISSIONE NELL'ORIZZONTE DEI CANTI DEL SERVO	36
5. VIVERE LA PAROLA	37
II. LA FECONDITA' DEL POVERO	39
1. ESSERE POVERO È IMPARARE A VIVERE DEL DONO	40
2. IL POVERO VIVE DEL NECESSARIO	42
2.1. Uno stile di vita povero, che si accontenta del necessario.	42
2.2. Uno stile di ministero centrato sul necessario e l'essenziale.	43
2.3. La povertà apostolica e la gratuità	44
2.4. Poveri, semplici e umili nella nostra predicazione	45
2.5. Il cammino progressivo della sequela di Gesù povero, della povertà apostolica.	46
Conclusione:	47

4. LA SEQUELA DI GESU' OBEDIENTE	48
I. L'OBEDIENZA DEL FIGLIO INVIATO NEL MONDO	49
1. ALCUNE PAROLE DELL'INVIATO	49
1.1. «Faccio sempre quello che gli è gradito»	49
1.2. «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e portare a termine la sua opera»	51
1.3. «Padre glorifica il tuo nome»	52
2. ALCUNI MOMENTI DELLA PRATICA DELL'OBEDIENZA DELL'INVIATO	53
2.1. L'obbedienza del fanciullo Gesù	53
2.2. L'obbedienza dell'adulto Gesù	54
2.3. L'obbedienza all'ora del Padre	54
3. LA FECONDITA' DELL'OBEDIENZA DI GESU'	56
II. L'OBEDIENZA DEL SACERDOTE SECONDO IL VANGELO	58
1. L'OBEDIENZA DEL DISCEPOLO	59
1.1. L'ascolto e la messa in pratica della "parola della verità"	59
1.2. Rimanere nelle parole di Cristo per essere liberi e fecondi	60
2. OBEDIENZA ED EVANGELIZZAZIONE DEI POVERI	61
2.1. L'apprendistato dell'obbedienza come collaboratori di Dio	61
2.2. «Fate discepoli tutti i popoli»	62
2.3. L'obbedienza dell'inviato come testimone della verità	63
3. L'OBEDIENZA APOSTOLICA PASSA PER MOLTEPLICI MEDIAZIONI	65
CONCLUSIONE	66
5. LA SEQUELA DI GESU' CASTO	67
I. LA CASTITA' DI GESU' DI NAZARET	67
1. GESU' VIVE NELL'AMORE DEL PADRE	68
2. GESU' RICEVE TUTTI COME DONO DEL PADRE E LI RIMANDA A LUI	69
2.1. Gesù riceve i discepoli come dono del Padre	69
2.2. La castità del cuore vissuta nel discernimento e nel consenso	70
3. GESU' E LA SUA VERA FAMIGLIA	71
4. GESU' É L'AMICO E IL FRATELLO CASTO	72
5. NON LASCIATEVI CHIAMARE MAESTRI NÉ PADRI	73
II. EUNUCHI PER IL REGNO DI DIO	75
1. LA SEDUZIONE PER IL REGNO DI DIO RIVELATO IN GESU' E DA GESU'	76
2. LO SPIRITO SANTO COME IL CASTO OPERAIO	77
3. L'AMICO DELLO SPOSO E LA MISSIONE APOSTOLICA	78
4. MEZZI PER COLTIVARE IL DONO DI DIO	79
5. LA FAMIGLIA SPIRITUALE	81
6. L' EUCARISTIA E IL VISSUTO DEI CONSIGLI EVANGELICI	83
1. LA SEQUELA DI GESU' POVERO NELLA VITA EUCARISTICA	84
1.1. La mistica dell'abbassamento	85
1.2. La mistica della gratuità	85
1.3. La mensa dei poveri, la mensa dell'uguaglianza fraterna	86
2. LA SEQUELA DI GESU' OBEDIENTE NELLA VITA EUCARISTICA	87
3. LA SEQUELA DI GESU' CASTO NELL'EUCARISTIA	88

